DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE

GRECHE E FRANCESI

TRADUZIONI ED ANALISI

COMPARATIVE

DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Professore di Diplomazia in Bologna

TOMO II

Storia, Frammenti ed Analisi dell' argomento del Cresfonte

La Merope del Voltaire

L'Orfano della China del Voltaire

MILANO

Dalla Stamperia e Fonderia al Genio

Corso del Giardino presso il Teatro alla Scala.

1804.

ALLA SOCIETÀ
DEL TEATRO PATRIOTICO

Milano 4 dicembre 1804, anno III.

CITTADINI SOCI,

Diressi ad un GENIO BENEFICENTE *il primo Volume di queste mie Traduzioni ed Analisi immaginate, prodotte e compiute dentro l'inverno del 1804. Ne dirigo il secondo al vostro spirito gentile e socievole, che pel pubblico vantaggio e diletto in voi domina e trionfa.*

Mi allontano non senza cordoglio da voi, che mi accoglieste nel vostro

grembo sin dal punto che giunsi in Milano. Mi allontano e prevedo che tornerò col pensiero indietro, meco dicendo: quando riabbraccerò i miei consocj? Quando fia che rivegga la cima che torreggia del Duomo di Milano! E chi può dirlo? Forse quando il dovere, a cui mi chiama il Governo, mel permetta —

Io vado: conservate voi di grazia la memoria di un Italiano verace a tutte prove, che non si è smentito mai —

Per volger d'anni e per cangiar di pelo,

che vi ama, che applaude al vostro utile e dolce Istituto, che è concorso colle poche sue forze a secondarlo presente, e che lontano seconderà a un vostro invito almeno colla

penna. Quanto alla vostra plausibile impresa continuate (udir lo spero) con Tulliana magniloquenzia, con costanza Catoniana, con Italica energia, ad opporvi agl' insidiosi lacciuoli, alle trame occulte, alle pompose declamazioni de' Clodii e de' Catilini (se pur ve n' ha fra voi), i quali sacrificavano lo stato alla propria ambizione, ed abbiate sempre gli occhj alle orme gloriose, che impressero in Italia i buoni Fabrizj e i Camilli nostri maggiori, che amarono non le proprie persone, ma il bene del tutto. Pugnate sempre, come per l' are e pei proprj abituri, per l' esistenza d' un Istituto che vi onora, che si farà luogo ne' fasti della Letteratura Milanese, che ha già un nome oltre l' Italia. Ma mi sopravv-

viene il pensiero della nostra divisione . . . ! Addio. Possiate di me sovvenirvi , come io di voi mi sovverrò !

Il vostro Socio ,
P. Napoli Signorelli.

STORIA ED ANALISI
DELLE TRAGEDIE
FATTE
SULL' ANTICO ARGOMENTO DEL CRESFONTE.

Di rammarico eterno sarà sempre alla colta posterità la perdita irreparabile di quanto scrissero i tre esimj Tragici Greci Eschilo, Sofocle ed Euripide, se venga a compararsi ciò che ne rimane con ciò che ne perdemmo. Non rimangonci che sette favole di Eschilo padre della tragedia di cento che ne scrisse, ovvero settanta, a dargliene poche: altre sette ne sono al tempo sfuggite delle cento trenta, o cento diciassette eccellenti che Sofocle ne compose: e diciannove se ne sono conservate delle novantadue o settantacinque prodotte da Euripide. Di tante tragedie smarrite appena si conoscono i titoli ed alquanti frammenti raccolti da Ugone Grozio, e da altri, mercè delle citazioni che per somma

venerazione verso quegl' ingegni sublimi, e per accreditare le proprie dottrine politiche e morali coi loro versi, ne fecero Polibio, Plutarco, Apollodoro, Ateneo, Stobeo, Tullio, Aulo Gellio ec.

Tralle Greche Tragedie invidiateci dal tempo, non trovo essersi con tanta ammirazione favellato di alcun' altra, che di quella scritta da Euripide su Cresfonte re della Messenia. I discendenti di Ercole primo distruttore di Troja, qualche tempo dopo del secondo incendio di tale città che si era riedificata, s' impadronirono della Messenia. Cresfonte fratello di Temeno, e figlio di Aristomaco, gettate le sorti, ne ottenne il dominio, e vi regnò con Merope figlia di Cipselo allora re degli Arcadi, da cui ebbe tre figliuoli. Alieno questo prode e buon principe dall' opprimere il popolo, venne in odio ai potenti, per altro nome chiamati ottimati, *i quali istigati dal prepotente Polifonte degli Eraclidi anch' esso, uccisero Cresfonte, e i due suoi figliuoli maggiori, essendo riescito a Merope di far trafugare e ricovrar presso Cipselo suo padre il più picciolo per nome Epiti. Polifonte occupò il regno, e obbligò Merope a seco congiu-*

gnersi in matrimonio. Ma Epiti cresciuto presso dell'avo, e divenuto assai valoroso; col favore degli Arcadi, ricuperò lo Stato, uccise Polifonte, e liberò la madre oppressa; e dal suo nome poscia i Re Messenj si dissero Epitidi (1). *Questa storia si racconta da Pausania* (2), *e da Apollodoro* (3), *ed Euripide la prescelse per una sua tragedia, che intitolò* Cresfonte, *della quale ci restano trentatrè versi, e qualche memoria.*

Questo gran Tragico, che segnalossi sulle scene Ateniesi nel commuovere gli spettatori eccitando il terrore e la compassione col dipingere gli orrori delle Medee, delle Fedre e delle Clitennestre, seppe nell' Alceste *e nel* Cresfonte *ritrarre un amor conjugale eroico, ed un amore materno colorito vivacemenre. La prima, che si è conservata intera, ci manifesta pienamente il disegno del poeta; ed a' nostri tempi tirerebbe del pari l'attenzione, se lo scioglimento non si attenesse alla mitolo-*

(1) Veggasi il commento di Eustazio al 2 libro dell' *Iliade*, v. 611.

(2) Nelle *Cose Messeniche* lib. 4, c. 3 interpretato da Amaseo.

(3) Nella *Biblioteca* lib. 2, c. 8, §. 5.

gia de' Gentili (1). *Ma il* Cresfonte, *che si è smarrito, senza macchina od intervento di verun nume con ogni verisimiglianza esprimeva l'amor d'una madre fatto risaltare per mezzi umani mirabilmente combinati, e lo scioglimento era favorevole alla giustizia e alla virtù. I frammenti, che se ne serbano, non indicano la traccia di questa favola; ma Igino, la cui opera esser sembra appunto una collezione di argomenti di tragedie antiche, secondochè ben congetturò il Reinesio seguito dal Maffei, ne disviluppa nella seguente guisa l'azione* (2).

Polifonte della famiglia degli Eraclidi riconosciuto sovrano di Messenia, per vieppiù raffermarsi sul trono obbliga Merope vedova di Cresfonte a sposarlo, ed insidia la vita di Telefonte di lei figlio, che vive in Etolia, promettendo largli premj

---

(1) Pier Jacopo Martelli prese a trattare quest' argomento, e la sua *Alceste* si legge nelle sue opere. Il celebre tragico Vittorio Alfieri ha lasciata un' *Alceste* inedita, ma non so se sia, come la sua *Merope*, una libera imitazione, ovvero una traduzione dall' originale greco.

(2) Vedi la favola 184 di *Penteo* e *Agave*, e la 137 di *Merope*. È probabile, e bene il sospettò il Maffei, che i copisti abbiano separati questi due articoli, che appartengono ad un medesimo argomento.

a chi l'uccida. Il real garzone divenuto adulto e prode cerca di vendicare il padre e i fratelli trucidati, e di ricuperare il regno. Viene in Messenia, si presenta arditamente a Polifonte, dice d'avere ucciso Telefonte, e chiede i promessi premj. Il Tiranno gl'impone di fermarsi nella reggia, sintantochè egli prenda ulteriori riscontri del fatto. Lieto il giovane per la riuscita del suo racconto, e pieno di speme per la buona accoglienza ricevuta, si addormenta. Ode frattanto Merope, che un Etolo, che è nella reggia, ha tolta la vita al suo figliuolo, lo cerca; lo trova immerso nel sonno, e trasportata dal materno dolore pensa d'immolarlo di propria mano all'ombra del figlio. L'assale con una scure, e nel punto di abbassare il ferro micidiale su di lui, giugne il vecchio che soleva recarle notizie del suo Telefonte, ravvisa il Principe, e trattiene il braccio della madre, manifestando esser quello che vuole uccidere il proprio suo figliuolo. Quest' agnizione opportuna sospende l'atroce eccesso; ed Aristotile osservator sommo (che cominciasi a dimenticare da chi non mai il conobbe che come antesignano de' Peripatetici) esalta sì

bella situazione come ottima *e preferibile a mille altre del Greco Teatro. Merope abbraccia il figlio, ed all' apparenza si mostra umana col Tiranno, il quale ordina un solenne sacrificio. Telefonte come amico del Tiranno v' interviene, e mostrando di voler percuotere la vittima uccide Polifonte, si palesa per figlio di Cresfonte, libera la madre, e riacquista il regno.*

Oltre di Aristotile, che preferisce ad ogni altra la favola del Cresfonte *di Euripide (cui per altro nella* Poetica *non lascia in altre occorrenze di censurare), anche il sobrio filosofo Plutarco racconta l' effetto mirabile che produceva questa tragedia ogni volta che si rappresentava. » Considera, egli dice, quanta e qual » commozione eccita in teatro Merope, » che sta per ferire il figliuolo da lei cre- » dutone l' uccisore. Io ti darò morte, ella » dice minacciosa, ed è presso a calare » il ferro, ed il popolo atterrito della ve- » rità che l' illude, manifesta sommo spa- » vento, temendo che troppo tardi arrivi » il vecchio ad impedire la di lui morte. » Questa situazione si è tante volte ne' moderni teatri replicata, e così male espressa da' poeti, e da' rappresentatori, che non*

reca stupore se più non produca il bell' effetto che partoriva sul teatro d' Atene. Certo è, che di tutto il teatro greco non trovo favole imitate o tradotte modernamente, che abbiano riscossi più applausi quanto l' Edipo Re *di Sofocle, ed il* Cresfonte *di Euripide. Ma il primo fu un semenzajo di atrocità successive, e stabilisce la tirannia del Fato, che presso i Gentili destinava i mortali ad esser malvagi; là dove il secondo inspira virtù, giustizia e valore, e mostra la scelleraggine punita.*

TRADUZIONE

DE' FRAMMENTI DEL CRESFONTE GRECO. (1)

I

Se insiem coi morti della terra in grembo
Alberga, ei non esiste, e nulla puote.

II (2)

Sola io non son tra gli uomini che resti
De' figli estinti e del consorte orbata.
A questa ch' or misera vita io meno
Altre mille soggiacquero pur anco.

III (3).

Se come dici, torre a te la vita
Volle il mio sposo, era bastante ancora
Che tu il volessi nel venirne il tempo.

---

(1) Si trovano raccolti nelle belle edizioni generali di Euripide, e segnatamente in quella di Giosue Barnes.

(2) Plutarco reca questo frammento nell' opuscolo *della consolazione ad Apollonio.* Merope, egli dice, con maschili detti espressivamente pronunziati commuove in teatro gli animi tutti.

(3) Sono pure parole di Merope a Polifonte, che trovansi citate da Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* lib. 7, c. 3.

IV (1)

Fortuna
Quanto ebbi di più caro a me togliendo,
Diemmi saviezza in premio.

V (2)

Me di quanti amo (che ad ogni altro accade)
Il men ch' io possa offendere m' ingegno.

VI

Casto pudor nasce negli occhi, o figlio.

VII (3)

O pace, o fralle dee la dea più bella,
Cui corteggiando l' Abbondanza segue
Dall' ubertoso corno. Io mi consumo

---

(1) Apparentemente appartengono anche a Merope.

(2) In tal frammento ci attenghiamo col Barnes alla lezione del Gatakero, il quale legge Φιλῶ col circonflesso, e non già φίλω coll' acuto col Grozio.

(3) Probabilmente debbe esser questo uno squarcio di un Coro, che si affligge delle lunghe civili discordie di Messene, e sospira alfine la pace. Si rinviene in Polibio nel libro 13 delle *Istorie*, ed anche in Stobeo nel capitolo Περὶ Εἰρήνης. Paolo Leopardo ne favella ancora nel libro 4, c. 22 delle sue *Emendazioni*.

Oltre ogni speme te indugiar veggendo,
E temo che mia vita sotto il carco
Degli affanni gemendo, a finir venga
Anzi ch' io vegga il tuo celeste viso
D' ogni nettare ancora assai più dolce,
E coi carmi festeggi il tuo ritorno,
E con danze e con cibi e variate
Di fior ghirlande. O veneranda Diva,
Vieni a bear questa città bramosa,
E da' nostri penati i feri danni
Delle risse funeste omai disgombra,
E la Discordia che di acuto ferro
Armata spazia, e si delizia e gode
Delle lagrime altrui, fuga e bandisci.

VIII

Vada l'uom sempre di quel bene in traccia
Che seco trarre alcun dolor non possa.

IX

Vinto dall' oro io non sarò malvagio:
Ma nè sarò della miseria amico.

X (1)

Ben converrebbe con solenne pianto

---

(1) Chi bramasse vedere da quanti autori venga questo frammento citato, osservi il libro di Tommaso Gatakero

Un figlio accompagnar, che tanti mali
Entra a soffrire dell' umana vita.
Ma chi morendo termina ogni pena,
E laude e gioja da chi l' ama ei merta!

(*Adversaria Miscellanea*) al capo 10. Si avverta col Barnes che Stobeo nel Sermone 119 attribuisce questo frammento ad un' altra tragedia perduta di Euripide, intitolata *Temistocle*. Ma poi lo stesso Stobeo altrove lo riferisce al *Cresfonte*. Cicerone elegantemente l' ha trasportato nel 1 delle *Quistioni Tusculane* così:

Nam nos decebat cœtus celebrantes domum
Lugere ubi esset aliquis in lucem editus,
Humanæ vitæ varia reputantes mala.
At qui labores morte finisset graves,
Omnes amicos laude et lætitia exequi.

Il Grozio li ridusse a quattro, pareggiando il numero de' versi dell' originale.

ANALISI COMPARATIVA

DI

TRAGEDIE MODERNE SU TALE ARGOMENTO.

Per rinvenir vestigj di tale argomento dopo de' Greci, saltar bisogna l' immenso voto de' tempi tenebrosi, emergere dagl' infimi, ed approssimarsi al risorgimento delle lettere ed al lume del XVI secolo. L' Italia che prevenne gli oltramontani nel coltivar le Greche e le Latine lettere, e le arti, esaurite le favole pervenuteci intere, cominciò a frugare ne' tragici frammenti; ed il primo ad avvedersi dell' argomento del Cresfonte *si fu Antonio Cavallerino di Modena autore di quattro tragedie,* Rosimunda, Ino, *il* Conte di Modena, e Telefonte, *che produsse unite nel* 1582 *e* 1583. *Per indovinare la condotta tenuta in quest' ultima da Euripide, altra scorta seguir non potè che quella già indicata da Igino, tenendovi la greca maniera del Coro fisso.* (1)

(1) Ne favella Allacci, Zeno, Tiraboschi, e Signorelli nel tomo 3; sfuggì al Maffei.

Alcuni anni dopo Giambatista Liviera Vicentino d'anni 18 *tanto di gusto si ebbe, che potè sentire il merito di quest'argomento, e col titolo stesso di* Cresfonte *diede alla luce la propria tragedia in Padova nel* 1588. *Il Liviera nè vinse il Cavallerino, nè gli cedè di stile. Ma fu da lui spinto a maneggiarlo? Non appare. Corsero sì pochi anni dal* Telefonte *al* Cresfonte, *che probabilmente ciascuno di essi potè occuparvisi ad un tempo senza l'esempio dell'altro.*

Non molti anni dopo di essi vi si rivolse ancora il conte Pomponio Torelli letterato di gran nota, che fioriva per que' dì in Parma. Egli scrisse una Merope, *la quale si pubblicò alcuni anni prima del* 1591, *giacchè Muzio Manfredi nelle sue* Lettere *ai* 18 *di gennajo di tale anno ne parla come di già impressa. Uscì in seguito col* Tancredi *in Parma nel* 1598; *e finalmente l'una e l'altra accompagnate dalle altre tre sue tragedie, la* Vittoria, *la* Galatea, *e il* Polidoro, *si produssero nel* 1605, *tre anni prima della morte dell'autore.*

Polifonte fa intendere a Merope voler egli finalmente seco lei conchiudere le nozze prefisse. Gabria che ne parla alla Regina, la consiglia, la prega, la dispone. Merope artificiosamente si mostra sommessa, mentre fra sè medita di seguire il defunto consorte. Viene Nesso colla notizia di non aver trovato in Etolia il figlio di Merope. Ella se ne lamenta, Nesso la consola, e l'esorta a non disperare. Giugne Telefonte, il quale ben sa di esser figlio del Re Cresfonte, e si presenta a Polifonte come Etolo e figlio di Clearco di lui amico, porgendogli la tessera ospitale; indi racconta la contesa avuta con Telefonte, e di averlo vinto ed ucciso. Ne gioisce il Tiranno, ed onora il finto Etolo facendolo trattenere nella reggia. Gode Telefonte di avere ingannato l'usurpatore, e pensa di cercar Nesso ed iscoprirsi alla Regina. Vede il soglio marmoreo di Cresfonte, su cui Apollo gli avea predetto che troverebbe il suo riposo; vi si asside, e si addormenta. È avvertita la Regina, che l'uccisore del suo figliuolo si è assiso sul trono (dove è capital delitto il sedere)

e dorme. Furibonda si fa recare un' azza per vendicare la morte del figliuolo, comanda che si leghi, indi lo fa svegliare, perchè senta il morire. Svegliasi Telefonte, e si trova legato, e vicino a perdere la vita, e si querela del suo caso:

Febo, pur sei verace, e pur m' hai detto
Che in questo seggio io troverei riposo,
Ed io m' attendo dispietata morte.
Lasso! che invendicato il padre resta,
Ed io infelice e invendicato moro!
Un sol conforto ne la morte trovo,
Ch' io pur morrò sopra il real mio soglio.

Chi sei tu, dice Merope? Che soglio è questo tuo? Che padre invendicato? Parla. E Telefonte:

Quì non v' è alcun che mi conosca: solo
Nesso de la Regina antico servo
Conoscer mi potria.

GABRIA

Chiamisi Nesso.

Nesso viene, riconosce Telefonte, e lo fa conoscere alla madre. L' azione ben procede con naturalezza; ma vede ognuno che in tal guisa non si ottiene la felice perturbazione che atterriva, commoveva, agitava potentemente gli Ateniesi nel rap-

presentarsi il *Greco* Cresfonte. *Manca quel terrore che scuote l'uditorio, il quale palpita temendo che l'azza cada prima che il vecchio giunga ad impedire il parricidio imminente. L'azione si conchiude col sacrifizio destinato da Polifonte, nel quale accennando Telefonte di percuotere la vittima fende il capo al Tiranno, ed è dal popolo riconosciuto e salutato Re. La favola del Torelli, che di molto sorpassa per istile e gravità di sentenza quella del Cavallerino e del Liviera, cede alla greca nel tempo stesso che onora l'Italia, essendo un componimento da potersi mostrare per la sua regolarità, decenza e grandezza, sebbene il Voltaire (senza pur leggerlo forse) lo caratterizzi per debole.*

TRAGEDIE OLTRAMONTANE

SU TALE ARGOMENTO.

Nè gli Spagnuoli, nè gli Alemanni, ch'io sappia, si avvisaron mai di formare una Merope ne' tre ultimi secoli. Gl'Inglesi non se ne occuparono prima del 1731, *e la favola rappresentata in Londra mostrava una Merope deturpata da un intrigo amoroso tutt'altro che tragico e proprio*

di tale argomento, nella quale Egisto si trova in circostanze o di avvelenarsi, o di vedere uccisa col ferro l' innamorata, che tratto avealo di carcere. Quale immensa distanza dal Cresfonte, *che faceva palpitare il finissimo popolo Ateniese!*

I Francesi, ai quali nel regnato delle Regine Medici, ed all' ombra del Richelieu giva apparendo il primo albore del gusto negli spettacoli teatrali, formandosi sull' Italia e sulla Spagna, trassero dalle nostre contrade la notizia del Cresfonte *verso la metà del secolo* 17.° , *e forse conobbero le tragedie del Cavallerino, o del Liviera, o del Torelli. Quindi il mentovato Cardinal Ministro nel* 1641 *fè rappresentare un* Telefonte, *impiastricciandovisi degli amoretti. Su tal conio modellò altresì Gilbert la sua* Merope, *che s' impresse nel* 1643 ; *ed appresso nel* 1683 *Jean de la Chapelle diede fuori un' altra* Merope *pur debolmente verseggiata ed imbellettata di fredda galanteria. Anfanò così la Francia per tutto il secolo* 17.°, *valendosi de' greci nomi, e non de' greci caratteri di Merope, Telefonte e Cresfonte. All' apparir del* 18.° *La-Grange con miglior successo scenico, non con più gloria,*

imprese a mascherar il Cresfonte *sotto nomi Egiziani, e diede al teatro nel* 1701 *il suo* Amasi *non senza condirlo da capo a fondo di amoretti nazionali. Di maniera che possiamo di passaggio osservare che sino a' primi anni del* 18.° *l'Europa non conobbe su quel Re di Messenia altra tragedia degna di mentovarsi con onore, se non la* Merope *di Pomponio Torelli.*

LE MEROPI

DI SCIPIONE MAFFEI E DEL VOLTAIRE.

Ulteriori progressi ha fatto quest' argomento nel secolo 18.° *Scipione Maffei letterato insigne, filosofo, filologo e teologo riputatissimo, dee noverarsi tra' primi moderni ristoratori del teatro tragico italiano. La sua* Merope *s' impresse la prima volta nel* 1713, *e se ne ripeterono altre sessanta edizioni, delle quali la migliore fu quella del* 1735, *oltre di varie traduzioni in diverse lingue. I più eruditi compatriotti di Cornelio e di Racine l' acclamarono con invidiabili encomj: fremerono i ciechi intemperanti panegiristi sol di sè stessi, e de' loro amici: l' invidia digrignò i denti, e calunniò. Il Voltaire che a mortal guerra*

sfidar soleva in Francia chiunque innanzi a lui non abbassasse bandiera, mirò con rancore che i Francesi in due secoli non seppero produrre una Merope *meritevole di applauso, tuttochè più volte vi si provassero. Increbbegli che in Italia vi si riescisse assai meglio, e la tragedia del Maffei punsegli il cuore. Pensò alla prima a tradurla, se il vero egli ne disse. Ma intravedendo che, anche riformandone nel portarla in francese ciò che vi stimava difettoso, sempre il proprio lavoro resterebbe una pretta traduzione, che ridonderebbe a gloria dell' Italia e del Maffei, anzichè di lui, cangiò consiglio, e deliberò di scrivere una* Merope *francese, che potesse tenersi per frutto del proprio fondo, screditando nel tempo stesso la tragedia del Maffei sotto un finto nome. Il teatro tragico vi ha guadagnata un' altra produzione eccellente; e l' Italia imparziale non men che generosa l' ammira, malgrado di tante bellezze del Maffei, che il Voltaire si appropriò. Sempre però diranno i posteri, che egli non dovea per vanità letteraria intaccare la propria onestà per ecclissar l' altrui splendore. Egli sin dal* 1733 *avea conosciuto in Parigi il*

Maffei, e contratta seco amicizia: egli si era valso della di lui Merope *per modello; or conveniva all' uomo onesto ricorrere alla vergognosa trasformazione di sè stesso in un M. de la Lindelle, per isciorre il freno alla propria invidia, e menar giù a mosca cieca, prorompendo in insolenze e scempiaggini (ripetute in tutte l' edizioni delle sue opere) in detrimento non che della verità e del gusto, e della buona letteratura, de' medesimi suoi talenti? Il suo stesso accanimento manifestò il proprio torto. Benchè più d' un Italiano di grido, e segnatamente il conte Pietro di Calepio, abbia con nobiltà renduta giustizia al bel lavoro del Voltaire, non è mancato chi siesi fra noi scagliato contro di lui per le puerilità avventurate contro di un sommo letterato, che l' onorava della sua amicizia. Il Maffei saggio quanto grande non ne prese altra vendetta, che rompere con lui ogni carteggio e corrispondenza. Quì noi in vece di occuparci di proposito a ribattere di nuovo gli errori e le inurbanità del finto la Lindelle rimandiamo i leggitori ad osservare quanto dicemmo nella nostra* Storia de' Teatri **antichi e moderni** *sì nel tomo quinto*

intorno alla Merope *del Voltaire, che nel tomo sesto su quella del Maffei. E c' impiegheremo con più vantaggio della gioventù ad indicare in prima in che cosa potè l' Italiano dipartirsi dalla favola greca: indi ciò che hanno di simile e di discorde l' Italiano e il Francese nelle loro Meropi.*

Procede il Tragico Greco con semplicità che apporta un patetico mirabile, ed una situazione oltremodo commovente. Viene il giovinetto Telefonte dall' Etolia in Messenia espressamente per vendicare il padre, e ricuperare il regno. Egli conosce sè stesso, e non è conosciuto nè dalla Madre, nè dal Tiranno. Parlando a costui narragli di aver egli ucciso il figlio di Merope; e ciò produce l' eccellente situazione che atterriva gli Ateniesi dilettosamente. Se ne allontana l' Italiano, fingendo il suo Egisto ignoto a sè stesso, e creduto da Merope uccisore del proprio figliuolo. Questa è la prima novità particolare della tragedia del Maffei, la quale egli al Greco autore non debbe, ma che gli altri venuti dopo debbono a lui. Essa è provvidamente introdotta, perchè dopo la bella situazione di Merope vicina ad essere omicida del proprio figliuolo, que-

sta invenzione rende sommamente importante l'atto quinto del Maffei sopra chiunque venne dopo di esso, e se ne discostò con proprio discapito. Appresso benchè nella tragedia greca l'amor materno spinger dovette Merope a prender di propria mano vendetta del sangue creduto sparso di suo figlio: pure il Maffei non potè altronde trarre la dipintura che si prefisse, e fece in effetto, dell'amor di madre, se non dalla sola natura. Quindi è che tutti quelli che appresso a lui si posero a colorir quest' amore (Voltaire, Metastasio, Alfieri) n'ebbero dal Maffei il bell'esempio. Fin da che Egisto alla Regina si presenta, ella lo mira con affezione, che incomincia dall'osservare i movimenti del labbro ch'egli fa, mentre favella, ne' quali scorge alcuni lineamenti dello spento suo consorte. Ella dice:

> O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
> Fece costui col labbro un cotal atto,
> Che il mio consorte ritornommi in mente,
> E mel ritrasse sì come il vedessi, ec.

È questo un colpo di greco pennello caduto in mente a Muzio Manfredi, il

quale nell' atto quinto della Semiramide *fa dire a Nino della sua Dirce:*

> Oltre di ciò facea ridendo un atto
> Che la Regina il fa sempre che ride;
> Nè il vidi mai che non scemasse molto
> Il piacer ch' io prendea d' esser con lei
> Rimembrando mia madre.

Trasportò anche il Voltaire questo bel tratto nella sua Merope. *Ella dice, secondochè io traduco:*

> Mentre costui parlava
> M' intenerì, turbar m' intesi il cuore . . .
> Cresfonte . . . o ciel! credei . . . io ne arrossisco,
> Sì . . . di Cresfonte in lui scerner credei
> Un atto, un lineamento . . . Oh crudo scherzo
> Del caso, in quale oggetto tu mi additi
> Sì falsa immago, e sì dolci trasporti!
> Memoria amara! qual sogno mi illude!

Questo rapporto di Egisto col consorte è il primo impulso di Merope alla sensibilità, per la quale fissa su quel giovane la sua attenzione, ed è posto in movimento l' amor materno che ci si presenta in ogni punto dell' azione, segnatamente quando ella intende che Egisto presso a morire chiama la madre; quando gli si avventa per ferirlo; quando nel tempio fa

del suo corpo scudo a suo figlio, ec. Imitò il Voltaire in questa parte le bellezze della Merope *Italiana, e non tutte le dissimulò, ed i Francesi stessi talora gliele rinfacciarono. Pure qualche Francese osò in alcune* brochures *asserire, che l'argomento del* Cresfonte *non è di veruno in particolare, bensì appartiene a tutti i tempi, ed a tutte le nazioni. Ma se un Ateniese lo trasse dall'immensità della natura, perchè vergognarsi di confessarlo? E se il Maffei prevenne il Voltaire in certe bellezze, e situazioni od immagini, se il Voltaire da lui le trasse, perchè il falso La Lindelle ardì affermare che Maffei tutto doveva al* soggetto, *e nulla al proprio* ingegno? *Il soggetto in mano dello stesso Euripide non ebbe l'indicata doppia agnizione, ed ignoriamo se l'amor materno vi fu a fondo disviluppato, ed in qual modo il greco autore si comportasse nella commovente descrizione dell'ammazzamento del Tiranno, e del tumulto nel tempio. Ora se il Maffei spicca in siffatte cose, ed il Voltaire l'ha seguito, il Maffei debbe molto al* soggetto, *e non poco al proprio* ingegno. *Strano però più mi sembra che un dottissimo soggetto qual era il*

P. Tournemine per ingiuleppare Voltaire scrivesse in una lettera: le Cresphonte d'Euripide est perdu, Voltaire nous le rend. *Senza il Voltaire l'Europa avea riacquistato il* Cresfonte *per mezzo di tre abili letterati Italiani: senza il Voltaire, Maffei ci apportò le indicate novità. Ma senza il Maffei poteva il Tournemine assicurare che sarebbe sorta la* Merope *del Voltaire? Dir dunque dovrebbesi con sua pace: che il* Cresfonte *d'Euripide era perduto, che il Torelli e gli altri lo renderono all'Italia, il Maffei all'Europa tutta, e il Voltaire alla Francia in particolare sulle tracce del Maffei. Ciò suggerisce la storia e la signorile ingenuità richiede che si dica. Una lode che non si fonda sulla verità istorica, degrada il lodato e il lodatore.*

Ed appunto per voler noi essere sinceri lodatori diremo sì bene quanto allo stile che il Maffei congiunge alla tragica decenza la greca naturalezza ed un patetico che commuove senza smentirsi; ma non dissimuleremo ciò che ne rincresce. Non ne piace in prima la nota troppo famigliare e stò per dire comica, alla quale discende Adrasto nella scena 4 dell'atto

primo, occultando l' anello tolto ad Egisto per appropriarselo, e quando questi dice che glielo dona, egli risponda:

Vuoi donarmi
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

Appresso: poco tragicamente può anche parer condotto l' artificio d' Ismene, con cui impegna Egisto ad attenderla, e va intanto a chiamar Merope per esporlo alle furie di lei. Egisto istesso senza motivo s' impegna ad aspettarla, fidandosi di chi non conosce punto, e perchè? per intendere qual dolore affligga la Regina. Ma a che tutto ciò? perchè si addormenti. Inoltre non si vede servato il modo di sceneggiar moderno accettato non senza fondamento, ora che le rappresentazioni sono prive dell' antico Coro fisso; e la scena più di una volta rimane vota. Nè anche possono approvarsi certe splendide comparazioni, che tutt' altro sono che ornamenti nella poesia drammatica, quando eccedono uno o due versi alla più lunga. Così disdicevole parrà non a torto quella della scena 3 dell' atto III della rondine distesa per quattro versi; altrettanti ne contiene quella di un mastino della scena 7 del IV. In compenso diciamo liberamente che tutto il resto è dignitoso, so-

brio, grande, tragico. La naturale, ben connessa ed all' azione necessaria digressione del racconto che fa Egisto (scena 3 del I) della sua lotta collo sconosciuto, è assai bella ed evidente, e diletta e tira l' attenzione. Il carattere di Polidoro che piacque dovunque si rappresentò, è un ritratto naturale di un vecchio virtuoso. Sommamente patetica mi sembra la scena 4 del III di Egisto sotto la scure di Merope. E s' io non trovo nella seconda ripresa di tal situazione tutto ciò che ci si narra di quella di Euripide, ciò addiviene, non tanto per vedersi ripetuta come osservò Voltaire, quanto per essere preveduta dallo spettatore essendosi fatto appiattare Polidoro dietro la tomba. Finalmente l' atto V sostiene sino allo scioglimento l' interesse e la sospensione; nè si dica che se ne prevede la fine, perchè prima di vederla chi sa se sia felice Polifonte od Egisto ne' loro disegni? E quando pur si prevedesse la caduta del Tiranno, non trattiene l' attenzione l' ignorarsene il modo? Utile mi sembra l' indicarne le poche scene che lo compongono. Si apre con un importante trattenimento di Polidoro ed Egisto. Non poteva più al giovine Eroe

nascondersi l' esser suo, e Polidoro tutto gli palesa. Egli tratto dall' entusiasmo che gl' infonde il sangue d' Alcide onde proviene, vuol andare a trucidare il Tiranno. La prudenza senile frena l' impeto del generoso principe, pregandolo ad attendere che il colpo si maturi. Nella scena 2 *Polifonte ordina ad Adrasto che si chiami Merope, e se ripugna, le si pianti un ferro nel seno. Voltaire scherniva in Maffei un amore di quindici anni durato in Polifonte. Ma non si scorge in tutta l' azione che tale amore è un colore della sua tirannica politica? Questo freddo comando d' ucciderla non lo manifesta abbastanza? Merope nella scena* 3 *riceve l' ordine, e dopo alcuna ripugnanza si determina ad andare. Egisto e Polidoro tornano nella scena* 4. *Ode Egisto i ricordi del saggio vecchio, promette d' averli presenti, ed a questo patto ottiene di gire al Tempio a vedere la pompa del sacrificio. Ciò essendo trattato senza preventive minacce rende verisimile che Polidoro il permetta (tanto più che la condizione di Egisto non è nota al Tiranno), e che il pubblico non ne prevenga il sanguinoso disegno. Nella scena* 5 *è notabile il colloquio di Polidoro ed*

Euriso; è condotto con tale arte che senza affettazione si accredita la verisimiglianza del colpo che si prepara. Il Tiranno non conosce Egisto; questi non l' ha nè ingiuriato nè minacciato; gli amici di Merope trovansi sparsi quà e là pel tempio ed intorno alla Regina. L' estro di Egisto è impensato, non previsto, ed il gran colpo diventa credibile senza lasciare di esser mirabile. Un altro artificio del poeta sostiene i palpiti e l' incertezza dello spettatore. Merope ha determinato fra sè di uccidersi prima di sposar Polifonte. Or sentendo Euriso molto strepito nel Tempio non lontano, crede che Merope possa avere eseguito il suo funesto disegno.

Al certo è fatto
Il colpo, e se perciò sorse tumulto,
La sorte de' miglior correr vo' anch' io.

L' uditorio dubbioso partecipa del trepidar di Polidoro sino a questo punto, la qual cosa rende vie più importante la scena seguente. Giunge Ismene che racconta la morte di Polifonte seguita per mano d' Egisto. Meriterebbe di trascriversi tutto il racconto per richiamarlo alla memoria e rinnovare ne' lettori il diletto che produce. Ma basti

uno squarcio che rappresenta l' amore di madre e la confusione seguita nel tempio dopo il gran colpo:

Or chi la Madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontro
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: *è figlio mio*, *è Cresfonte*,
Questi e il Re vostro. Ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, gridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce
E salta e mugge, echeggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: invano
Le guardie là che custodian le porte
Si sforzàro d' entrar, che la corrente
Le svolse e seco alfin le trasse, ec.

L' ultima scena stessa non trova pienamente appagata la curiosità, e s' intende con diletto l' esito lieto del colpo, per cui Egisto è riconosciuto per figlio di Cresfonte ed acclamato Re.

Il Voltaire ha calcate le orme del

Maffei nelle principali situazioni; ed in quello che ne ha cambiato, non mi sembra d' aver sempre migliorata la favola. I. Il rifiutar l' anello del Maffei per sostituirvi un' armatura preziosa in vece di scemarli ne accresce gl' inconvenienti. Può parer verisimile che Narbante (che è il Polidoro del Maffei) nell' involare all' esterminio della real famiglia il bambino, avuto avesse cura di rapir l' armatura di Cresfonte, e d' essa carico fuggirsi a traverso de' nemici in un paese sollevato? II. Viene Narbante in Messene per dire alla Regina che Egisto non è più seco, entra nel palagio di Merope, parla con Ismenia, con giusta curiosità le fa mille richieste, sente che la Regina è addolorata, mostra desiderio di voler parlarle, si manifesta suo antico servo, ed alla real famiglia ed a lei singolarmente affezionato: ma Ismenia che a tutto soddisfa, nè come femmina per natura curiosa nè come serva interessata per Merope, mostra il minor desiderio di saper chi sia quel vecchio che si affligge della morte di Egisto e sol vi pensa quando egli è partito. III. Narbante si ritira presso la tomba, che è nel luogo stesso della scena,

e par verisimile allo spettatore ch'egli possa ad ogni minimo strepito sentir la venuta della Regina col suo seguito e con Euricle, e quindi presentarsi al vedere Egisto incatenato, e al sentirlo minacciato; or come non viene fuori, e non si fa conoscere? ed allora poi che comparisce, come Merope non lo ravvisa per Narbante? IV. Nella bella scena 4 dell' atto III Merope dice ad Egisto: Tu hai rubata quest' armatura all' infelice mio figlio. Questa? è mia, egli risponde; mio padre, il giuro, me l' ha donata. E Merope commossa: Come! tuo padre? in Elide? come ha nome? Policlete, risponde, già il dissi. Allora Merope ricade nel suo dolore, perchè sperava sentire che si chiamasse Narbante, e torna a minacciarlo, e vuol ferirlo. Merope conchiude male. Non doveva esitare ancora pensando che Narbante per meglio occultarsi si fosse cambiato il nome? Non doveva dire, se l' armatura appartiene all' ucciso, mio figlio è morto; se all' uccisore, questi è mio figlio? Imperocchè non si trattava solo di uccidere come reo un innocente, ma il proprio figlio in vece del suo uccisore. Così mancando la situazione di proprietà e di giustezza,

manca di effetto. V. Peggio di Merope ragiona il Tiranno che ostenta tanta politica, e dice nella prima scena del IV.

Tutto a Polifonte
Importa, e diffidar di tutto è forza.

E se è così, perchè non diffida di Egisto, il quale l' ha chiamato tiranno, ed ha detto:

Sì, mi credo
Suo figlio: quel suo pianto a me lo prova;
I sentimenti miei, di gloria acceso
Questo cor, questo braccio che punito
T' avrebbe, o crudo, se or non fosse inerme.

Un Tiranno dovea o ucciderlo o porlo in istato di nulla attentare. VI. Nuoce soprattutto alla Merope Volteriana l' atto quinto. Eccone la marcia. Mentre Egisto franco e libero rimane nel palagio della madre, e si trattiene (scena 1) in morali riflessioni con Euricle e Narbante, viene (scena 2) Polifonte e gl' impone di venire al Tempio. La Regina, dice, piega la fronte alle mie leggi:

Me siegui e lei: vieni, ed all' ara innanzi
Genuflesso mi giura eterno omaggio.
La tua ruina il tuo rifiuto affretta.
Scegli e rispondi.

Egisto allora:

> Vuoi che ti risponda,
> Ed inerme mi vedi?

Rendimi l' acciaro, e vedrai se ti saprò punire. Il paziente Tiranno, continuando nel suo proposito, gli dice:

> Ti attendo al Tempio: libero l' accesso
> A te ne fia.

Custodi, voi potrete appresso a me introdurlo. E perchè nol fa condurre? perchè il lascia libero? Un Tiranno si sospettoso non teme più di un nemico che lo minaccia, che non chiede che un ferro per punirlo? E vuole che gli sia al Tempio condotto dappresso in libertà? Egisto infatti (scena 3) tutto infiammato si accinge a correrví. Merope (scena 4) viene a dirgli:

> Il Tiranno, mio figlio, a te m' invia....
> Figlio di Re, di Numi, è servir forza.

Ed egli, tratto da generoso ardore, le dice:

> Quì del mio genitor vedi la tomba?
> Odi sua voce? Sei Regina e Madre?
> Se tal sei, vieni.

Indi divenendo politico e pacato tutto ad un tratto domanda se abbia seguaci

ed amici nel Tempio: se Polifonte sia presso all' ara: se i soldati gli siano accanto. L' eroico suo trasporto par che non permettesse tali riflessioni, ed in tutt' altra guisa ed in bocca altrui potevano meglio esporsi tali circostanze. Parte Egisto colla Madre. Per dar tempo all' azione rimangono (scena 5) Narbante ed Euricle a cianciare. Sentono romore in lontananza; veggono armati che corrono, e si azzuffano; odono sonar per l' aria i nomi di Merope e del Sovrano. Viene (scena 6) Ismenia col Popolo, e riferisce che Egisto ha ferito Polifonte, ne fa un elegante racconto, ma non sa l' esito del tumulto. Viene (scena 7) Merope, e Tutti, fin anco il cadavere di Polifonte. Ed a che menarlo nel palazzo? È perciò che Voltaire si vantò d' aver trasportata l' azione dal tempio alla vista degli spettatori? Or qual maraviglia che quest' atto quinto sì male parve a' Parigini quando si rappresentò! Qual maraviglia che il Calepio, sì parziale di questa Merope francese, confessasse alfine che essa nel miglior punto della passione rimane una fantasima, una chimera?

Con tutto ciò la critica imparziale esige

che si dica che Voltaire non poche volte sostiene i caratteri con maggior dignità: che la venuta di Egisto è preparata egregiamente, e l'uditorio prevenuto in suo favore: che lo stile è grande, nobile, maestoso, nè fa in conto veruno desiderar la greca naturalezza che seguì Maffei: che i personaggi manifestano acconciamente sentimenti gravi e degni del coturno: che le bellezze de' passi sono grandi e frequenti, e singolarmente nel racconto dell' accaduto nel Tempio. Ma soprattutto conviene esaltare la scena 2 dell' atto IV sommamente tragica, in cui Voltaire ha saputo a tal segno condurre l'azione, che Merope è nell' angustia di palesare che Egisto è il suo figliuolo per non vedersela trafitto sotto gli occhi proprj. Questo tratto veramente di gran maestro, di un ingègno raro, non venne al Voltaire suggerito nè da Euripide nè dal Maffei.

RAPPORTI

DEL CIRO RICONOSCIUTO DEL METASTASIO COL CRESFONTE.

Quest' argomento che tanto debbe agli Italiani dopo di Euripide, ne scorge a

render giustizia a due altri luminari della poesia drammatica Italiana, al Metastasio ed all' Alfieri.

Già Apostolo Zeno arricchita avea la scena musicale di una Merope *ammirata in Germania e in Italia. Il suo gran successore Metastasio coll' argomento stesso abbigliato con foggia asiatica dipinse maestrevolmente una madre che può tenersi per modello. Il* Ciro riconosciuto *è il greco* Cresfonte *trasportato nella Media: Ciro, è Telefonte, Mandane Merope, Astiage Polifonte, Mitridate Polidoro, se non che il viluppo è più artificioso, e accreditato co' fatti di Ciro. Sembra che il Romano Poeta con particolare studio si compiacesse spiegare in una serie di quadri appassionati le più tenere e tragiche angustie dell' amor materno. Egli manifesta il suo disegno sin dalla prima scena del melodramma. Si vede Mandane piena di materna impazienza, che precede il proprio genitore ne' confini della Media per vedere il suo Ciro, cui Arpago cerca di moderare, ricordandole che non potrà vederlo se non quando arrivi il Re suo padre. Un' altra bella dipintura disviluppa i caratteri di Ciro e Mandane nella scena*

in cui Ciro fuggendo da' custodi che l' inseguiscono, ricovera presso la Principessa. Il racconto della contesa di lui col giovane straniero è degno del pennello del Metastasio, fecondo mai sempre di grazie e di veneri. I poeti soprallodati in questo punto dell' azione hanno tutti alla loro guisa descritta tal contesa con verità, proprietà, e vaghezza, secondando ciascuno il proprio genio. Il Torelli intento a vestire i personaggi che imita col greco costume, dipinge egregiamente la finta rivalità in tutte le prove gimiche della Grecia, le quali dilettano al sommo nel tempo che accreditano il racconto presso il Tiranno. Il Maffei descrive con evidenza la lotta di Egisto coll' ignoto assalitore, e la loro caduta, ed il corpo lanciato col capo all' ingiù nel fiume. Il Voltaire con più sobria narrazione accenna tal contesa seguita col ferro. L' Alfieri ritrae Egisto inerme contro il nemico armato di pugnale, che l' afferra, il ricinge, lo stramazza, e lo conficca colle ginocchia al suolo. La descrizione del Metastasio è animata in tutte le circostanze per mano della stessa natura. Il finto Alceo salva dalle mani di due stranieri la giovane Arpalice,

ferendone uno col dardo, e cacciandoli entrambi in fuga, e si allontana per seguir lei che fugge; ma gli si attraversa un giovane feroce e superbo, che gli domanda ragione del ferito compagno; egli nol cura. Allora prosegue Ciro:

Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro, a lui m' involo.
Ei m' incalza, io m' affretto, eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno,
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

MANDANE

E allor?

CIRO

Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi, e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor: due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro, e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero, egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa, e a lui pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE

Gran sorte!

CIRO

Alla percossa
Scolorisce il feroce; un caldo fiume
Gl' inonda il volto, apre le braccia, e al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien, ma quello
Cede al peso e lo segue; ei rovinando
Per la scoscesa sponda
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

Chi non vede le bellezze descrittive poetiche insieme e verisimili seminate in sì bel racconto? Ma ciò che importa più, si è che assai più propria riesce a dinotare una pura innocente difesa quella caduta naturale del ferito nel fiume, che non la cautela di Egisto nel Maffei, nel Voltaire, e nell' Alfieri, poco propria dell' innocente difesa della vita, di strascinare nel fiume un moribondo, la qual cosa si avvicina troppo alla barbarie. Mandane da tal racconto arguisce la sua innocenza; ma sente poscia da Arpalice che l' ucciso sia appunto quel suo figlio ch' ella attendeva, ed allora si scaglia furiosa contro del finto Alceo. Ed ecco

come l' evidenza della contesa, che tirava l' attenzione di lei, diviene una narrazione simulata agli occhi di una madre trafitta. Eccellente è la scena 8 dell' atto II. Mitridate ha palesato a Mandane, che l'estinto era un impostore che usurpava il nome di Ciro, e che Alceo che l' ha ucciso è il suo figliuolo. Ella dunque in vederlo gli va incontro col maggior trasporto della materna tenerezza. Ma Ciro che pur bramerebbe abbracciarla, rispettoso si ritira, perchè ha giurato di non palesarsi a lei prima che Mitridate gliel conceda. Mandane stupisce di tale ritegno. Ciro la prega a soffrire per un momento, e va per impetrar da Mitridate di potersi palesare. Intanto arriva Cambise, il quale sente da Mandane essere Alceo il loro figlio, e l' ucciso un impostore. Ma nell' udire che Mitridate ciò asserisce quando il fedele Arpago nulla ne ha detto, ricade nel dolore, anzi le fa sapere di aver egli stesso, stando nascosto, udito che Astiage impose a Mitridate d' uccider Ciro insidiosamente, e ch' egli accettato avea promettendo di prendere in ajuto il solo suo figlio Alceo, che è infatti quello che l' ha ucciso. La furiosa Mandane respira ven-

detta, irrita Cambise, e dispone che vada ad attendere lo scellerato al fonte di Trivia, dove ella con ogni arte farà ch' egli si rechi. Allora, o sposo, ella dice,

Non averne pietà, passagli il core,
Rinfacciagli il delitto,
Fa che senta il morir.

Partito Cambise, torna Ciro, che ha ottenuto di potersi scoprire, dicendo, trasportato dall' affetto :

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Ella frenando la sua rabbia, mostra in volto tutta la calma, e gli dice, che per isciorre il freno alle tenerezze bisogna andare in luogo più riservato, ed artificiosamente fa cader la scelta sul fonte di Diana dove Cambise l' attende. Lo scioglimento di ciò avviene nell' atto III. Una serie di scene interessanti spiega l' energia dell' amor materno nell' ira, nella brama di vendicarsi, nel palpito, nel disinganno, nell' equivoco per la spada di Cambise insanguinata. Il germe di ciò era nell' argomento del Cresfonte*; sì bella pianta, adulta, grande, e continuatamente tragica, e quale Aristotile la richiedeva, è pro-*

duzione inimitabile del Cesareo Poeta Italiano. Nella scena prima del III Mitridate mostra la sua affezione per Ciro da lui educato, e se ne pregia. Mandane dissimulando il suo sdegno lo loda, e promette di premiarlo. Si offende Mitridate al sentir parlare di premio. Mandane encomia affettatamente il nobile interesse di lui; indi inaspettatamente prorompe in ingiurie: anima vile, traditore, scellerato, credevi occultar le tue frodi? Ho perduto il figlio, ma so perchè, so chi l' uccise, e posso, e voglio vendicarmi. Sappi, aggiugne,

Che in questo
Momento in cui ti parlo,
Sta spirando tuo figlio.

MITRIDATE

Ah come!

MANDANE

Ed io,
Sentimi, traditor, io fui che l' empio
A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE

Tu stessa!

MANDANE

Aita
Vedi se può sperar: solingo è il loco,
Chi l' attende è Cambise.

MITRIDATE

Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual loco almeno . . .

MANDANE

Oh questo no, potresti
Forse giungere a tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Colpo di gran maestro. Se questa fosse una tragedia da recitarsi senza il belletto della musica moderna, che ne dissipa il patetico, quale impressione non farebbe questa scena, e le seguenti negli animi degli spettatori? Mitridate smania inutilmente. In que' palpiti, dice Mandane, riconosco il padre. Egli parte disperato senza consiglio. Mandane si applaude. Egli è, dice, il padre di Alceo, egli voleva ingannarmi; se così non fosse, Arpago me l'avrebbe tacciuto? Appunto arriva. Arpago in cerca d'Alceo per mostrarlo al popolo. Oh generoso amico, dice la Principessa, tu vuoi con pubblica vendetta soddisfarmi, ma tardi giugni:

A vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAGO

Contro chi?

MANDANE

Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.

ARPAGO

Intendi Alceo?

MANDANE

Sì.

ARPAGO

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla in suo danno. Alceo
È il figlio tuo.

MANDANE

Che!

ARPAGO

Tel celai temendo
Che i materni trasporti il gran secreto
Potessero tradir.

MANDANE

Come! Ed è vero ...

Qual nuovo colpo ignoto a quanti hanno maneggiato l' argomento del Cresfonte! *Mandane sviene, scolorisce, vacilla . . . Va, dice, o Arpago,*

Vola di Trivia al fonte, il figlio mio
Salva, difendi, ei forse spira adesso.

ARPAGO

Come! ...

MANDANE

Ah va, che l' uccide il padre istesso!

Le sue passioni sono con somma verità, con patetico penetrante espresse nel soliloquio. Ella si rappresenta Cambise irritato, il troppo tempo trascorso . . . Povero figlio! ah non volea lasciarmi . . . ed io! . . . tiranna! ed io . . . che orror, che crudeltà: non posso più tollerar me stessa . . . *Si raccomanda a' Numi, si lusinga poi che Arpago possa arrivare a tempo. Vede venir Cambise frettoloso . . .* È fatto il colpo . . . ha nella destra ancora nudo l'acciar . . . chi mi soccorre? . . . ah stilla ancor del vivo sangue . . . ah fuggi, ah parti . . .

CAMBISE

Vedi del mio furor . . .

MANDANE

Fuggi, quel sangue
Togli al materno ciglio . . .

CAMBISE

Questo sangue che vedi . . .

MANDANE

Oh sangue, oh figlio!

Questo colpo, quest' equivoco con tanta evidenza e verità condotto, que' palpiti d'una madre trafitta dall' apparente strage delle sue viscere, qual fremito non

avrebbe destato nel sensibile dilicato popolo Ateniese? Confessiamo con ingenuità, che niuno di quanti han maneggiato quest' argomento, nè prima nè dopo del Metastasio, niuno eccettuatone, ha condotto a questo segno il tragico terrore. Intanto questa preziosa catena di scene, l' una più tragica dell' altra, si perde, e non si ascolta in un componimento destinato alla musica, e vien sacrificata a qualche aria cantabile espressa con contorsioni di bocca, e scuotimenti di cimieri degli Eutropii moderni!

LA MEROPE

DI VITTORIO ALFIERI.

La feconda immaginazione Italiana non era esaurita sull' argomento del Cresfonte *nel* 1783, *e nacque allora una nuova* Merope. *Il celebre Vittorio Alfieri punto non atterrito nè dal Maffei nè dal Voltaire, pose anch' egli la mano in tal soggetto, nè rimase ultimo nella lizza. Spogliandolo alla sua maniera d' ogni superfluità, comincia l' atto I con un monologo di Merope seguito dalla proposta che le fa Polifonte di seco dividere il trono,*

sposandola, di che ella prova sommo orrore, e gli rinfaccia i proprj mali, e i suoi delitti. Il colloquio è condotto con arte propria di un tiranno consumato nel maneggio degli affari, e nelle crudeltà, per iscoprire se il figlio superstite di Merope viva ancora. Restato solo si scopre tutto.

Accorta invan, sei madre, e verrà un giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano
Tu stessa!... Ah sì quel suo figliuol respira!

Finezza grande di tirannica politica contiene questa sua riflessione: « Merope dee sperar qualche cosa, giacchè si mantiene in vita ». Nell' atto II Polifonte esamina Egisto, che lungo il Pamiso ha ucciso un uomo. Il racconto della rissa, della lotta, del colpo fraudolento ch' ei ne ha ricevuto, del trargli il pugnale, e del ferirlo e gettarne il corpo nel fiume, è sommamente elegante, proprio ed evidente, e spoglio di fronde poetiche, le quali belle ancora talora riescono impertinenti nella drammatica. Sopravviene Merope, che ode l' accaduto. Le circostanze dell' età, delle spoglie, della patria dell' ucciso giovane, assai la conturbano per l' analogia col

caro oggetto de' materni timori, e ciò non sfugge a Polifonte:

Perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE

Che parli?
Io sollecita?

Il tiranno non lascia circostanza che non rilevi, studiandosi di leggerle nel cuore; indi si ritira affinchè possa pienamente soddisfarsi. Le richieste di Merope sono tutte sobrie e convenienti. In Voltaire basta a lei il sentire che il nome del vecchio discordi da quello che portava colui che educava il figlio, perchè ricada nel suo dolore, e si avventi contro Egisto come uccisore di suo figlio. Nell' Alfieri ella bene intende che il nome del vecchio è Cefiso, e non Polidoro, come avrebbe voluto, ma non perciò cessa dall' investigare qualche lume maggiore prima di trasportarsi. Si ammiri nella stessa scena un tratto assai delicato e naturale. Merope gli domanda:

Ti disse nulla
Morendo?...

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr' esso

Piangendo . . . Ei fra' singulti era di morte . . .

MEROPE

Ah misero! . . .

EGISTO

Sovviemmi or, sì, ch' avrebbe

Ogni ferocia impietosito: in voce

Di pianto, singhiozzando ei domandava

La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu, fellone,

Perfido, e tu pur l' uccidevi? e il corpo

Ne scagliavi nell' onda? Oimè . . . Perduto . . .

E come poteva con destrezza maggiore disvilupparsi la materna sensibilità? Ecco i tratti che manifestano un genio eminente. Nell' atto III osserviamo uno de' pregi proprj della sagacità dell' Alfieri nella venuta di Polidoro. Sebbene il Polidoro del Tragico Veronese superi d' interesse di verità e di bellezza il Narbante Volteriano, pure il Polidoro dell' Alfieri apporta nuovo interesse nell' azione, e nuovo argomento di dolore al cuor materno. Nel venire in Messene tenendo quest' ultimo Polidoro il cammino pel paese dove è accaduto l' omicidio, poco tempo dopo trova fra il sangue il fermaglio di Cresfonte, ch' egli

avea dato ad Egisto, lo ravvisa all' impronta d' Alcide che vi è scolpita, e sospetta Egisto ucciso. S' incontra colla Regina, è riconosciuto; la sua mestizia spaventa la madre, che gli chiede del figliuolo, e gli dipinge i suoi palpiti di un anno, i terrori notturni, gli ultimi sospetti pel giovane trovato ucciso in riva al fiume. A tal notizia Polidoro trema, impallidisce; sforzato dal comando della Regina le mostra il cinto bagnato di sangue. Vedesi egregiamente colorito in tal punto il dolor della madre, credendo avverata l' ultima sua disgrazia. Cresce la bellezza nella scena terza all' arrivo di Polifonte. Merope coll' impeto disperato di una madre estremamente trafitta gli palesa la morte del figlio insultandolo. Polidoro la conferma mostrando il fermaglio grondante di sangue. Polifonte colto il tempo si fa un merito di vendicarla nell' uccisore. Io, io, dice Merope, vendicar mi voglio di propria mano io stessa. Polifonte l' accorda. L' atto IV rappresenta con novità la situazione più compassionevole del Cresfonte *greco. Polidoro s' incammina verso la tomba del Re, incontra Egisto, si riconoscono. Mostrasi Egisto addolorato pel*

pianto che costa alla Regina il colpo suo fatale :

Priva è del figlio (*dice*): al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi, e venga . . .

POLIDORO

Ah no, del figlio
Priva non è.

EGISTO

Ma quel che uccisi . . . io voglio
A ogni costo vederla, udirla . . .

POLIDORO

Ah fuggi !

EGISTO

Nè il vo', nè il posso . . .

POLIDORO

O almen . . .

EGISTO

Ma s' io non sono . . .

POLIDORO

Tu sei ! . . quel figlio ch' ella estinto piange.

Questa ben condotta scena, in cui Egisto riconosce sè stesso, viene incomparabilmente superata dalla seguente, al comparir co' soldati Polifonte e Merope per uccidere l' omicida. La presenza di Polifonte in questa situazione, che nè Euripide nè Maffei avventurarono, aumenta le angustie di Polidoro e il pericolo di Egisto. È un quadro sommamente tragico,

che supera ancora la bellissima scena di Voltaire anzilodata, ove Merope vedesi costretta a palesare ella stessa al Tiranno esser colui, non l' uccisore del figlio, ma l' istesso suo figlio. Qui simile angustia si trasfonde in Polidoro, ma ne risulta di più l' impensata trasformazione degli affetti di Merope, che dal disperato dolore di una perdita fatta passa ai palpiti mortali del rischio del figlio nell' atto che lo trova vivo. La necessità che obbliga Polidoro a profferire: Egli è tuo figlio, *è un tratto di fuoco, che fa divampare d' ogni banda un cumulo di nuove agitazioni, e di affetti sommamente tragici che pongono i quattro personaggi in un' attitudine vivace, e del maggiore effetto in teatro. A me quel ferro, dice Merope,*

Io stessa,
Io, sì, svenarlo or di mia mano . . .

EGISTO

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!

POLIDORO

Arresta . . .

MEROPE

Muori.

POLIDORO

Deh ferma . . .

POLIFONTE

Osi tu tanto!

MEROPE

Iniquo . . . Oh vista!
Tu piangi, e tremi! . . . . Ed io ferir non posso.

POLIFONTE

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh per pietà . . .

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch' io 'l fera.

POLIDORO

È questi . . .

MEROPE

Chi mai?

POLIFONTE

Su parla.

POLIDORO

È . . . il figlio mio . . .

MEROPE

Deh come!

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre:

MEROPE

Ei mente.
Ma s'anco il fosse, il mio figliuol m' ha spento.
Muori.

POLIDORO

Ah ferma, è tuo figlio!

EGISTO

Oh madre!

MEROPE

Oh cielo!

POLIFONTE

Costui?

POLIDORO

Sei madre, salvalo.

MEROPE

Il mio figlio! ec.

Confessiamo col Cesarotti, e col medesimo Alfieri, che dopo tal superiorità di genio che ravvisiamo in quest' ultima Merope *per le cose sopraccennate, una freddezza rincrescevole copre il rimanente. L' autore ha procurato rimediarvi col porre in vista la catastrofe; ma questa in fine, dopo i riferiti gran tratti, non consiste che in un fatto comunale dell' ammazzamento d' un Tiranno. Come tollerarsi quale ora stassi senza incolpar Polifonte di certa oscitanza ben contraria alle precedenti sue acutezze politiche? Così tanto il Voltaire quanto l' Alfieri nel voler portare alla vista lo spettacolo han minorato e renduto men probabile e men teatrale*

e dignitoso il colpo nell' atto V. Così il solo Maffei sulle tracce del Torelli, ed indovinando lo scioglimento greco, ha formato un quinto atto che tira sino all' ultimo l' attenzione, perchè il disviluppo conserva in chi ascolta la sospensione ed il calore eccitato, e prende sempre, affrettandosi al fine, incremento, verisimiglianza e grandezza. Per conchiuder bene la Merope *dell' Alfieri, forse si richiedeva che un colpo di fervoroso eroico impeto giovenile di Egisto seguisse le indicate scene dell' atto IV, e cogliendo improvviso il Tiranno, ne prevenisse la sagacità, e la forza, scoraggisse i di lui fautori, ed animasse coll' evento felice lo zelo degli amici della famiglia di Cresfonte. Allora la catastrofe improvvisa stata sarebbe conseguenza necessaria, e sarebbesi da sè stessa presentata.*

Risulta da tale esame, s' io ben m' appongo, che le tre ultime tragedie sull' argomento del Cresfonte *del Maffei, del Voltaire, e dell' Alfieri, ciascuna per sè stessa ne presenta diversi pregi particolari, che fanno tollerarne i nei, e le rendono tutte e tre per modo commendabili, che niuna di esse può offuscare lo splen-*

dore delle altre. Sono poi esse concordi nell' avere nella più importante situazione avuto per guida il gran Tragico Greco, e disviluppato egregiamente l' amor di Madre, ed in ciò ciascuna di esse si distingue del pari e trionfa, nè abbiamo se non la Mandane del Ciro riconosiuto, *che in ciò colle tre Meropi gareggi.*

L' ORFANO DELLA CHINA

DEL VOLTAIRE.

Il Voltaire che si bene senti l' importante ordigno dell' amor materno pel teatro tragico: che dovea essere infiammato dall' interessante greco dolore di Andromaca per Astianatte, e della Virgiliana Madre dell' amico di Niso nel vedersi innanzi l' esangue spoglia del suo Eurialo; non contento della Merope, con colorito tutto diverso, ma non meno commovente e teatrale, ha saputo approfittarsi di molla si efficace nel suo Orfano della China.

Il p. Du Halde avea fatta conoscere l' azione drammatica Cinese Tchao-Chi-Cu-Ell, *ossia l' Orfano della famiglia Tchao composto nella dinastia di Yuen, e tradotto dal p. Premare, che abbrac-*

sia la durata d' anni venticinque. L' immortale Metastasio pose sulla scena musicale alla sua foggia quest' argomento, allontanandosi dall' originale nato in Oriente nove secoli prima dell' Era Cristiana. Il Voltaire nel 1755 lo trasportò all' epoca di Gengis-Kan per la scena tragica francese, dipartendosi e dall' azione Cinese, e da' componimenti Metastasiani. L' argomento orientale somministrava naturalmente l' eroismo d' un virtuoso vassallo, che per salvare l' ultimo rampollo della famiglia reale tutta distrutta da' Tartari invasori, non potendo in altra guisa involarlo al vincitore che lo chiedeva, gli presenta il proprio figlio. Vide più oltre il Tragico Francese, e pose con maestría in contrasto il grande eroismo del Mandarino Zamtì col grande amor di Madre d' Idamè sua consorte, e ne ha formato una delle migliori sue tragedie. L' azione avviene nel Catai, dove, secondo Pietro Teixera, morì Gengis-Kan gran conquistatore Tartaro dell' impero della China. Strabone parla di Catea chiamandola la regione di Sofite. La Cataja, come riferisce Andrada, abbraccia tutta la gran parte dell' Asia collocata da Tolomeo fuori del Monte

Imao, detta anticamente Seria. *Giorgio Ornio sotto la rubrica* Memorabilium Chataicorum *unisce la storia Cinese, Coreana e Giapponese. Ed Ornio e Kirker affermano d'accordo*, Chatajam ipsissimam Chinam esse. *Martino Martinio dice parimente:* Chatayum Sinicum Imperium esse luce meridiana clarius in nostro Athlante defendimus. *Ma di ciò e di Cambalu che n'era la capitale, oltre degli indicati scrittori, può vedersi l'opera di Andrea Mullero, intitolata:* Disquisitio geographica historica de Cataja. *Serva ciò d'illustrazione della scena, che indica la strepitosa azione di tal tragedia, la quale si enuncia co' più terribili colori della desolazione di un vastissimo Impero, progredisce sempre più aumentando il fremito, e i palpiti dello spettatore, e riesce nello scioglimento sublime, di lieto fine, e solleva gli animi commossi, nella guisa che il mare borrascoso calmandosi ci rallegra col prospetto d'un vago e ridente orizzonte. Oh quanto siffatte favole, nelle quali dopo le furiose scosse che minacciano e scuotono la combattuta virtù, viene essa finalmente premiata ed esaltata, e dilettano ed inna-*

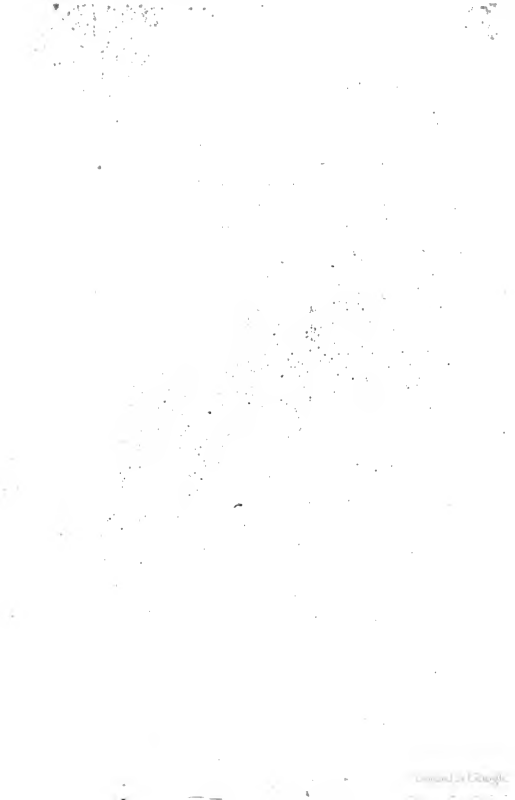
morano ed istruiscono! Oh quanto male, e ben di rado ciò ottiensi cogli adulterj sfacciati, e cogli assassinj prosperosi delle scellerate Clitennestre!

Le due tragedie che in questo secondo volume presentiamo al pubblico, appartengono ambe al sig. di Voltaire, e così nell' una e nell' altra ci è convenuto tener un metodo stesso di tradurre, ed a quello al possibile attenerci che per frase e per numero, quanto l' indole delle due lingue permette, più ci approssimi all' originale. Il riputato autore però si eleva con tanta maestà, coglie sì di repente la sublimità tragica, dipigne a un tempo ed abbella sì grandiosamente la natura, che bisogna ed averne molta pratica ed esservisi esercitato, se afferrar vuolsi colla possibile energia e convenevolezza il carattere del suo pennello. Se ogni idioma possiede certe sue proprie e naturali forme difficilissime ad esprimersi in altre lingue, specialmente nelle tragedie, ogni autore ancora suol formarsi certa maniera peculiare di manifestare i suoi concetti. E chi non s' ingegna d' imitarla nella copia in modo che faccia conoscere l' originale, produrrà l' effetto stesso di chi mascherasse un Affri-

cano alla Parigina. E che importa che le membra tutte siensi dell' Affricano? Egli non si conoscerà se non quando si vegga ignudo. Inoltre colui che si sentisse capace di esprimersi alla foggia inimitabile del celebre Alfieri (serva ciò d' esempio), e prendesse a sviluppare collo stile di lui i sentimenti di Zamti o di Merope, chi sa che taluno non dicesse: dov' è Voltaire.? *Non commetterebbe minor errore colui che traducesse Alfieri alla Francese (come dicesi di aver fatto Petitot anche nel poco che ne intende) o chi col leggiadro portamento d' Anacreonte, o di Saffo, o di Catullo trasportasse gli slanci d' un inno magico o del tenebroso Licofrone. Tal altro che più ampliando, che traducendo frammischiasse alla rinfusa ed a larga mano i proprj ai pensieri dell' originale, non parrebbe men capriccioso di chi in un campo altrui seminato di frumento gisse a spargere altre semenze tratte dal proprio fondo, le quali anzi di rendere più copiosa la messe, le nocerebbero. Non si comporterebbe meglio chi contornasse e incatenasse in lunghi interminabili periodi cio che Voltaire per lo più stringatamente, e quasi scagliando folgori*

profferisce. E chi di siffatte tenebre o gerbugli avvolgesse i suoi grandi e maestosi non meno che chiari e tersi sentimenti, presenterebbe quasi velata di nuvole un'immagine, che dal contorno appena s'indovini, e s'intraveda senza raffigurarsene la vaghezza. Ciò che accenno può giustificar l'avviso di chi meco stimasse che non basta render comunque ciò che il testo esprime, ma esprimer si debbe al possibile coll'andamento del testo, purchè niuna violenza ne soffra il candore e la proprietà del nostro linguaggio. Per finirla, fa mestieri, sulle tracce del Voltaire, essere insieme maestoso *ed* ornato *in maniera, che* senza allontanarsi dalle facilità e purità del parlare (*degni il leggitore rammemorarsi ciò che disse ottimamente il Giustiniani, eccellente traduttore dell'* Edipo Re di Sofocle) ambedue queste cose che sono per natura ripugnanti fra loro, pajano naturalmente unite ed accordate in uno stesso soggetto, con diletto e maraviglia di chi ascolta. *Così a me sembra che, potendosi, tradurre si debba Voltaire anzi qualunque originale d'amena letteratura. I nostri eruditi leggitori non ignorano che il teatro*

tragico del Voltaire è stato tradotto in Italiano da molte e da buone penne; quindi ben sapranno essi, tutte le versioni pesandone, discernere chi meglio siasi a lui avvicinato. Se io, nel ballottarsi tutte, non mi rimarrò nel fondo dell' urna, benchè tra' primi non n' esca, sarà ben compensato questo mio tenue lavoro, frutto dell' inverno del 1804, *e della mia età*,

Che all' occaso precipita, e nol sente.

MEROPE

DI

FRANCESCO AROUET DI VOLTAIRE.

PERSONAGGJ

MERROPE *vedova di Cresfonte Re di Messene*

EGISTO *figlio di Merope*

POLIFONTE *Tiranno di Messene*

NARBANTE *vecchio*

EURICLE *favorito di Merope*

EROSSE *favorito di Polifonte*

ISMENIA *confidente di Merope*

Popolo

Guerrieri

Sacrificatori

L'azione è in Messene nel palagio di Merope.

ATTO PRIMO

SCENA I

MEROPE, ISMENIA.

ISMENIA

Le immagin tetre, ond'hai la mente ingombra,
Bandisci, o gran Regina, e de' sereni
Giorni dal sen della tempesta nati
Gioisci omai. Ci dier benigni i Numi
Vittoria e pace alfin. Se ne provammo
L'ire finor, grati accogliamne i doni.
Dopo tre lustri d'intestine guerre
Timida men leva di già la fronte
Messene, e sorge dalle sue ruine.
Non vedrai più di baldanzosi capi
Fremente stuolo, ne' delitti unito,
D'interesse disgiunto, disputarsi
Tralle ruine, il sangue, ed i saccheggi,
Del migliore dei Re l'alto retaggio.
I duci, i cittadini a te davanti,
I ministri de' Numi, delle leggi,

Gli organi del destin vanno del regno
In libertade a decretar tranquilli.
Lo scettro è tuo, se la virtù lo dona.
Giusto su noi danno a te sola impero
Sacri diritti : a te prole sublime
De' Messenii regnanti e di Cresfonte
Vedova eccelsa, cui tanta costanza
E un trilustre infortunio ognor più augusta
Rendono, ognor più cara; a te per cui
Tutti i cuori raccolti . . .

Merope

E come? ancora
Non vien Narbante? Rivedrò mio figlio?

Ismenia

È da sperare. In Elide di schiavi
Turba fedel corse con piè veloce,
E d' Elide le vie la pace aperse.
Il sacro pegno in man fidasti amiche,
De' palpiti materni augusto oggetto.

Merope

Dei testimoni del mio lungo pianto,
Mi renderete il figlio? Egisto vive?
Serbaste i giorni al misero fanciullo,
Che all' eccidio de' suoi solo involai?
Ah dal caro suo capo allontanate
La man dell' omicida! È vostro figlio,

Il puro sangue egli è del grande Alcide.
Obblíerete il prezioso avanzo
Del più giusto de' Re, del più gran Nume,
L'immagin viva dell'amato sposo,
Il cui cenere adoro?

ISMENIA

Ma, Regina,
Così tenera cura e così giusta
Giustó fia che da ogni altra ti distolga?

MEROPE

Di ciò stupisci, e sai che madre io sono?

ISMENIA

Il sublime carattere del sangue
Ond' esci, a cancellar basta codesto
Amor di madre? Era a' tuoi guardi cara
L'infanzia sua, veder pure ben poco
Potesti il figlio, per cui peni e gemi.

MEROPE

In ogni istante il figlio ch'io sospiro
Visto ha il mio core. I suoi periglj stessi
Il mio nutrian troppo inquieto affetto,
E sì giusto pensier col tempo crebbe.
Dopo quattro anni di Narbante un cenno
Nel solingo ritiro a me ne giunse,
Ove mi confinar le mie sventure,
E spavento novello in sen m'infuse.

Merta (mi scrisse) *miglior sorte Egisto:*
Di te, de' Numi, onde proviene, è degno:
Segno ai disastri con virtù gli vince.
Solo in lui spera, e Polifonte temi.

ISMENIA

Di Polifonte almen previen l'intento.
Passi nelle tue mani alfin l'impero.

MEROPE

L'impero al figlio mio solo appartiensi.
Pera la rea madrigna, il duro cuore
Pera che sol sa idolatrar sè stesso,
E gusta in pace in alto seggio assiso
Il barbaro piacer d'esser l'erede
Della sua prole. S'io non ho più figlio,
Che val l'impero? Questo ciel che vale?
E il dì ch'io veggo, e l'aure che respiro?
Rinunziarvi io doveva quando il consorte
Fu dai mortali e dagli Dei tradito.
O perfidia! O delitto! O dì fatale!
O morte ognora al guardo mio presente!
Odo le voci ancora, e il tristo grido:
Si salvi il re, la sua consorte e i figlj.
Veggo di sangue le pareti intrise,
Arse le porte, da' fumanti tetti
Schiacciate donne, schiavi dal tumulto
Cacciati e dall'orror, e faci, ed armi,

E a me d' iutorno spaziar la morte!
Lordo di polve, nel sangue nuotando
Là, volte a me le moribonde luci,
Spira Cresfonte, e con languide braccia
Mi stringe al sen: là due miseri figli
Condannati a morir, teneri frutti
Di così caro nodo, riversati
E sanguinosi sul paterno corpo
Le imbelli mani ed innocenti a stento
Alzavano, me lassa! e contro i loro
Assassini imploravano la madre!
Solo Egisto scampò, per sua difesa
Accorse un Dio. Deh su di lui, gran Dio,
Veglia tu stesso che il salvasti allora!
Venga, Narbante innanzi a me il rimeni
Dal fondo dei deserti al soglio avito.
Tre lustri i ferri e lui lontan soffersi,
Regni in mia vece: e il premio mio fia questo.

SCENA II

EURICLE, MEROPE, ISMENIA.

MEROPE

E ben che rechi? Il figlio mio? Narbante?

EURICLE

Torno confuso. Passi invano spesi,
Superflue cure! Corso abbiam, Regina,
Le rive di Peneo, d'Olimpia i campi,
Di Salmoneo le mura. In tai contrade
Narbante è ignoto, ove la sorte avversa
De' passi suoi la traccia a tutti invola.

MEROPE.

Morto è Narbante! Oimè! tutto è perduto!

ISMENIA

Tutti tu credi i mali che paventi.
Sul grido forse della fausta pace
Narbante il caro figlio a te rimena.

EURICLE

Forse l'affetto suo discreto e saggio
La partenza non men che la dimora
Altrui nascose. Su di Egisto ei veglia.
Teme i sicarj che del Re tuo sposo

I destini recisero. La rabbia
Forza è ingannar de' lor concilii orrendi.
Per quanto io seppi, il passo assicurai,
E pel sentier che tanto sangue bevve,
Vigili sguardi io posi, e braccia ardite.

MEROPE

Nella tua fedeltà fidai me stessa.

EURICLE

Inutile vegliar per te che puote?
Passa ad altri il suo trono! Invan con voce
Debil ma fida del suo sangue i dritti
Io riclamai. L' iniquità trionfa,
E il popolo, a suo scorno ed in disprezzo
Di nostre leggi, a Polifonte inclina.

MEROPE

E la sorte a tal segno ne avvilisce?
Tornerà il figlio, e ne' dominj suoi
A servir tornerà? De' suoi grandi avi
Elevato all' onor vedrà un vassallo?
Un padrone avrà quì di Giove il sangue?
Non ho dunque più amici? Del mio sposo
O sudditi insensibili, il gran nome
Dunque per voi perì? Posto in obblío
Sua gloria avete e i' benefizj suoi?

EURICLE

Caro è pur troppo del tuo sposo il nome

A' fidi tuoi. Cresfonte ognun sospira,
Cresfonte appella e plora, e te compiagne;
Ma la forza gli abbatte, e Polifonte
Alto terrore in tutti i petti incute.

MEROPE

Io sarò dunque in ogni tempo oppressa?
E la giustizia ad un perverso intrigo
Immolata vedrò? Vedrò la vile
Avidità che alla fortuna impera,
Alla scelleratezza del più forte
Vender la debolezza? Andiamo; in questi
Timidi spirti si ridesti e avvivi
Del sangue degli Eraclidi l'amore
Non tutto estinto ancor. La speme loro
Lusingar ci convien, svegliar l'affetto.
Parla: si sparga che il Sovran ritorna.

EURICLE

Troppo io parlai. Già Polifonte il figlio
Di Cresfonte paventa ed il tuo pianto.
L'ambizion che lo divora e strugge,
Smaniosa ardente, nè confin, nè dritti,
Nè fren conosce: nulla è per lui sacro.
Se le masnade dissipò di Pilo
E d'Anfriso, e per lui Messene è salva,
Sua conquista la crede. Per lui solo
E mano e senno adopra. A lui soggetto

Tutto egli vuole. Alla corona è presso,
Ed a rapirla argin non v'ha, non rocca
Che di sua mano a rovesciar non corra.
Leggi non v'ha che non corrompa, sangue
Che a versar di sua mano ei non si accinga.
E le spietate man che di Cresfonte
Squarciaro il sen, per te non son, Regina,
Tanto a temer, quanto sì crudo mostro.

MEROPE

Veggo per tutto un precipizio aperto
Sotto i miei passi: a me veggo d'intorno
Il periglio e il delitto! Polifonte
Onde gli eccessi . . . .

EURICLE

Fingi, egli qui viene.

SCENA III

POLIFONTE, MEROPE, EROSSE.

POLIFONTE

Che il cuore io ti apra alfin, Regina, è forza.
Il braccio mio che ti servì mi schiude
Una via verso il trono. Dello Stato
I capi, pronti a pronunziare incerti

Stan tra noi due, me a tanto onore alzando,
Di esser posto di Merope al confronto.
De' contrarj partiti, onde Messene
Fu desolata e tanto sangue sparso
E alimentati odii sì atroci e lunghi,
Non rimangon che due, l'uno me acclama,
Merope l'altro. Ci dobbiamo entrambi
Vicendevol sostegno. Amor di patría,
Avversarj comuni, util, dovere,
Ragione, tutto insiem ne unisce e stringe.
Tutto ti dice, che non vil guerriero
Vendicator del tuo consorte estinto
Se al regno aspira, a te aspirar ben puote.
Io mi conosco, io so che incanutito
Sotto di un elmo un rigido sembiante
Poco incantar ti può. Le tue bellezze
L'april toccando ancor, degli anni miei
Irritar si potrían del freddo inverno.
Pur la ragion di stato a tai capricci
Mai non mirò. La marzíal mia fronte
Le nobili ferite ricoprire
Non saprà mai che con real diadema.
Premio de' miei sudor te voglio e il regno.
Un temerario intempestivo orgoglio
Te non trasporti. Tu dei nostri regi
E figlia e madre sei: ma un Signor vuole

Lo Stato; e pensar dei che i tuoi diritti
Divider dei, se conservarli brami.

MEROPE

Il ciel che oppresse me di tutto il peso
Dell' ira sua, non preparò il mio spirto
A tanta audacia. Tu del mio consorte
Vassallo osi propormi ch' io tradisca
La sua memoria, e la mia man ti doni?
Che teco unita del mio figlio, solo
Ben che mi resta, a dissipar mi presti
Il funesto retaggio? Io in tua possa
Io metterò la genitrice e il regno,
E il regio serto di un soldato in fronte?

POLIFONTE

Un soldato mio pari a giusto dritto
Pretender può di governar un regno
Se difenderlo seppe. Un fortunato
Soldato il primo fu che Re divenne.
D'avi ha mestieri chi alla patria giova?
Nulla del sangue che mi diè la vita
Rimasto è in me, pugnando io lo versai
Della patria in vantaggio e di te stessa.
E ad onta pur del fiero tuo rifiuto
I Re ch' io vinsi di valere io credo.
Infin presento all' alma tua restía
La metà di quel trono a cui mi chiama

Il mio partito.

Merope

Il tuo partito, audace!
Fuor di quel de' tuoi Re ve n'ha qualche altro?
Questa è la fè, la pura fede e sacra
Che a me giurasti e al mio real consorte?
La fè che devi all'ombra sua tradita,
All' infelice vedova, a suo figlio,
Ai Dei donde ei deriva e tien l'impero?

Polifonte

Dubbioso è ancora se il tuo figlio viva.
Ma se dal sen de' morti in questi luoghi
Pur ritornasse, ai Numi in faccia, il trono
A domandar, non t'ingannar, Regina,
Vuol Messene un Signor di valor noto,
Che il tempo maturò, d'esserlo degno,
Un Re che la difenda; e mi lusingo
Che il vindice del trono ha di salirvi
Solo il diritto. Assai giovane Egisto,
Nè troppo esperto, spiegherebbe invano
Dell' origine sua tutta la pompa.
Se nulla per noi fè, nulla egli merta.
Con altro prezzo questo tron si è compro.
Non è più il dritto a comandar un dono
Da natura trasmesso al par d'un bene
Privato che si acquista per retaggio.

Della fatiga è frutto, che col sangue
L' irriga e cresce: del coraggio è prezzo;
E che si debba a Polifonte io credo.
Del dì fatal sovvengati, Regina,
In cui da' masnadier di Anfriso e Pilo
Foste sorpresi. A rivedere or torna
Il tuo consorte e i miseri tuoi figli
Da lor trafitti. Me rivedi ancora
Che la furia ne arresto, gli respingo,
La patria salvo. Queste mura infine
Vedi, cui libertà mio braccio rese.
Lo sposo che tu piangi io vendicai.
Questi i miei dritti sono e il nome e gli avi:
Gli fè il valore, e l' arbitro n' è il cielo.
Rieda pure il tuo figlio, e da me apprenda
Della gloria il sentier, l' arte del regno.
La corona vedrà se questa fronte
Sa sostener. Bello è d' Alcide il sangue,
Ma nulla ha in esso, ond' io le ciglia inarchi.
A più sublime onor quest' alma aspira,
A somigliar il Nume ond' ei discende.
Di te infine sarò sostegno e scudo,
Ed avrà il figlio in me l' esempio e il padre.

MEROPE

Cessa omai d' affettar sì generose
Cure non men che d' insultare al figlio.

Se di calcar d'Alcide osi le tracce,
D'un Eraclide al figlio il regno rendi.
Mai non fu il Dio, di cui pretendi audace
Divenire oggi il successore ingiusto,
L'usurpator ma il vindice de' regni.
La giustizia del pari ed il valore
Cerca imitarne: il tuo signor difendi:
Stendi la mano all'innocenza oppressa:
Scopri, rendimi il figlio ch' ho perduto:
Merita a forza di virtù la madre:
In queste mura il giusto Re rappella.
Forse Merope allor fia che discenda
Insino a te, nè d'abbassarsi scorno
Allora avrà: ma non potrà giammai
Dell'empietà complice farsi e prezzo.

SCENA IV

Polifonte, Erosse.

Erosse

Sire, attendi tu forse che il suo spirto
Indocile si pieghi? E non ardisci
Che a seconda regnar del suo capriccio?
Ben del trono il cammin per te sapesti

Agevolar tra' rischi; e per salirvi
Di Merope la man par che tu attenda?

POLIFONTE

Tra questo trono e me profondo abisso
Veggo interposto. O ch'io vi piombi è forza,
O che lo varchi. È dalla madre atteso
Egisto, e se quì appare, l'incostante
Popolo può cangiar, ver lui voltarsi.
Quando immolai coi due fratelli il padre,
Del trono insanguinato invan gli opposti
Argini sormontai. Dentro la Reggia,
Ove il tumulto e il sedizioso volgo
Di scompiglio e d'orror tutto ravvolse,
Mia sorte invan d'un fortunato velo
Colle arcane sue tenebre coperse
Gli eccessi miei: del sangue invan de' regi
Ch'io solo oppressi il popolo deluso
Difensor mi credè. L'istante è questo
Grande, fatal, che il mio destin decide.
Se dell'Erculeo tronco un tralcio resta,
Se questo figlio sospirato e pianto
Torna in Messene, tutto il frutto io perdo
Di quindici anni e di penose cure.
Le vane idee di nascita e di sangue,
Credimi, in ogni cuor vedrai rinate,
E la difesa prenderan d'Egisto.

Del padre la memoria, i coronati
Avi, il preteso onor d'esser da' Numi
Disceso, della madre in pianto sciolta
Le disperate strida, una possanza
Mal ferma ancora abbatteran d'un colpo.
Importa infin di trionfar di Egisto.
Fin nella cuna estinguerlo ben volli;
Narbante l'involò, seppe Narbante
Nasconderlo alla man che mi serviva.
Egli, è gran tempo, da codeste sponde
Lontano errando, mie ricerche sfugge,
Miei sforzi elude. I messi suoi trattenni.
Di Merope e di lui ogni rapporto
Deluder seppi ed impedir con arte.
Ma di fortuna noti a me pur troppo
Sono i capricci: ella può ben smentirsi
Volubile com'è; può del silenzio
Dalle tenebre fuor fuggir l'arcano;
E talvolta de' Numi il lento sdegno
Tarda cader su noi fa la vendetta.

EROSSE

Lungi ogni tema; al tuo destin felice
T'abbandona, o signor. La tua prudenza
È il Dio che veglia su i disegni tuoi.
È legge ogni tuo cenno. I tuoi fedeli
D'Elide e di Messene in su i confini

Scorron tutte le vie; se vien Narbante,
Se riconduce Egisto, ambi morranno.

POLIFONTE

Ma di lor cieco zel tu m' assicuri?

EROSSE

Ben tu da fida man scortar gli festi.
Nè il sangue sanno che versar si debbe,
Nè del re il nome a morte destinato.
Qual traditore, transfuga, malvagio,
Ch' errando corra di un asilo in traccia,
È Narbante dipinto: come schiavo
L' altro omicida fiero, delle leggi
Che al vindice rigore immolar vuolsi.

POLIFONTE

E ben si versi questo sangue ancora,
Nuovo delitto necessario troppo.
Pur trafiggendo il figlio, ancor bisogno
Ho della madre, un imeneo conviene
Che alla grandezza mia util si renda;
Che allontani da me d' usurpatore
L' odioso nome, che d' un popol fello
I voti fissi, e che mi rechi in dote
Tutto l' amore ch' ha per lei Messene.
In fondo io leggo ai cuori: a me congiunti
A stento son, o da speranza accesi,
O freddi per timore. È l' interesse

Che a me gli dona, e gli rapisce ancora.
O tu, cui sorte al fasto mio congiunge,
Che sostener che regolar ben sai
I miei pensieri, va, tutti raccogli
Gli spiriti divisi. Che l'avaro
Ti venda il suo suffragio: il cortigiano
Attenda il mio favor: nel vil dubbioso
Coraggio ispira e ardor. Prometti, dona,
Prega, rinfranca, intimidisci, illudi.
Il ferro invan del trono a piè mi pose;
Vincere è poco; uopo è sedurre; l'idra
Piaggiar del volgo, accostumarla al freno;
Spingere l'arte insino a farsi amare.

ATTO SECONDO

SCENA I

MEROPE, EURICLE, ISMENIA.

MEROPE

Tutto ancor tace sul destin d' Egisto.
Tristo silenzio ch'io pur troppo intendo!
D' Elide sul confin nulla s' intese?

EURICLE

Nulla si scopre ancor. Solo si è visto
Garzon straniero, che di sangue tinto
Le mani avea, indizio di recente
Morte seguita. Di catene avvolto
Per mio cenno alla reggia si conduce.

MEROPE

Morte seguita! ed un garzon straniero!
E che fec' egli? qual sangue mai sparse?
Euricle, di timor gelar mi fai.

EURICLE

Di amore effetto ond'hai l'anima ingombra
Ogni minimo evento in sen ti porta
Colpo mortale. A lacerarti il cuore
Troppo ricolmo di materno affetto.

Tutto è bastante: tutto in te la voce
Fa parlar di natura. È ben comune
L' avventura di lui che un uomo ha ucciso;
Tranne l' umanità, che se ne affanna,
Nulla contiene onde agitarti debba.
Son d' eccessi e assassin tai luoghi infetti,
Di civili discordie amaro frutto.
Priva di forze è la giustizia. I campi,
Le città nostre a i Dei, troppo negletti
Da sì gran tempo, a chieder vanno il sangue
De' cittadin che si svenàr tra loro.
Scaccia il terror di cui ti opprime il peso.

MEROPE

Qual è, saper vogl' io, codesto ignoto;
Rispondimi, ti dico.

EURICLE

Un infelice
Che abbandonò la sorte, in basso stato
Nutrito, condannato alla fatiga,
Senza alcun nome: l' apparenza il mostra.

MEROPE

Qualunque sia, in mia presenza ei venga.
Il più vil de' mortali, un debol raggio
Grandi talvolta verità discopre.
Al turbamento forse che mi affanna
Credo soverchio. Mi compiangi, amico,

E la mia debolezza in me rispetta.
Nulla sprezzar, tutto temer degg' io.
Venga, il comando: interrogarlo io voglio.

EURICLE

Obbedita sarai. Ite, e quì tosto
Davanti alla Regina egli sia tratto.

MEROPE

Inutil cura io prendo, e ne son certa.
La disperazion cieca mi rende,
E troppo oltre mi porta. È giusta, il sai.
Della miseria mia son giunta al colmo.
L' avito scettro si contrasta al figlio;
La sua madre si oltraggia; e Polifonte
Del tristo mio destino audace abusa,
Ed a tal segno osa obbliar se stesso,
Che la sua mano a offrirmi ancor si avanza.

EURICLE

Anche più grandi son che tu non credi
I tuoi mali, o Regina. Io ben l' intendo;
Troppo un tale imeneo tua gloria offende;
Ma veggo che si esige; e tanto obbrobrio
L' avversa sorte necessario ha reso.
Crudel partito, e pure il solo forse
Che al suo signor può conservare il trono.
Così pensa il soldato, così i capi;
E crede ognun . . .

Merope

No, non lo soffre il figlio.
L'esiglio a cui da' primi dì soggiacque,
Fora a lui di tal nodo orribil meno.

Euricle

Condannarlo ei potría, se presso al trono
Non ascoltasse che del sangue i dritti.
Ma se da mali istrutto i passi suoi
Sul proprio bene ei regolar volesse,
E la voce ascoltar de' fidi amici,
E la necessità che al dritto impera:
Vedría che mai la sventurata madre
Prova più cara a lui d' amor non diede.

Merope

Ah che mi dici!

Euricle

Verità che incresce,
Che il mio zelo e il tuo male a dir mi sforza.

Merope

Tu dunque vuoi che l' util vinca e spegna
Tutto l' orror che insuperabil provo
Per Polifonte? tu che il dipingesti
Con terribili tratti e fosche tinte?

Euricle

Tel dipinsi terribile; i furori
Ne intendo appien: ma tutto egli quì puote;

Nulla resiste a lui; d'eredi è privo;
Ed Egisto è il tuo amore.

MEROPE

Ah questo amore
Caro tanto al cuor mio rende a' miei sguardi
L'usurpator vie più odioso ancora.
Ma tu mi parli d'imeneo, d'impero?
Parla del figlio mio, dimmi se vive,
Fa ch'io sappia, crudel . . .

EURICLE

Vien lo straniero,
Che il tuo sospetto a interrogar t'astringe.

SCENA II

EGISTO *incatenato*, MEROPE, EURICLE,
ISMÉNIA, GUARDIE.

EGISTO

Ad Ismenia nel fondo del teatro

L'INFELICE Regina augusta è quella,
Di cui la gloria e l'infortunio orrendo
Pervenne a me sin dei deserti in fondo?

Ismenia

È quella, ti rincora.

Ismenia parte.

Egisto

O sommo Dio,
Dio che formasti i tratti suoi, tu veglia
Su lei che ti somiglia. La virtude
Che siede in trono è l'opra tua più degna.

Merope

È quello l'omicida? Un cuor sì atroce
Nasconder può così gentil sembiante?
Ti appressa, ogni timor scaccia, infelice.
A me rispondi: Qual sangue spargesti?

Egisto

O Regina . . . perdona, al tuo cospetto
Un turbamento rispettoso annoda
Mie labbra, e fuor la voce esce tremante...
Attonito lo spirto, intenerito (*ad Euricle.*)
In sua presenza . . .

Merope

Parla: a chi il tuo braccio
Tolse la vita?

Egisto

Ad un giovane audace,
Cui la fortuna e il suo furore stesso
A morte spinse.

MEROPE

Ad un giovane! Io sento
Tutto gelarsi entro le vene il sangue.
Ah! . . . Il conoscevi?

EGISTO

No. Le mura, i campi,
Gli uomini di Messene a me son nuovi.

MEROPE

Lo sconosciuto ad assalir ti venne?
Sol per giusta difesa tu il feristi?

EGISTO

Al ciel, cui nota è l' innocenza mia,
Il giuro. Sulla sponda del Pamiso,
Nel sacro tempio ove Ercole si adora,
Per te pregare io questo Nume osava
Punitor dei delitti. D' offerirgli
Vittime o doni povertà mi vieta:
Semplici voti io gli offeriva: un cuore
Puro, sommesso, quel presente solo
Che i miseri dar ponno. Il Dio mi parve
Dal mio omagio commosso: in me coraggio
Infuse, e me di me rese maggiore.
Due sconosciuti armati mosser tosto
Contro di me, l' uno nel fior degli anni,
L' altro al cader. *Or qual*, disser, *ti scorge*
Disegno, e quali per l' Erculea razza

Formi tu voti? E ciò dicendo entrambi
Stringono il ferro. Mi soccorse il cielo
Nel periglioso incontro. Queste mani
Arrestar del più giovane il furore,
Trafitto e spento ei cadde; a fuggir l'altro
Diessi vilmente d'assassino in guisa.
Ed io, negar nol vò, dubbioso incerto
Senza saper di qual sangue la terra
Fei rosseggiar, temendo esser punito
D'un fallo ch'io commetter non voleva,
Trassi nell'acque il sanguinoso corpo.
Io mi fuggía; ben tosto i tuoi soldati
Troncar miei passi, Merope nomàro,
E l'armi io resi.

EURICLE

Onde, o Regina, il pianto?

MEROPE

Io lo dirò. Mentre costui parlava,
M'intenerì, turbar m'intesi il core . . .
Cresfonte... o ciel... credei... io ne arrossisco...
Sì . . . di Cresfonte in lui scerner credei
Un atto, un lineamento... O crudo scherzo
Del caso, in quale oggetto tu mi additi
Sì falsa immago, e sì dolci trasporti!
Memoria amara! Qual sogno m'illude!

EURICLE

Rigetta dunque, o mia Regina, il vano
Sospetto che l' accusa. Indizio in lui
D' un barbaro non trovo, d' impostore
Nulla in quel volto la natura impresse.

MEROPE

È ver, poser gli Dei sulla sua fronte
Il carattere aperto del candore.
Attendi. Dove il ciel nascer ti fece?

EGISTO

In Elide.

MEROPE

Che intendo! Tu nascesti
In Elide? Ah chi sa . . . l' Elide . . . dimmi,
Conoscesti Narbante? Almen d' Egisto
Udisti il nome mai? Qual è il tuo stato,
L' essere, il padre?

EGISTO

Padre è a me un vegliardo
Dalla miseria oppresso, Policlete
Egli s' appella; ma Narbante, Egisto,
Di cui mi parli, io non conobbi mai.

MEROPE

Una infelice, o Dei, schernir vi piace!
Debol scintilla a me splendea di speme,
Intravedeva il dì, tornan miei lumi

In una a ricader profonda notte!
Qual tiene stato in Grecia la tua stirpe?

EGISTO

Se la virtù può nobiltà produrre,
Policlete, Sirri miei genitori
Nulla hanno in sè che meriti disprezzo.
Gli umilia il lor destin, ma la costanza
Che gli sostiene, rispettare in essi
Fa l'indigenza pur, che onor gli accresce.
In rustico abituro il mio buon padre
Fa il ben, segue le leggi, e teme i Numi.

MEROPE

In ogni detto un nuovo pregio ei spiega.
Perchè dunque lasciarlo, e un giusto pianto
Astringerlo a versar? È acerbo colpo
Pel cuor d'un padre esser d'un figlio privo.

EGISTO

Di gloria un van desío l'alma sedusse.
Parlar udii de' pubblici disastri
Che la Messenia opprimono, de' mali
Onde percosse il ciel la sua Regina,
Di sue virtù di miglior sorte degne.
Da tai racconti mi sentii commosso,
E d'Elide sdegnando la mollezza
Fra me, gli anni miei verdi occupar volli
L'armi in trattare, sotto i tuoi vessilli

Servire, e presentarti il braccio mio.
Ecco il disegno che guidò i miei passi.
Questo di gloria assai fallace istinto
Fu a traviar bastante il mio coraggio.
A' genitori dall' etate oppressi
Il sostegno rapii delle mie braccia.
È il mio fallo primier, che la mia vita
Turba e rattrista; men punisce il cielo,
Il cielo inesorabil nella rete
Mi condusse, e colpevole mi rese.

MEROPE

No, non è reo: del suo candor mi fido.
Questa semplicità non fu mai dote
Della menzogna: alla sua giovanezza
Porger convien benefica la mano.
Un disgraziato egli è che il ciel mi addita.
Uomo, e infelice, alla pietà son dritti
Bastanti. Ugual destino e ancor più acerbo
Toccar può al figlio. Ei mi rammenta Egisto,
Egisto ha la sua età; forse del pari
Erra di riva in riva; oscuro, ignoto,
Fuggitivo, da tutti rigettato,
Soffre il disprezzo a povertà congiunto.
L' obbrobrio umilia ed il coraggio ammorza.
De' nostri eroi pel sangue orribil fato!
Se almeno . . .

SCENA III

ISMENIA, MEROPE, EGISTO, EURICLE

ISMENIA

Queste grida odi, Regina?
Sai tu . . .

MEROPE

Qual turbamento ti atterrisce?

ISMENIA

Polifonte trionfa, e l' incostante
Popolo all' ambizion di lui suoi voti
Prodiga, e Re l' acclama: altro non resta.

EGISTO

Io mi credea che Merope elevata
Fosse da' Numi sull' avito soglio.
O Dei! sui più sublimi i vostri colpi
Con impeto maggiore a ferir vanno.
Errante, abbandonato ancor, son io
Misero meno. Ogni uomo ha i proprj mali.

Parte Egisto colle guardie.

EURICLE

Ben tel predissi. Di sua man l' offerta
E la stima e il poter ch' ha su Messene,

Soffri che il dica, troppo tu sprezzasti.

Merope

Dell'abisso l'orrore in cui piombai
Tutto già veggo. Male i Dei conobbi,
Mal conobbi i mortali. Io ne sperava
Giustizia, e vana fu la mia speranza.

Euricle

Ch'io raccolga concedi a te d'intorno
Que' pochi amici che in tanta procella
Possan serbar de' naufraghi gli avanzi,
E da' nuovi attentati preservarti
Di malvagio signor, d'ingrata gente.

(*Euricle parte.*)

SCENA IV

Merope, Ismenia.

Ismenia

Non è ingrato lo stato, no, Regina;
Amata sei; a te serbasi ancora
Del diadema l'onor; che Polifonte
Donandoti la man si vuol che sembri
Che il sovrano poter sol da te ottenga.

Merope

Darmi al tiranno ardisce che m'insulta?

Tradito ha il figlio, e schiava or fa la madre.

Ismenia

Degli avi al trono il popolo ti chiama;
Sua voce segui: è degli Dei la voce.

Merope

Tu vuoi, crudel, che Merope avvilita
D'infamia a forza un vano onor ricompri.

SCENA V

Euricle, Merope, Ismenia.

Euricle

Tremante, o mia Regina, a te ritorno.
Il tuo gran cuore al più terribil colpo
Prepara; tutta in tuo soccorso appella
La forza tua nell' ultima sventura.

Merope

Più non ne serbo: il mio coraggio han vinto
I mali miei. Ma non importa; parla.

Euricle

Siam perduti, e il destin... finir non posso.

Merope

Forse mio figlio...?

Euricle

Ah che il tuo figlio è morto!
Vero è pur troppo! la novella amara
Gli amici abbatte, e il loro zelo agghiaccia.

Merope

Morto è mio figlio!

Ismenia

O Dei!

Euricle

Vili assassini
Mortali insidie seminàr per tutto.
Il delitto è compiuto.

Merope

E il dì che abborro,
E il sol per me ancor splende? Io vivo ancora,
Ei più non v'è! qual empia mano il fianco
A lui squarciò? qual del suo sangue il resto
Sparse barbaro mostro?

Euricle

Ahi! lo straniero,
Quell' empio seduttor, di cui vantasti
La virtù oppressa, per chi in sen ti nacque
Tanta pietà, sì, quel che proteggesti.

Merope

Quel mostro è l' assassino?

Euricle

Ahi! troppo è vero!
Da certe prove egli è convinto appieno.
Scoperti sono e di catene cinti
Due suoi compagni, che tra noi nascosti
Givano ancora di Narbante in traccia
Ai loro aguati a i colpi lor fuggito.
Quel che osò contro Egisto alzar la mano
Le spoglie ne rapii, son l'armi stesse
Che Narbante di quì seco si trasse.
(*È recata l'armatura nel fondo della scena.*)
Il traditor tal prezioso pegno
Gettato avea, onde convinto ancora
Da tai non fosse insanguinati segni.

Merope

Che dici, oddio! Con queste man con queste
Mani tremante ne cinsi Cresfonte
Quando la prima volta da mie braccia
Corse a pugnare. O troppo care spoglie,
In quai mani cadeste! È l'inumano
Mostro avea tolto questo sacro arnese?

Euricle

Questo, che quì recava Egisto istesso.

Merope

E a me si mostra del suo sangue tinto?
E quel veglio che videro d'Alcide

Nel templo? . . .

EURICLE

Era Narbante, l'infelice
Sua guida, Polifonte l' assicura.

MEROPE

Tremenda verità! Dell' assassino
L' insanguinato braccio, agli occhi altrui
Pel delitto occultar e lo spergiuro,
Dà al figlio tinto del suo proprio sangue
Per tomba il fiume. Tutto, oddio! comprendo.
Figlio infelice! orribile destino!

EURICLE

Da quel vile assassin tutto udir vuoi?

SCENA VI

EROSSE, MEROPE, EURICLE, ISMENIA, GUARDIE *di Polifonte.*

EROSSE

PER bocca mia, Regina, sel permetti,
Il mio signor troppo da te sprezzato,
Mal noto forse, in sì fatal momento
Soccorso t' offre. Che d' Egisto i giorni
Spenti già sono, ei non ignora, e questa

Parte ch' ei prende nella tua sventura . . .

MEROPE

Parte ei vi prende, e senza pena il credo.
Almen gli giova, e l' ha il destino alzato
Di Cresfonte sul trono e di suo figlio.

EROSSE.

L'istesso trono ei t' offre; e in grado prendi
Che di tal figlio, che più non esiste,
Nel sanguigno retaggio ei parte s' abbia,
E che ne' mali tuoi a tue ginocchia
Ponga sua fronte, cui di te fa degna
Una corona. Ma in mia man conviene
Rimettere il colpevole. È ben sacro
Rispettabile il dritto di punirlo:
È de' regi dover: di Temi il ferro,
Sostegno dello scettro, è a lui commesso.
Render giustizia a te, a Messene, ei vuole.
Degli assassini il sangue è la più vera
Ostia che dee nelle reali nozze
Insanguinare d' imeneo l' altare.

MEROPE

Di mia man portar voglio il mortal colpo.
Se Polifonte è Re, la trista cura
Della vendetta mia lasci al mio duolo,
Al disperato duol che il sen mi squarcia.
Regni, possegga i beni miei, lo Stato;

Il sangue mio sol vendicare io voglio.
La man, fuorchè a tal prezzo, io non concedo.
Vi si prepari, va: dal sen dell' empio
Nel ritrarla di sangue ancor fumante
La porterò de' nostri Dei sull' are.

EROSSE

Il Re, certa ne sii, tutti i tuoi voti
Adempirà; sarà il suo cuor, mel credi,
A' dispiaceri tuoi sensibil troppo.

SCENA VII

MEROPE, EURICLE, ISMENIA.

MEROPE

No, non fia mai, l' orribile imeneo,
Quest' imeneo che di terror mi colma,
Mai non si compierà. Dell' omicida
Trafiggerò con questo braccio il seno,
Ma il braccio stesso mi torrà la vita.

EURICLE

Ah Regina, ah nel nome degli Dei . . .

MEROPE

Perseguitata essi m' han troppo. Oggetto
Dell' ira lor m' appresserò agli altari,

Nel momento che a me tolgono un figlio,
Uno sposo a cercar? Scettro straniero
Allo scettro congiungere degli avi,
E a faci d'imeneo funeree faci?
Ch'io viva? ch'io rivolga mai più il guardo
Verso il cielo oltraggiato che mio figlio
Non vede più? Sotto d'un Re che abborro
Alimentando mia mortal tristezza,
Vivrò fra stenti, e invecchierò piangendo?
Per chi tutto perdè, che nulla spera,
La vita è un'onta, ed un dover la morte.

ATTO TERZO

SCENA I

NARBANTE *solo*

O perdita, o dolore, o incarco grave
Di vecchia etade! Trattenere in vano
Volli la giovenil foga imprudente,
L'ardore d'un eroe, del suo coraggio
L'impeto generoso, in queste braccia
Ei la negletta oscurità sdegnava!
Io l'ho perduto! Forse a me rapito
L'avrà la morte! E con qual fronte, ahi lasso!
Del mio signore andrò alla madre incontro?
Qual cumulo su me piomba di mali!
Senza Egisto ritorno, ed in Messene
È Polifonte Re, quel vil di frodi
E di delitti artefice felice,
Quel feroce assassin mai sempre cinto
Di vittime! Egli, me perseguitando
Di clima in clima, seminò per tutto
La morte sulla traccia de' miei passi.
Regna, e nel soglio siede ch'ei profana.
E del ciel che il condanna, in pace ei gode.

Numi, ascondete a' suoi sagaci sguardi
Il mio ritorno: al ferro dei tiranni
Togliete Egisto: verso la sua madre
Scorgete me, sì che a' suoi piedi io mora.
Veggo, ravviso quel tristo soggiorno
Ove il miglior de' Re la vita perse,
Ove suo figlio del suo sangue tinto
Nelle mie braccia ritrovò lo scampo.
Dopo tre lustri d' infelice esiglio
Nuovo pianto a costar torno alla madre.
A chi mi svelo? D' un amico in traccia
Vengo, che a lei dinanzi mi conduca.
Sinora alcuno la mia debil vista
Non ne ravvisa. D' una tomba accanto
Turba veggo dolente, e sento al cielo
Querule grida alzar. Oddio! quì forse
Un Dio persecutor fissò la sede!

SCENA II

ISMENIA (*dal fondo del teatro, ove si scopre la tomba di Cresfonte*) NARBANTE.

ISMENIA.

Chi è mai colui che la Regina ardisce
Indiscreto turbare, e nel più chiuso

Recesso penetrar? E de' tiranni
Forse ministro che a spiar s' interni
Gli occulti pianti degli sventurati?

NARBANTE

Qualunque tu ti sia, scusa il mio ardire.
Un infelice io son che grazia imploro,
Merope servir posso, e vo' parlarle.

ISMENIA

Ad annojarla qual mai tempo scegli!
D' una madre abbattuta il duol rispetta,
Sventurato stranier, nè la sua vista
Offender osa, e t' allontana.

NARBANTE

Oddio!
In nome degli Dei vendicatori
Al pianto, all' età mia la grazia accorda.
In Messene stranier, no, non son io.
Se la Regina servi, se tu l' ami,
Alla sua sorte, al par di te, mel credi,
Stretto son io. Degl' infortunii suoi
Tutti i colpi su me caddero ancora.
Qual tomba è quella che colà si eleva
Che irrigar de' tuoi pianti or ora io vidi?

ISMENIA

D' un Re la tomba che obbliàro i Dei,
D' un Eroe, sposo e padre sventurato,

Di Cresfonte.

Narbante

O mio Re, ceneri sacre
Che adoro!

Ismenia

È ancora più di pianto degna
Di Cresfonte la sposa.

Narbante

Altro su lei
Piombò colpo fatale?

Ismenia

Il più tremendo
Colpo l'opprime! Fu il suo figlio ucciso.

Narbante

Egisto? o Numi! L'infelice Egisto?

Ismenia

Niuno quì sua sorte avversa ignora.

Narbante

Ahi! più non vive!

Ismenia

Un barbaro assassino
Di Messene alle porte il sen gli aperse.

Narbante

O disperazione! o acerba morte
Che il mio timor predisse! Assassinato?
Merope il sa? Tu non t'inganni, o figlia?

ISMENIA

Crudi ma certi segni hanno i nostri occhi
Del suo destino istrutti. Assai ten dissi,
La sua perdita è certa.

NARBANTE

Acerbo frutto
Dopo cure sì grandi!

ISMENIA

Abbandonata
Merope al suo dolor s' appressa a morte;
Vinto è il coraggio suo. Visse pel figlio;
Sciolto ora è il nodo che la tenne in vita.
Ma vendicata fia prima che spiri.
Dell' assassino il sangue di sua mano
Correr farà. Del morto suo consorte
Sulla tomba a immolarlo ella si accinge.
Per addolcirne il duolo il Re l' accorda.
Della Regina al piè condotto fia
Bentosto l' omicida, e di suo figlio
Sacrificato al sangue. In tanto duolo
Merope vuol che quindi ognun s' apparti.

NARBANTE

Perchè dunque scoprirmi? A me non resta
Che a questa tomba appresso i dì finire.

SCENA III

ISMENIA *sola*

CERTO quel veglio è un cittadin fedele.
Piagne, nè teme palesar suo zelo;
Piagne, ed ogni altro de' tiranni schiavo
Indifferente noi mirar non degna.
Quale interesse ai timor nostri ei prende?
La tranquilla pietà men copiose
Lagrime elice. Un cuor paterno ei troppo
Per Egisto mostrava. Oimè! corriamo,
Raggiugnerlo convien . . . Qual fiero oggetto?

SCENA VI

MEROPE, EURICLE, EGISTO *incatenato*,
ISMENIA, GUARDIE, SACRIFICATORI.

MEROPE

LA vittima a' miei sguardi qui si rechi.
Pareggino il delitto i suoi tormenti;
Il mio dolor già pareggiar non ponno.

Egisto

Di favore un istante a caro troppo
Prezzo comprai. O voi, propizi Numi
All' innocenza, voi me soccorrete.

Euricle

Pria di spirar che i complici discopra.

Merope

Ben dici, importa. A tal delitto, o mostro,
A tanta crudeltà chi ti condusse?
Che t' ho fatt' io?

Egisto

Gli Dei vendicatori
Dello spergiuro in testimonio io chiamo.
Sanno essi, l' impostura s' io conosco.
A' piedi tuoi la verità scopersi.
L' irritato tuo cor lasciò piegarsi
A mio favore: su di me stendesti
La benefica man. Ond' è che tosto
La tua giustizia si stancò? Qual sangue
Dunque il mio error versò? Qual interesse
Nuovo per lui ti parla in sen?

Merope

Spietato!
Qual interesse?

Egisto

Oimè! nel suo sembiante

L'immagin tetra della morte io scerno!
Qual mi sento nel cor tenero moto!
Ah cento volte ricomprar col sangue
Tutto vorrei lo stato in cui la vedo!

Merope

Empio! a tal segno a simulare apprese?
Mi sbrana il core, e par che mi compianga.
(*Si getta nelle braccia d' Ismenia.*)

Euricle

Te vendica, Regina, e a un tempo istesso
Le leggi, la natura, e il regio sangue.

Egisto

Dunque de' regi la giustizia è questa?
Son accolto, allettato, e infine il mio
Supplicio si risolve! Ah chi mi svelse
Dalle foreste ove condussi i giorni!
Misero vecchio, qual sarà il tuo duolo!
Madre infelice, il mio destin predisse ...!

Merope

Hai tu madre? Ancor io madre sarei,
Empio, se tu non eri! Tu rapito
Il figlio m' hai.

Egisto

Se del tuo mal cagione,
Regina, io son, s' era colui tuo figlio,
Troppo son io di punimento degno.

Innocente è il mio cuor, la mano è rea.
Quanto infelice io son! Ben sanno i Numi,
Che data avrei per te, per lui la vita.

MEROPE

Traditor, quando le armi gli togliesti . . .

EGISTO

L'armi? son mie.

MEROPE

Come? Che dici?

EGISTO

Io giuro
Per te, per questo tuo sì caro figlio,
Pei divini avi tuoi, che in man mi pose
Sì prezioso dono il padre mio.

MEROPE

Chi? il padre tuo? in Elide? In qual mai
Turbamento mi getta! Il nome suo?
Parla, rispondi.

EGISTO

Policlete ha nome,
Tel dissi già.

MEROPE

Dal sen mi strappi il core.
Quale indegna pietà mio furor frena!
Ciò è troppo: la mia rabbia secondate.
Questo perfido mostro si strascini

Presso la tomba. Ombra del caro figlio,
(*alza il pugnale.*)
Le insanguinate braccia mie ...

NARBANTE

Che fai?
Numi!

MEROPE

Chi mi trattien?

NARBANTE

T'arresta ... oddio!
Perduto egli è, se nomino la madre,
Se conosciuto egli è.

MEROPE

Traditor, morì.

NARBANTE

Fermati.

EGISTO

O padre mio!

MEROPE

Suo padre!

EGISTO

Ahi lasso!
Che vedo! dove mai tu porti il piede?
Spettator di mia morte ad esser vieni?

NARBANTE

Deh impedisci che compiasi il delitto!

Euricle, ascolta; la vittima apparta.
Parlarti deggio.

EURICLE

O ciel!

MEROPE

Tremar mi fai.
A vendicare io m'apprestava il figlio.

NARBANTE (*gettandosi in ginocchio*)

Anzi a immolarlo. Egisto . . .

MEROPE

Ebbene, Egisto?
(*lasciando cadere il pugnale.*)

NARBANTE

Regina sventurata, l'infelice,
Che trafigger tu vuoi, è il figlio Egisto.

MEROPE

Vivrebbe ei forse?

NARBANTE

È lui, è il figlio tuo.

MEROPE (*cadendo fralle braccia d'Ismenia*)

Io moro.

ISMENIA

O Dei possenti!

NARBANTE

I suoi richiama
Spirti smarriti. Questo giusto eccesso

Di tenerezza e gioja, l'improvviso
Turbamento, il rimorso che la sbrana,
Consumeran de' giorni suoi l'avanzo,
Che il duol divora.

MEROPE

Ah Narbante tu sei?
M'inganna un sogno? Tu sei? È mio figlio?
Venga a me innanzi.

NARBANTE

Paventa, in te chiudi
La giusta tenerezza. E tu per sempre
(*ad Ismenia.*)
Altrui nascondi l'importante arcano;
Della Regina, d'Egisto la sorte
Ne dipende.

MEROPE

Ma qual nuovo periglio
La mia gioja avvelena? Caro Egisto,
Di vederti qual nume mi divieta?
Ah mi fu reso per maggior mia pena?

NARBANTE

Nol conoscendo ne troncavi i giorni,
E ch'ei giunto qui sia, se si discopre,
Riconoscer se il vuoi, la sua ruina
Assicuri: del sangue che ti sgrida
Fa la voce tacer, finger conviene:
Regna il delitto, e ti minaccia, trema.

SCENA V

EURICLE, MEROPE, NARBANTE, ISMENIA.

EURICLE

Che si prenda, o Regina, il Re comanda.

MEROPE

Chi?

EURICLE

Lo straniero a morte destinato.

MEROPE

Lo straniero? è mio figlio, è sangue mio.
Narbante, un ferro nel suo sen s'immerge;
Accorriam tutti.

NARBANTE

Attendi.

MEROPE

Il figlio mio
Si strascina; perchè? qual esecrando
Subito eccesso? perchè tormi Egisto?

EURICLE

Pria che si compia la vendetta tua,
Vuol Polifonte interrogare Egisto.

MEROPE

Interrogarlo? chi? egli? e sua madre
Non sa ch'io sono?

EURICLE

Ancor non si sospetta
Del terribil mistero.

MEROPE

Andiam, m' affretto
Il sostegno a implorar di Polifonte.

NARBANTE

Dal ciel l' implora, e di lui sol paventa.

EURICLE

D'Egisto i dritti se al sovran fann' ombra,
Fian della vita sua tue nozze pegno.
Di nodo eterno se teco si accoppia,
La tua prole sull' ara or sua diventa.
Ma geloso pur siane, se tuo sposo
Egli divien, che serva a Egisto è forza.

NARBANTE

Sposo? Egli? A te? Di fulmine qual colpo!

MEROPE

Sì crudo stato è troppo lunga morte.
Si vada . . .

NARBANTE

No, malaugurata madre,
Tu non andrai. Quest' esecrabil nodo,
No, tu non stringerai.

EURICLE

Narbante, astretta

E la mano a concedergli: ei Cresfonte
Può vendicar.

NARBANTE

Ei, che Cresfonte uccise?

MEROPE

Quel traditor?

NARBANTE

Quel traditor d'Egisto
Sui fratelli e sul padre ei l'omicida
Mano portò. Sul Re infierire il vidi,
Tutto il vid'io del di lui sangue tinto!

MEROPE

Dei!

NARBANTE

Cinto io vidi l'esecrabil mostro
D'ostie svenate, e contro te l'intesi
Delitti e accuse accumular: sua rabbia
Co'misfatti coprir. La reggia ei stesso
A'nemici dischiuse, in preda ei diella
Alle divoratrici inique fiamme,
E tralle stragi, tral fuoco, gli strali,
Il saccheggio, e il disordine, del sangue
De'tuoi figli bagnato, i masnadieri
Debellati, assassino del suo prence,
L'iniquo mostro il vindice ne parve:
Di nemici, di estinti, e di malvivi

Eri tu circondata: io penetrando
Frall' abbattuta imbelle turba a stento
Salvar potei, e trasportar tuo figlio.
De' suoi giorni innocenti il ciel pietoso
Cura si prese. Ognor cangiando asilo
Di Policlete m' occultai col nome;
Sedici inverni ramingo il condussi;
E quando arrivo, e a' colpi tuoi l' involo,
Polifonte già Re divien tuo sposo.

MEROPE

Gelar mi sento a tal racconto il sangue.

EURICLE

Alcun qui viene . . . è Polifonte.

MEROPE

O Dei!
È ciò vero? ti cela alla sua rabbia.
(*a Narbante*)

NARBANTE

Oimè! se il figlio tuo caro è al tuo cuore,
Dissimular coll' assassin procura. (*Parte.*)

EURICLE

Nell' intimo del cuor l' arcan si celi.
Una parola è a perderlo bastante.

MEROPE

Va, corri, e a' guardi tuoi solo fidando,
Sul prezioso amato pegno ah veglia!

EURICLE

Non dubitarne.

MEROPE

In tua prudenza io spero:
È mio figlio, è tuo Re. L' empio s' avanza.

SCENA VI

POLIFONTE, EROSSE, MEROPE, ISMENIA,
SEGUITO.

POLIFONTE

Ti attende il trono, e preparata è l' ara.
L' imeneo che ci lega, in un congiunge
Nostri interessi; a me il dovere impone,
Come Re, come sposo, che vendetta
Prenda dell' omicidio, e te difenda.
Due complici già presi a pagar vanno
Col proprio sangue il sangue di tuo figlio.
Ma di mie cure ad onta, a vendicarti
Tu lenta troppo il vigile mio zelo
E pronto, male assai par che secondi.
Al braccio tuo ben l' assassin rimisi
Cui tu, dicesti, il sen passar volevi.

MEROPE

Oh avesse pur concesso il giusto cielo
Al braccio mio di vendicar il crime!

Polifonte

Dover questo è de' regi; a questo io penso.

Merope

Tu!

Polifonte

Perchè dunque differir, Regina?
Del tuo figlio l'amore è in te men vivo?

Merope

Perano ne' supplicj i suoi nemici!
Ma se compagni ha l'omicida, il braccio
L'atroce braccio se per lui potessi
Riconoscer che uccise il mio consorte . . .
Quei, la cui razza perfida trafisse
Il padre, in ogni tempo e madre e figlio
Perseguitar sapran. Se si potesse . . .

Polifonte

Ciò investigare io vo'. Già in mio potere
È il reo.

Merope

Nelle tue mani?

Polifonte

Sì, Regina,
Ed in parlargli entro la densa nebbia
Penetrar del mistero è mio disegno.

Merope

Ah barbaro! . . . A me sola esser rimesso

Ei dee . . . a me lo rendi, il promettesti.
O mio sangue, o mio figlio! oimè! qual sorte
Ti si prepara! . . . Abbi pietà, signore . . .

POLIFONTE

Qual t'agita trasporto e a te ti toglie?
Morrà.

MEROPE

Morrà?

POLIFONTE.

Così paga sarai.

MEROPE

Vederlo io vo', seco parlar sul punto.

POLIFONTE

Di tenerezza e orror questo inudito
Misto, il trasporto che frenar mal puoi,
Gl' interrotti discorsi, il volto incerto,
Nel mio spirto destar potrian qualche ombra.
Con ritegno minor spiegarmi lice?
L'anima tua da nuova pena è oppressa.
Che ha detto dunque il vecchio quì condotto?
Perchè mi fugge? sospettarne io deggio?
Chi è mai?

MEROPE

E che? sul trono appena assiso
Già il timore e il sospetto ti circonda?

POLIFONTE

Meco in esso t'assidi, e allor sicuro
Di mia felicità, sospetti ed ombre
Bandirò dal mio cor. Merope l'ara
E Polifonte attende.

MEROPE

Il ciel concesso
T'ha di Cresfonte il trono: la sua sposa
Sol ti mancava; e per colmo d'orrore
L'esecrando delitto . . .

ISMENIA (*a Merope a parte*)

Mia Regina!

MEROPE

Signor, perdona . . . Un' abbattuta madre
Tu vedi in me. M'han tutto i Dei rapito,
Confusa m'hanno. Perdona . . . Del figlio
Rendimi l'assassin.

POLIFONTE

Tutto il suo sangue,
S'uopo sarà, versar vo' di mia mano.
Vieni, Regina.

MEROPE

Nell' orrore, o cielo,
In cui piombai, soccorri tu una madre,
E del suo cuor la debolezza occulta.

ATTO QUARTO

SCENA I

Polifonte, Erosse.

Polifonte

Se a' trasporti di lei creder degg' io,
Noto l' è del suo sposo l' assassino.
Rischiarato han suoi sguardi il cupo abisso,
Ove il delitto mio giaceasi occulto.
Con orrore il suo cuore a' voti miei
Mostrasi avverso. Ma il suo cuor vogl' io?
È la man che m' importa. È tal la legge
Del popolo, e appagarlo a me conviene.
Quest' imeneo la madre e il figlio rende
A me soggetta: per tal sacro nodo,
Che in mio poter la pone, io di lei formo
Una schiava opportuna a' miei disegni.
D' una impotente avversion si pasca
Come a lei piace, della mia fortuna
Al carro è tempo omai che s' incateni.
Ma tu parlasti all' omicida? Dimmi,
Di lui che pensi?

EROSSE

Nulla lo conturba.
Semplice ne' suoi detti, ma tenace
Di morte alla minaccia non si piega
Quell' alma impenetrabile: ognor fermo
In ciò che disse, impavido l'attende.
Signor, scosso io ne son. Non mi aspettava
In grado così vil tanto coraggio.
Ti dirò pur ch' entro di me l'ammiro.

POLIFONTE

Ma infin chi sarà mai?

EROSSE

Dirti sol oso,
Ch' uno ei non è degli assassini al varco
Posti in aguato pe' disegni tuoi.

POLIFONTE

E con tanta fiducia tu l'affermi?
Il loro condottier più non esiste.
Cauto il sospetto mio nel di lui sangue
Pericoloso le vestigia infami
Dell' arcan dello Stato ha cancellate.
Ma quest' ignoto m' agita e contrista!
Posso io fidarmi che d' Egisto ei seppe
Disfarmi? Credi tu che la fortuna
Insino ad ora ad ubbidirmi intenta
Prevenuti a tal punto abbia i miei voti?

EROSSE

Merope che ora in lagrime si stempra
Disperata, spirante, è della tua
Felicità la più sicura prova.
Tutto il conferma. Tutto ha fatto il caso,
Che de' nostri pensieri assai più vale.

POLIFONTE

Il caso più della prudenza spesso
Ben lungi va. Ma sono i miei nemici
Molti, e d'esperienza io troppo abbondo.
Così del mio destino arbitro il caso
Non lascerò. Sia lo stranier chiunque
Se ne affretti la morte, e questa il prezzo
Dell' augusto imeneo voglio che sia.
Raffermerà il mio trono: è dunque giusta,
E il popolo per sempre a me soggetto
Crederà morto e vendicato il prence.
Ma di', chi è mai quel temerario vecchio,
Che con tant' arte agli occhi miei s'invola?
Presso a versar dell' assassino il sangue
Merope stando, il vecchio, tu mi dici,
La trattenne; e perchè? chi a ciò lo spinse?

EROSSE

Carco, o Signore, di miseria estrema
Il padre egli è del giovane straniero.
Del figlio ad implorar la grazia venne

POLIFONTE

La grazia? A me dinanzi si conduca.
Poichè si cela, il vecchio mi tradisce,
Credimi. Tal secreto m' importuna,
Saperlo io vo'. Più ancora i miei sospetti
Il giovane omicida in me risveglia.
Perchè, per qual capriccio o qual ragione
La Regina che pria chiedeane il sangue,
Compier non osa il sacrificio giusto?
Parea che la pietà de' suoi furori
L' impeto disarmasse, e certa gioja
Del dolore a traverso trasparía.

EROSSE

La sua pietà, la gioja, e la vendetta
A noi che importa?

POLIFONTE

Tutto a Polifonte
Importa, e diffidar di tutto è forza.
Ella quì vien: quì lo stranier pur venga.

SCENA II.

MEROPE, POLIFONTE, EROSSE, EGISTO, ISMENIA, GUARDIE.

MEROPE

Ciò che giurasti adempi, a vendicarmi
Pensa: a me sola, in mio poter rimetti
La vittima.

POLIFONTE

Già viene a te davanti.
Il tuo solo interesse in mente io volgo.
Ti vendica, del sangue suo ti bagna,
E all' altar sul suo corpo io ti conduco.

MEROPE

Dei!

EGISTO

Tu vendi il mio sangue all' imeneo
Della Regina. Poco val mia vita,
Senza pena morrò. Ch' io sono, il pensa,
Infelice, straniero, ed innocente.
Per proteggermi il ciel sovran ti fece.
Ben giustamente un avversario ingiusto
A morte trassi. Merope mia morte

Vuole: io la scuso, è madre: il fatal colpo
Benedirò, che su di me già cade.
Te sol quì accuso che un tiranno sei.

POLIFONTE

Disgraziato, osi tu nell' insolente
Tuo furor . . .

MEROPE

L' imprudenza giovenile
Scusar ti piaccia: nutrito tra' boschi,
Dalle corti lontan, saper non puote
Ciò che a' regi si dee.

POLIFONTE

Come? che sento?
Quai discorsi! mi colmi di stupore!
Tu lo difendi! tu!

MEROPE

Chi? Io?

POLIFONTE

Tu stessa.
L' usato senno in te che non rappelli?
Questo del figlio tuo è l' uccisore?

MEROPE

Il figlio mio di tanti regi avanzo,
Mio figlio, in scellerate insidie avvolto,
Sotto i colpi d'un barbaro . . .

ISMENIA (*da parte a Merope*)
In te torna!

POLIFONTE

Ver lui senza corruccio il guardo volgi?
Alla sua vista tremi? Umido il ciglio
S'intenerisce, e di lagrime s'empie,
Che s'affollano a uscir, nè occultar puoi?

MEROPE

Occultarle non cerco, assai le mostro,
E la cagion n'è giusta, e non l'ignori.

POLIFONTE

Per seccarne la fonte è tempo omai
Ch'ei spiri. Olà, soldati, che s'immoli.

MEROPE

Crudel, che dire ardisci?

EGISTO

Che? I tuoi sensi
Tutti per me son di pietà commossi?

POLIFONTE

Mora.

MEROPE

Egli è...

POLIFONTE

Che si uccida.

MEROPE (*gettandosi fra Egisto e i soldati.*)
Empio, è mio figlio.

Egisto

Io! tuo figlio!

Merope (*abbracciandolo*)

Tu il sei, e il ciel che giuro,
Che ti formò dentro il mio sen funesto,
E che sì tardi, oddio! gli occhi mi aperse,
Per opprimere entrambi, a me ti rende.

Egisto

Qual prodigio, gran Dio, ch'io non comprendo!

Polifonte

Ben sorprender mi dee tale impostura.
Sua madre tu che ne chiedevi il sangue?

Egisto

Ah se moro suo figlio, alla mia sorte
Grazie ne rendo.

Merope

Madre sua son io:
L'amor mio mi tradì. Sì, di mia vita
In tua mano hai l'arcano. A te dinanzi
Tieni de' Numi incatenato il figlio,
L'erede di Cresfonte, il tuo Signore,
Il tuo Re. Tu ben puoi, se pur ti piace,
D'impostura accusarmi. Non è dato
Di sentir la natura a' rei tiranni.
Tuo cor nutrito d'empietà, di sangue
Commosso esserne può? Sì, tel confermo,

E mio figlio, che il ciel volle de' suoi
All' eccidio involar.

Polifonte

Che dir pretendi?
E per quali timori?

Egisto

Sì, mi credo
Suo figlio: quel suo pianto a me lo prova,
I sentimenti miei, di gloria acceso
Questo cor, questo braccio che punito
T' avrebbe, o crudo, se or non fosse inerme.

Polifonte

Per ora il tuo furor fia sol punito.
Troppo indugiai.

Merope (*gettandosi a' suoi piedi*)

E ben comincia dunque
Dal togliermi la vita. Deh ti prenda
Pietà del pianto ch' in tal copia io verso.
Che brami più? Merope a te si prostra,
Tuoi piedi abbraccia, e l' ira tua paventa.
A tai sforzi terribili tu stesso
Giudica, s' io son madre, e di mie pene
L' intensità. Prima un funesto errore
Del figlio il petto a trapassar mi spinse.
Piango al tuo piè l' involontario eccesso.
Tu che volevi a lui servir di padre,

E proteggerne i giorni sventurati,
Tel vedi innanzi, e assassinar lo vuoi?
Per enorme delitto è morto il padre,
Tu il figlio salva: io tutto il resto obblío.
Salva de' regi tuoi, de' Numi il sangue.
Egli è sol, senza appoggio, e in tuo potere.
Viva, e mi basta. In tanto mal felice
Lo sposo, i suoi fratelli avrò in lui solo.
Meco prostrati gli avi suoi tu vedi,
E tra' ferri il tuo Re.

EGISTO

T' alza, o Regina,
E provarmi ti degna che Cresfonte
Fu il padre mio, d' avvilir cessando
La vedova di lui, la madre mia.
La dignità dei dritti miei ben poco
Conoscer posso: ma dal ciel sortii
Fierezza tal nascendo, ed un cuor diemmi
Elevato così, che d' abbassarmi
Sdegno a un tiranno. Del mio primo stato
La bassezza sfidai: di ciò che adesso
Veggo a me intorno non mi abbaglia il fasto.
Nato di re mi sento, e figlio tuo.
Per alpestre sentier corse da prima
Il grande Alcide: l' infortunio intese
Nell' aprir le pupille, e fu da' Numi

Dell' immortalità scorto sul tempio,
Perchè al pari di me del fato avverso
Vinse il rigore: se nelle mie vene
Ei trasmise il suo sangue, averne ancora
Posso il coraggio, e a grandi imprese alzarmi.
Di te degno morir fia mio retaggio.
Or cessa di pregar, di smentir cessa,
Madre, l'eroico sangue onde pur nacqui.

POLIFONTE

Or ben senza alcun vel parlar conviene.
Parte al dolor, che il cor ti fiede, io prendo.
Piacemi il suo coraggio, il pregio, e credo
Che di nascer da Re l'onore ei merti.
Ma verità che tanto a un regno importa
È un certo arcan che l'evidenza esige.
Custode io ne sarò, fu a me rimesso,
E se tuo figlio egli è, per mio l'adotto.

EGISTO

Tu adottarmi?

MEROPE

Ahi me lassa!

POLIFONTE

Il suo destino
Piacciati regolar. Colle mie nozze
La morte sua prima comprar volesti,
E la vendetta a tal punto ti astrinse:

Farà meno l'amor, s' uopo è salvarlo?

MEROPE

O barbaro!

POLIFONTE

O Regina, di sua vita
Or si decide. In suo favor tu sembri
Così commossa, che al mio giusto sdegno
Con rifiuto imprudente non vorrai
L'oggetto esporre di sì amaro pianto.

MEROPE

Padrone almen ei sia della sua sorte.
Ti degna . . .

POLIFONTE

O è tuo figlio, o un traditore.
Unirmi o a te degg'io per sostenerlo,
O di te vendicarmi e insiem di lui.
Della grazia decidi o del gastigo.
Sei tu insomma o sua complice o sua madre.
Sceglier convien. Ma di quì uscendo, il sappi,
Fe' non ti presterò, che ai Numi in faccia.
Il custodite voi: voi me seguite. (*a' soldati*)
Ti attendo. Pensa ben se vuoi ch'ei viva.
D'un motto fissa il mio spirito incerto.
Dammi la mano, e il nascer suo conferma.
La tua sola risposta o il salva o il perde.
O una vittima o un figlio in lui conservo.
Addio.

MEROPE

Mi lascia il piacer di vederlo.
O all' amor mio lo rendi, o a un furor vano...

POLIFONTE

Al tempio lo vedrai.

EGISTO (*condotto da' soldati*)

O cara o augusta
Regina, ch' oso appena appellar madre,
Nulla tentar di te di me non degno.
Morir saprò da Re, se son tuo figlio.

SCENA III

MEROPE *sola*

CRUDELI! ah mel togliete! invano io prego.
Per perderlo di nuovo io lo rividi.
Perchè, Dei, che invocai voi m' esaudiste?
Perchè rendermi un figlio sì bramato?
Voi lo toglieste ad una estrania terra,
E del padre al carnefice il serbaste
Vittima miseranda. Ah men private
Un'altra volta, e tra' deserti ignoti
Scorgetelo, involatelo ai tiranni.

SCENA IV.

NARBANTE, EURICLE, MEROPE.

MEROPE

SAI tu a quale d'orror fatale eccesso
In preda io sono?

NARBANTE

Io so che già sicura
È del mio Re la perdita; che Egisto
Stretto è tra' ferri, e osservansi i miei passi.

MEROPE

Io l'ho perduto.

NARBANTE

Tu il perdesti?

MEROPE

Io stessa
Tutto io scopersi. E qual madre, o Narbante,
Presso a perdere un figlio, può vederlo,
E tacersi? Io parlai: l'errore è fatto.
Ed ora a riparar solo mi resta
La debolezza a forza di misfatti.

NARBANTE

Quai misfatti tu dici?

SCENA V

ISMENIA, MEROPE, NARBANTE, EURICLE.

ISMENIA

È l'ora giunta,
Regina, in cui raccorre or ti bisogna
Del tuo spirto il vigore. Un popol vano
Di novità da desiderio tratto
Bramoso attende le reali nozze.
Tutto il tiranno regola, e di stragi
Par che apparato, e non di gioja, appresti.
Compro il gran Sacerdote del tiranno
Con l'oro, preso da furor divino,
Il Nume fa parlar ch'ivi si adora.
Degli avi in nome e del Dio ch'egli invoca
La funesta unione ha proclamata.
La Regina, egli dice, *a Polifonte*
Fede ha giurata: *è testimon Messene*,
Mallevadori i Numi. Il popol lieto
Alza in risposta al ciel grida festive.
Nè sospettando il duol che sì t'opprime,
Celebra al suol prostrato il nodo orrendo,
E benedice il Re che il cuor ti passa.

Merope

Son le miserie mie pubblica gioja?

Narbante

Funesta via di conservare un figlio!

Merope

Delitto atroce per cui tu già fremi.

Narbante

E più atroce saria perdere il figlio.

Merope

La disperazion l'ardir mi rende.
Tutti al tempio corriamo ove mi aspetta
Fatale oltraggio onde gemendo io fremo.
Al popolo mostriam l'amato figlio,
E a' loro sguardi pongasi trall'ara
E me sotto la guardia degli Dei;
Difendan essi chi da lor discende.
Tradir finora l'innocenza sua.
Dell'infame assassin tutti i furori
Dipingerò. D'orrore e di vendetta
Si calmerà ogni cuor. Tiranno iniquo,
Temi le strida e i pianti d'una madre.
Ah! gente viene... Io raccapriccio... Tutto
Mi opprime, mi dispera. Andar conviene.
Della tomba sull'orlo è il figlio mio;
Spinger vel può d'un cenno il rio tiranno.
O rigidi ministri di quel mostro

Che i buoni opprime, a strascinar venite
(*a' Sacrificatori*)
La vittima sull' ara! O di vendetta
Smania crudel! penoso amor materno!
O dovere! o natura! Oh qual da voi
Mio disperato cuor destino attende!

ATTO QUINTO

SCENA I

EGISTO, NARBANTE, EURICLE.

NARBANTE

Il tiranno quì noi della Regina
Nel palagio trattiene, ed indeciso
È il nostro fato. Per te solo io tremo.
O prence, o figlio mio! Deh a me permetti
Sì dolce nome ancor. Vivi, disarma
Del tiranno il furor: serba il tuo capo
Sì necessario e minacciato tanto,
Che mi costò gli affanni di tre lustri.

EURICLE

Pensa, o Signor, che per te solo degna
Merope d'abbassar la sua fierezza,
Le parricide man bagnar di pianto
D'un tiranno che abborre.

EGISTO

Appena scosso
Il mio lungo stupor, rinascer credo

In un ignoto mondo! Un nuovo sangue
Nuovo ardore m' infonde. Un nuovo giorno
Splendere io veggo. Chi? Io? Alla luce
Io per Merope venni, ed è Cresfonte
Il padre mio? E l' assassin trionfa!
Ei comanda, ed io servo! Sangue io sono
Del grande Alcide, e son di ferri carco!

NARBANTE

Oh piaciuto al ciel fosse che il nipote
D' Ercole ancora d' Elide ne' campi
Errasse ignoto!

EGISTO

De' mortali io dunque
A tutti i mali in così fresca etade
Soggiacere dovea? Rapine, insidie,
Morte, ignominia, dalla prima aurora
Tenner mia vita in duro assedio stretta.
Di deserti in deserti insidiato,
Errante, fra l' obbrobrio oscuri giorni
Trassi languendo in povertà negletta:
Pure il ciel sa se in mezzo a ingiurie tante
A mormorar di lui la voce io sciolsi.
E dell' ambizion malgrado ancora,
Che il cor mi lima, ad abbracciare attesi
Quelle virtù che l' infortunio esige.
La tua miseria io rispettai: l' amai.

Un altro padre al ciel non avrei chiesto:
Ei men dà un altro, ed è per oltraggiarmi.
Figlio a Cresfonte vendicar nol posso:
Trovo una madre, e un mostro a me la toglie,
E l'accoppia a un tiranno un nodo indegno.
Detesto fra tue braccia il dì ch'io nacqui,
E il soccorso che n'ebbi ancor detesto.
Perchè poc'anzi di furente madre
La disperata man padre fermasti!
Finian miei mali, era il destin compiuto.

NARBANTE

Ah perduto tu sei! viene il tiranno.

SCENA II

POLIFONTE, EGISTO, NARBANTE, EURICLE, GUARDIE.

POLIFONTE

PARTITE voi (1). E tu, per cui la cieca
Giovane età certa pietade inspira
Al debole dovuta, odi. Il tuo Prence
Vuole pur anco per l'ultima volta

(1) Narbante ed Euricle partono.

Del tuo destin concederti la scelta.
Ciò che sei, ch' esser puoi, i tuoi natali,
Tutto te stesso in fin, da me dipende.
D' un cenno solo al più sublime grado
Posso elevarti, e ritenerti posso
Ne' ferri tuoi: o perderti, o salvarti.
Lontan nutrito dalle corti, e privo
D' esperienza, lascia che alla tua
Ferocia intempestiva io sia di scorta.
D' affettar cessa nel tuo stato abjetto
Quel periglioso orgoglio che tu prendi
Per virtù, per grandezza. In fasce umíli
Se il destin ti fè nascere, conforme
Alla tua sorte, al tuo signor t'inchina:
Felice caso se tra regie fasce
Nascer da Re ti fè, presso me servi,
E a divenir degno del trono apprendi.
Una Regina quì splendido esemplo
Ben te ne porge: alle mie leggi piega
Ella la fronte, e s' incammina al tempio.
Me segui e lei. Vieni; ed all' ara innanzi
Genuflesso mi giura eterno omaggio.
E poichè temi i Dei, la lor possanza
Attesta, e in testimon tutti gl' invoca
Dell' obbedíenza che tu a me prometti.
Io t' apro, il vedi, alla grandezza il campo.

La tua ruina un tuo rifiuto affretta.
Scegli, e rispondi.

EGISTO

Vuoi che ti risponda
Ed inerme mi vedi? Il tuo discorso
Mi confonde, il confesso. Ma l'acciajo
Che temi, onde mia man privi prudente,
Rendimi solo, e ti rispondo allora;
E conoscer potrai qual di noi due,
Perfido, sia lo schiavo od il sovrano:
Se a Polifonte spetti a' miei destini
Dar norma, o degli Eraclidi se il figlio
Di sua man sappia gli assassin punire.

POLIFONTE

Debole e fier nemico, ardir ti presta
La mia bontà. Ben abbastanza grande
Tu mi conosci da obbliar l'oltraggio,
Ed a non avvilirmi in te scendendo,
Ignoto schiavo a castigar sì folle
Che insulta al proprio Re. Pur tanta mia
Bontà, già disdegnosa e stanca alfine,
Il perdono a ottener ti dà un istante.
Ti attendo al tempio: libero l'accesso
A te ne fia, o per giurarmi fede,
O per morir. Custodi, voi potrete
Appresso a me introdurlo. Altri non esca

Di quì, nè seco accompagnarsi ardisca.
In vostre man, Narbante, Euricle, ei resta.
Da voi ragion de' folli suoi trasporti
Esigerò: tremate. Io non ignoro
L'odio che contro me nutrite entrambi;
E l'impotenza a un tempo ne conosco;
Pur nella vostra esperienza io fido.
Sia di Merope nato, o sia tua prole,
D'un folle avviso fia sua morte il prezzo.

SCENA III

EGISTO, NARBANTE, EURICLE.

EGISTO

Sdegno ogni avviso che non vien dal sangue
Che m'avviva e m'infiamma. Il braccio mio,
Ercole, guida a vendicar miei torti,
I delitti a punir. Degl' immortali
Dal sen deh tu la mente mia rischiara!
Mi chiama al tempio Polifonte. Io corro.

NARBANTE

Tu corri, amato Prence, a morte in braccio.

EURICLE

Ah seguirti io potessi in tal periglio!

Agio ne lascia almeno onde si avvivi
Un partito spirante ancor non spento.
Deh soffri . . .

EGISTO

In altri tempi il mio tranquillo
Coraggio a' detti tuoi docil sommesso
Si piegherebbe: a entrambi io fe' darei.
Nella calamità che mi minaccia,
Non ascolto che il cielo e il proprio cuore.
Senta i consigli altrui chi pende incerto:
Non vuol consigli il sangue degli eroi.
Tratta è la sorte... Ma... Merope! o cielo!

SCENA IV

MEROPE, EGISTO, NARBANTE, EURICLE, *Seguito.*

MEROPE

Il tiranno, o mio figlio, a te m' invia.
Non creder già ch' io sopravviver voglia
A tal empio imeneo. Ma per te solo
Alla terribil' onta mi sommetto
A cui son tratta. S' io faccio a me stessa
Sforzo si grande, all' altro tu ti accingi
Di vivere, e comanda alla tua sorte.

O de' terrori miei tenero oggetto,
Per cui lo scorno ed il timor conosco,
Figlio di Re, di Numi, è servir forza!
Saper soffrire è saper vendicarsi.
Sento che a un tempo la mia debolezza
E t' irrita e ti oltraggia, onde in me cresce
Per te la tenerezza e lo spavento!
Mio caro figlio . . . .

EGISTO

Osa seguirmi . . . .

MEROPE

Ah ferma!
Che tenti? O Numi, con voi mi querelo
Della troppa virtù che a lui donaste.

EGISTO

Quì del mio genitor vedi la tomba?
Odi sua voce? Sei Regina e madre?
Se tal sei, vieni.

MEROPE

Par che in tal momento
Sulla natura umana il ciel ti elevi!
Il sangue mio rispetto, e in esso il sangue
Veggo d' Alcide! Parla, e me riempi
Del Nume stesso che t' infiamma e guida.
Ei ti spinge, ei t' ispira. O figlio mio,
Mio caro figlio, l' opra tua compisci,

E al debil spirto nuova forza infondi.

EGISTO

Amici avresti in quel funesto tempio?

MEROPE

Regina n'ebbi, e i pochi che pur serbo,
Sotto giogo stranier piegan la fronte;
È da' miei mali il lor valore oppresso.
Polifonte si abborre, e si corona:
Merope s'ama, e da ciascun si evita.

EGISTO

T'abbandonano tutti? È presso all'ara
Quel mostro?

MEROPE

Ivi m'attende.

EGISTO

I suoi soldati
Gli stanno accanto?

MEROPE

No: guardan del tempio
Le porte: lo circonda indegna turba
Di cortigiani, che a seguirmi un tempo
S'affollavano a gara, e a' cenni miei
Radendo quasi il suol chinàr la fronte.
Vi sarò anch'io da' suoi seguaci cinta;
Adito far posso a te solo all'ara.

EGISTO

Solo io verrò : meco saranno i Numi
Vindici de' malvagi, ed avi miei.

NARBANTE

Pur t' obbliàro e ti tradir tre lustri.

EGISTO

Vollero essi provar la mia costanza.

MEROPE.

Ma qual nutri disegno ?

EGISTO

Andiam : ne segua
Che puote. Amici, addío : conoscerete
Che di Merope il figlio e di Cresfonte
Giammai non fu di vostre cure indegno.
Tu Policlete un tempo, oggi Narbante,
No, non avrai dell' opra tua rossore,
Credimi, e al sangue onde son io disceso
Fede farai di ciò che feci o ardii.

Egisto parte con Merope.

SCENA V

NARBANTE, EURICLE.

NARBANTE

Che tenterà ? Le cure mie deluse
Tutte già sono ! Ahi che i tiranni astuti

Impuniti son sempre. Invan sperai
Che del tempo la man tarda ma fida
Giustificar potesse alfin gli Dei,
E far dell' onte lor giusta vendetta:
Che racquistare l' usurpato impero
Dovesse Egisto! Ahi! l' empietà trionfa,
Virtù soccombe, ed io screduto mojo!
Si perde Egisto di coraggio a forza,
D'obbedir sdegna, e corre a morte in braccio.

EURICLE

Odi tu queste grida onde risuona
L' aere d' intorno?

NARBANTE

Del delitto è il segno.

EURICLE

Udiamo.

NARBANTE

Ah fremi!

EURICLE

Certo nel momento
Di sposar Polifonte la Regina
Ha l' onta sua morendo prevenuta.
Tal si avea nel suo duol disegno atroce.

NARBANTE

Dunque Egisto non vive. Ella per lui
Certo vivrebbe.

EURICLE

Va il romore crescendo;
Raddoppia, e viene come un tuon che a noi
Mormorando s' appressi e in terra scoppi.

NARBANTE

Le grida odo per tutto di chi pugna,
E delle trombe il suono, e di chi muore
Lamentevoli voci . . . Del palagio
Di Merope atterrar odo le porte.

EURICLE

Quella non vedi tu schiera crudele
Che corre, si disperde, e da noi lunge
Già si dilegua?

NARBANTE

Del tiranno forse
Va la rabbia a servir?

EURICLE

In lontananza,
Per quanto io possa giugnere col guardo,
Si affollano, si stringono.

NARBANTE

Qual sangue
Colà si spande! Odo per l'aria i nomi
Di Merope sonare e del sovrano.

EURICLE

Sian grazie ai Numi. Ecco le vie dischiuse.

Se viver deggio o se morir, io volo
Tosto a veder.

NARBANTE

Vengo. D'un passo uguale
Io seguirti non posso! O Dio, tu rendi
L' usata forza alle spossate braccia.
Che luminose prove un tempo dièro
In pro de' miei sovrani. ! Ah piaccia al cielo
Che dar lor possa de' miei giorni il resto!
Si corra.

SCENA VI

ISMENIA, NARBANTE, POPOLO.

NARBANTE

CHE spettacolo! Tu sei,
Ismenia? Sanguinosa, sbigottita,
Sei tu? Dimmi.

ISMENIA

Deh lascia ch' io riprenda
Il respiro, la voce.

NARBANTE

Egisto vive?
Di Merope che fu?

ISMENIA

Rivengo appena
Dal turbamento mio: in questi luoghi
Dal fluttuante folto popol tratta . . .

NARBANTE

Che fa mio figlio?

ISMENIA

Egli è . . . de' Numi il sangue,
La degna prole. Egisto? Il braccio suo
Ha il colpo più terribile scagliato.
No, d'Alcide giammai l'invitta possa
Con impresa più rara e gloriosa
Non ricolmò di meraviglia il mondo.

NARBANTE

O mio figlio, o mio Re, che in queste braccia
Crescere io vidi!

ISMENIA

Già di fiori ornata
E pronta era la vittima: l'altare
Tutto di faci d'imeneo splendea.
Fisso lo sguardo, torbida la fronte
Alla Regina l'odiosa mano
Polifonte presenta. Il sacerdote
A pronunziar già le sacrate note
S'accinge. In mezzo alle smarrite donne
Trista s'avanza la Regina e trema

Fralle mie braccia, e invece d'imeneo
La morte invoca. Tutto osserva assorto
In profondo silenzio il popol mesto.
In tal momento nel recinto sacro
Un giovane, un eroe, sembiante ai Numi
S'avanza, corre . . . Egli era Egisto. All' ara
Si slancia, ascende, con sicura mano
La sacra scure afferra preparata
Pel sacrifizio. Il lampo è pronto meno.
Io con questi occhi il temerario mostro
Percuoter vidi. *Mori*, *empio tiranno*,
Disse, *prendete, o Dei*, *l' ostia a voi sacra.*
Erosse, che serviva in ogni eccesso
Il suo padrone, e che nuotare il vede
Nel proprio sangue, alza l' ardita mano,
E vendicarlo tenta. Egisto, acceso
Dalla sua furia, volgesi, e d' un colpo
Accanto al suo signor morto lo stende.
Si solleva il tiranno, e l' eroe fere.
Sgorgar confuso d' ambo il sangue io vidi.
La guardia accorre e minacciosa grida,
La madre... Oh qual coraggio amore ispira!
Gli sforzi, i passi suoi quale animava
Vivo trasporto! La madre nel mezzo
De' soldati si scaglia . . . *È figlio mio*,
Cessate, o crudi, *egli è mio figlio*, *indegni*;

Squarciate pur della sua madre il seno,
Della vostra Regina: il seno è questo
Che l'ha nutrito, e il fianco che portòllo.
A tai materne dolorose grida
Il popolo agitato e incerto ascolta.
Picciol drappello di ben fidi amici
Dal suo periglio scossi tra' soldati
E la Regina vola, e s' interpone
Precipitoso. Rovesciate a un tratto
Vidersi l'are, e gli spezzati avanzi
Sparsi fra 'l sangue che per tutto inonda:
Figli schiacciati delle madri in braccio;
Fratelli nella mischia, e nella calca
Mal ravvisati da' fratelli uccisi:
Soldati, amici, sacerdoti, tutti
In un mucchio spiranti: di chi muore
Sui corpi, nol volendo, si cammina;
Chi fugge, chi ritorna, e tratta ondeggia
L'immensa folla, e va pel tempio e viene,
Ed urta urtando, ed è premuta e preme.
L'impetuoso flusso di tal calca
Avvolge e invola Egisto e la Regina
Alla mia vista. Insanguinata io corro
Fra' combattenti: interrogo gridando
La turba presa da mortal spavento,
E ciò che n' odo il mio terrore accresce.

Si grida: *è morto . . . cade . . . è vincitore.*
Quì giungo alfine incerta palpitante
Tra morti, tra spiranti, e tra ruine.
Vieni, mi segui, alle mie grida accoppia
Le voci tue. Deh vieni! Ancor m'è ignoto
Se la Regina è salva, se al suo degno
Figlio la vita han conservata i Numi,
Se spirato è il tiranno. Il turbamento,
Il terrore, il disordine mi opprime.

NARBANTE

Divina provvidenza, de' mortali
Arbitra e donna, l'opra tua compisci,
L'innocenza difendi: i nostri affanni
Passati il tuo favore oggi compensi.
Deh tu pietoso ciel conserva Egisto,
E fa che i giorni miei in pace io compia!
Gente si avanza. Che sarà? Ma veggio
Merope comparir quì tra' soldati.

SCENA VII

Merope, Ismenia, Narbante, Popolo, Soldati.
Egisto.

(*Si vede nel fondo della scena il corpo di Polifonte coperto di una veste insanguinata*).

Merope

Guerrieri, cittadin, sacri Ministri,
Popoli, in nome de' vindici Numi
Merope udite. Io ve lo giuro ancora,
Egisto è il vostro Re: per la sua mano
Cadde il tiranno: ei vendicò suo padre.
Quel che vedete nella polve involto
È un empio mostro in odio al cielo e al mondo.
Di Cresfonte nel seno un ferro immerse,
E l'empie mani nel suo sangue intrise,
Cresfonte, mio consorte, mio sostegno,
Vostro Signore! Caddero del pari
Del traditore sotto i colpi atroci
Due figli miei. Egli opprimea Messene:
Usurpava il mio scettro, ed una mano

Del mio sangue fumante offrirmi osava.

(*Corre verso Egisto, che arriva colla scure in mano.*)

Di Polifonte il vincitore è questi,
Figlio de' vostri Re, nato a Cresfonte;
L' unico figlio ch' ora a me rimane.
Qual ne bramate testimonio o prova
Più certa del mio core? Eccovi il vecchio
Che fanciullo alle man di Polifonte
Seppe involarlo. Fèro il resto i Numi.

NARBANTE

Tutti gl' invoco in testimoni, e giuro
Ch' è questi il Re che combattè per essi.

EGISTO

La tenerezza d' una madre in lei
Non ravvisate, che difende un figlio?
Un figlio punitor dell' assassino
Del proprio padre? un Re che i rei punisce?

MEROPE

Pure se ad onta di tanta evidenza,
Voi dubitaste ancor, lo ravvisate
Ai colpi invitti, che vibrò il suo braccio,
A quella libertà ch' egli vi rende,
A quell' anima intrepida e sublime.
E qual altro potea, tranne d' Alcide
Un discendente, in povertà nutrito,

Degli anni sull' april, frangere i ceppi
Della Messenia, d'un eroico colpo
Il tiranno atterrar? Il popol suo
Sostenere ei saprà, purgar la terra
Da' mostri e da' tiranni. Udite? Il cielo
Parla: sua voce è il tuon, che me seconda,
Che si dichiara, e testimonio rende
In pro d'Egisto, e ch'è mio figlio attesta.

SCENA VIII ULTIMA.

EURICLE, MEROPE, EGISTO, ISMENIA, NARBANTE, POPOLO.

EURICLE

Deh ti mostra, o Regina, alla tranquilla
Messene. La novella intorno sparsa
Del ritorno del Re, di lingua in lingua
Volando, tutti si cangiàr gli spirti.
I tuoi fidi han parlato, e inteneriti
Han tutti i cuori: il popolo impaziente
Lagrime versa di sincera gioja:
Adora il Re che gli rimanda il cielo,
Benedice il tuo figlio, e l'amor tuo,
E per sempre consacra un sì gran giorno.

L'augusto suo sembiante ognun desía
Veder, Narbante rivedere, e brama
Alla Regina sua rendere omaggio.
Detesta ognun di Polifonte il nome,
Ed il tuo nome e quel d'Egisto esalta.
Deh! vieni, o Re, vieni a gioir del frutto
Della vittoria, e questo è il nostro amore,
Che della gloria stessa assai più vale.

EGISTO

Nè questa gloria è mia, ma degli Dei;
Felicità, virtù, tutto essi danno.
Sul trono io vo'; tu meco, o madre, impera.
E tu, Narbante, padre mio sii sempre.

FINE.

L' ORFANO DELLA CHINA

DI

FRANCESCO AROUET DI VOLTAIRE.

PERSONE

GENGIS-KAN *Imperadore Tartaro.*

OCTAR
OSMAN } *Guerrieri Tartari.*

ZAMTÌ *Mandarino di lettere.*

IDAMÈ *moglie di Zamtì.*

ASSELÌ *amica d' Idamè.*

ETÀN *amico di Zamtì.*

La scena è in un palagio de' Mandarini congiunto alla Reggia Imperiale nella città di Cambalù, oggi Pekin.

ATTO PRIMO

SCENA I

IDAMÈ ASSELÌ.

IDAMÉ

DUNQUE in un dì che ferro ostil devasta
Del vetusto Catai l'eccelso impero,
Quando la reggia oriental bagnata
Di patrio sangue a' Tartari si schiude,
E de' barbari al piè col mondo cade,
A me rimane infra i comuni orrori
A sospirar per un novello affanno?

ASSELÌ

Chi non prova ne' pubblici disastri
Del proprio danno l'angoscioso peso?
Chi al ciel non alza lamentevol grido
O pel padre, o pel figlio, o pel consorte?
In questo a' Sciti ignoto ampio recinto,
Ove al guardo volgare il Re toglieva
De' tranquilli mortal l' inerme folla
D' interpreti di leggi, di ministri
Del tempio, di fanciulli e vecchi e donne.

Ove finora l' omicide spade
Non appressar, ancor da noi s' ignora
A qual d' atrocità tremendo eccesso
Del vincitor la crudeltà si stenda.
Ma il tuon già romoreggia, e la procella
Spazia e freme per tutto: il colpo estremo,
L' orribil colpo su di noi già piomba.

IDAMÈ

O fortuna! o poter che all' uom sovrasti!
Cara Asselì, sai tu qual man percote
Del Catai sanguinoso il trono augusto,
E di giogo crudel l' aggrava e preme?

ASSELÌ

Di Re de' Re dassi al tiranno il nome,
Al fiero Gengis-Kan, per le cui gesta
L' Asia superba è in cenere conversa.
Il furibondo Octar suo crudo Duce
A queste appresta non difese mura
E ferro e fiamme e l' ultima ruina.
A nuovo Sire il gran Catai si prostra,
E la città dell' universo donna
Nel sangue nuota che per tutto inonda.
L' alto romor a' sensi miei smarriti
N' è corso alfin che in cento lingue e cento
Misto risuona a inutili singulti.

Idamè

Sai tu questo qual sia del vinto Mondo
Desolator, per cui sì vasto impero
Precipitoso cade, il distruttore
De' nostri Regi di lor sangue asperso?
Oscuro Scita e vil dal fango surto
Soldato errante di selvagge terre
Che d'atri nembi ingrato cielo ammanta.
Ei fu che audace e accorto il poter sommo
Usurpando fra' suoi possente e forte
Ora il ritenne, ora cacciato ei cesse.
Venne quì un tempo, e tu, Asselì, il vedesti;
Chiese ed ottenne in questa reggia asilo:
Temugin è il suo nome: il resto intendi.

Asselì

Che ascolto! È Temugin che a te suoi voti
Volgere osò? Guerrier ramingo oscuro
Di cui l'omaggio e l'amoroso foco
A' genitori tuoi parve un oltraggio?
Ei! dal cui cenno pendono di tanti
Seguaci Re i destini! al cui gran nome
Pave e s'umilia de' mortali il resto!

Idamè

Ei stesso, ei stesso! Il suo coraggio altero,
La futura grandezza in sul sembiante
Brillava: ognun dappresso a lui, nol nego,

Nato pareva a rispettar suoi cenni:
Fin quando a mendicar dal Re un sostegno
Costretto egli era, fuggitivo ignoto
Qual chi comanda ei favellava ancora.
Ei mi amava: il mio cor se ne compiacque
Forse, e in secreto, de' miei ferri cinto
Poichè lo vidi, vanità mi prese
D' ammansir quel lion; quella selvaggia
Aspra grandezza, quel feroce ardire
Co' nostri d' abbellir miti costumi;
D' ammaestrarlo alle virtù Cinesi;
Di farlo infine un dì, per quei legami,
Di nostro cittadin degno del nome.
Lo Stato ch' or distrugge avría servito;
Di quel rifiuto tanto pianto è frutto!
La fiera gelosía di nostra gente
Tu ben conosci. Di nostre arti e leggi
L' augusta antichità: culto ognor puro;
Gloria per cento età non interrotta:
Tutto si oppose, tutto c' interdisse
L' indegno innesto di straniero germe.
Alfin altro imeneo, nodo più santo,
Mi strinse, ed un Zamtì per virtù chiaro
Meritò la mia fe', miei voti ottenne.
Chi avría creduto in que' tranquilli giorni
Che la vittoria del Catai depresso

Daría lo scettro a un disprezzato Scita?
Ecco il tristo pensier che m'atterisce,
Che mi dispera! Io ricusai sua mano;
Ei riede, e sposa mi ritrova e madre!
Perdonar ei non sa; si vide offeso;
E quanto ami vendetta al mondo è noto.
O strano fato, o non credibil colpo!
Dio! dar si può che di vil greggia in guisa
Condotta a morte, innumerabil folto
Popol senza pugnar de' Sciti il ferro
Stupido attenda, e con obbrobrio spiri!

ASSELÌ

Dicon che di Corea s'arman le squadre
Per noi, ma quì dubbio romor ne corre.
Nulla sappiamo, e ci abbandonan tutti
Alla mercè del distruttor feroce.

IDAMÈ

Crescon nell'incertezza i miei dolori.
De' nostri mali è ancor l'eccesso ignoto.
Chi sa se nell'avito alto palagio
Trovò l'Imperador difesa o asílo;
Dell'oppressor se la Regina è schiava;
Se con la vita ambi finiro i mali!
Di lor fe' conjugal l'ultimo frutto
Il misero fanciullo a noi fidato
Alto nel sen timor pietà mi sveglia.

Lo sposo mio con piè s' inoltra ardito
Nella regia magion: le sacre bende,
Chi sa! ne' forsennati vincitori
Infonderanno di rispetto un' ombra,
Ne ammolliran la ferità natía.
Si vuol che tali del Trion gelato
Alle morti accanite orde crudeli
D'un Nume pur conservino l'idea;
Tanto un Ente supremo, un sacro culto
In ogni cuore la natura impresse.
Ma mi lusingo invan che in alme crude
Di rispetto o pietà scintilla alberghi.
Parlo di speme, e il cuor mi trema intanto!
Io mi moro...

SCENA II

ZAMTÌ, IDAMÈ, ASSELÌ.

IDAMÈ

Ah sei tu, sposo infelice?
Di' che vedesti?

ZAMTÌ

Ciò che a dire io tremo.
Al colmo è giunto il mal. Spento l'impero;
Straniero acciajo tutto abbatte e strugge!

A che giovònne alla virtù servire!
Vanamente, oh destin! ne' dì sereni
All' universo esempio fummo e norma;
Le nostre leggi l' istruiro invano,
Vano è il saper, tutto là forza atterra.
Di tai predoni l' iperboree io vidi
Fere caterve, per fiumi di sangue
Orrido varco aprirsi, alzar di corpi
Morti o spiranti un monte, e in ogni lato
Portar la morte e le voraci fiamme;
A stuoli entràr nella magione augusta,
Ove di tutti gli uomini il più grande
Morte attendea con maestosa fronte,
Pallida in braccio d' ogni senso priva
Giaceagli la Regina: della troppo
Miseramente numerosa prole
Quelli in chi coll' età fatal coraggio
Crescendo giva, atti a morir pugnando
Sotto barbaro ferro eran caduti.
Altri gli rimanean teneri figli,
Ch' han per difesa debolezza e pianti.
Allorchè giunsi ancora a lui d' intorno
S' affollavan ristretti, e le ginocchia
Ne abbracciavan tremanti e lagrimosi.
Per tortuoso calle al volgo ignoto
Entro, e fremendo all' infelice padre

M'appresso e veggo, oh Dio! que' vili mostri
De' tartari deserti di servili
Ferri aggravare il Signor nostro augusto
E strascinar con sanguinosa mano
Il padre, i figli e la spirante madre.

Idamè.

Tal dunque è il lor destin! qual cangiamento,
Gran Dio!

Zamtì

Ver me lo sventurato prence
Tristo rivolge il guardo, a sè mi appella,
E dice nell' arcan sacro linguaggio
Al Tartaro non men che al volgo ignoto:
All' ultimo mio figlio i dì conserva.
Giudicar puoi se pronto il cor promise,
Se lo giurai, se del dover la voce,
Sacra possente voce in seu parlòmmi.
Rinvigorir miei spiriti smarriti
Sento e di zelo ardendo a te ritorno.
Di trattener miei vacillanti passi
Di que' feri ladroni alcun non cura,
O sia che nel fervor d' orrida gioja
Di preda ingordi ed al saccheggio intenti
Me riguardàr con orgoglioso sprezzo:
O sia che del celeste ministero
Le spoglie rispettando, e il simbol sacro

Del gran Dio che adoriamo alla nemica
Ferocia ancora riverenza inspiri:
Sia infin che Dio ne' suoi profondi arcani
L'orfano per salvar che a me confida,
Di nube i guardi vigili coprendo,
Lor vista illuse ed il furor sospese.

IDAMÈ

Di salvarlo, o signor, v'è tempo ancora:
Parta col figlio mio: posso salvarli:
Non si disperi, e prepariam la fuga.
Etàn guida ne sia: ver la Corea
Drizziam, radendo il lido, il nostro corso
Ai luoghi, dove il mar la terra abbraccia.
Vi son deserti, antri vi son selvaggi,
Rechiamvi i pargoletti or che la strage
Questi non macchia ancor sacri recessi
Dai vincitor lontani e forse ignoti.
Fuggiam, volano l'ore, e vano è il pianto.

ZAMTÌ

Ahi! non riman de' nostri regi al figlio
Pure un asilo! I Coreani attendo:
Verran, ma tardi, e al piè di queste mura
Spazia intanto la morte. Ah! s'esser puote
L'opportuno momento omai si colga:
Assicuriam l'inviolabil pegno.

SCENA III

ETAN, ZAMTÌ, IDAMÈ, ASSELÌ.

ZAMTÌ

E dove, Etàn, sì costernato corri?
Parla.

IDAMÈ

Ah! vieni, fuggiam questo soggiorno
A' Tartari inumani abbandonato.

ETAN

Ah! si veglia su voi: non resta alcuna
Speme di scampo: queste sacre mura
Guardia circonda numerosa e fera,
E di lance e di dardi al popol mesto
Folto presenta minaccioso bosco.
Parlano i vincitori, e alla temuta
Voce in silenzio la città dolente
Serve, e d'orror ciascun rimane immoto
Or che l'Imperador morto sen giace.

ZAMTÌ

Non è più dunque!

IDAMÈ

O Ciel!

Etan

Del nuovo scempio
Ritrar chi può l'immagin spaventosa! . . .
Della Regina, de' laceri figli
Le sparse membra nel lor sangue intrise . . .
O famiglia di Dei cara adorata
Dall'universo! Oh Dio! che più diròvvi?
Lor teste esposte i Tartari insolenti
Mostran l'un l'altro con maligno riso;
Mentre pallido il volto il popol servo
Trema di mormorar, languidi e smorti
Gli occhi abbassando, nè di piagner osa.
De' Cinesi guerrieri le disperse
Vili falangi l'armi, inutil pondo,
Gettano a' piedi lor pietà chiedendo.
Il vincitor nelle soggette mura
Spazia di vincer lasso e di ferire:
All'uccidere alfin termine indice,
E con la schiavitù compriam la vita.
Ma disastro maggior pur si minaccia.
Fama è che questo de' feroci Sciti
Principe truce Gengis-Kan, che il cielo
Alla distruzion mandò del mondo,
Di cui solo bastàro i condottieri
A debellar così disteso impero;
Altra volta fra noi negletto ignoto

Vie più crudele, ed implacabil riede
L'ira per saziar che lo divora,
E gli alti vendicar sofferti oltraggi.
Sua nazion selvaggia è ben diversa
Dalla nostra infelice che rinserra
La gran Muraglia, che da lor ne parte.
Hanno pe' campi lor dimore incerte,
Erran sui carri, e copronsi di tende,
E fora ad essi quasi carcer chiuso
L'ampia cittade del Catai Regina.
Di nostre leggi hanno il sapere a vile;
Delle nostre arti la beltà gli offende;
E queste mura, che per cento etadi
Al mondo fur di maraviglia oggetto,
Fian convertite in orridi deserti.

IDAMÈ

Di rabbia al certo e di vendetta armato
S'appressa il vincitor: di speme un raggio
In tale oscurità mio duol scemava;
Sparita è pur: a nostro danno il cielo
Fuga la notte che ne ricopriva.
Felice è l'uom che al suo Signor si occulta!

ZAMTI

Caddero i nostri: il giusto ciel sua possa
Dell' orfano a favor forse riserba.
Su lui vegliam: nostro dovere è questo.

Ma il Tartaro che vuol che s'avvicina?

IDAMÈ

Deh! tu, gran Dio, chi fida in te proteggi.

SCENA IV

OCTAR, ZAMTÌ, IDAMÈ, ASSELÌ, *Guardie.*

OCTAR

SCHIAVI, ascoltate, e agli ordini che intimo
Risponda solo obedienza cieca.
Dell' ultimo regnante un figlio resta,
Voi l'educaste: temerario eccesso
Fora il celarlo alimentando in lui
Un nemico di già sacro alla morte.
Del vincitore a nome io vi comando
Che in mio potere in questo dì si ponga.
Ite tosto, l'attendo, a me si rechi.
Se d'indugiar solo un istante osaste,
L'ira del mio Signor di nuova strage
Di nuovo sangue coprirà la terra,
E ne cadrete voi vittime prime.
La notte avanza, anzichè il sol tramonti
Forza è ubbidir, se cara è a voi la vita.

Parte colle Guardie.

SCENA V

ZAMTÌ, IDAMÈ.

IDAMÈ

Dove, miseri, siamo? O fiere, o mostri!
Ad un' atrocità succedon nuovi
Orror, nuovi misfatti insino a questo
Giorno di sangue non pensati ancora
Da' timidi mortali! Amato sposo,
Tu nulla dici, e i fervidi sospiri
Al cielo che ne opprime, invano indrizzi!
Prole di tanti Re, tuoi dì innocenti
Forza è immolare d'un soldato ai cenni!

ZAMTÌ

Io promisi, io giurai di conservarli.

IDAMÈ

Impotente soccorso a lui che vale?
Qual pro dal giuramento, e dalla troppo
Sterile tenerezza? E per qual guisa
La promessa tener ti fia concesso?
Pensarlo è vano!

ZAMTÌ

Oh Dio! veder vorresti
Dunque spicciar del real germe il sangue!

Idamè

No, pensarvi non so che in sulle ciglia
Non mi corra di lagrime un torrente;
E se madre non fossi, e dal ciel dato
D' accelerar mi fora il mio destino,
Troppo al mio figlio in queste sen nutrito
Necessario, direi, moriam, consorte,
Ed or che a fato reo tutto soggiace,
Dietro ai Re nella tomba omai scendiamo!

Zamtì

De' nostri Re dopo l' atroce scempio
Temer chi puote o ricusar la morte?
Il reo la teme, la desía l' oppresso,
La sfida il forte, e corre ad essa incontro;
L' attende il saggio e impavido l' accoglie.

Idamè

Ma intanto che mi parli, in sen qual serbi
Disegni arcani? Abbassi il guardo, in fronte
Si sollevan le chiome, di pallore
Si copre il volto, hai sulle ciglia il pianto!
Il mio cuor palpitando al tuo risponde,
E le pene, che ignora, ei sente e trema.
Ma che risolvi?

Zamtì

Di serbar mia fede.
Va, sposa, e accanto all' orfano m' attendi.

Idamè

Basteran grida e prieghi in sua difesa?

Parte con Asselt.

SCENA VI

Zamtì, Etan.

Etan

Signor, per lui pietà ti parla invano.
Pensa che il suo morir salva lo Stato;
Forza è ch' ei pera, perchè il popol viva.

Zamtì

Sì . . . veggo ben che un sacrificio orrendo
La nostra sorte esige. Etàn, m'ascolta.
Ami la patria? Caro agli occhi tuoi
È quest' impero? Riconosci e adori
Quel Dio, che in terra e nelle sfere impera,
Ch' unico, puro, semplice, non misto
Conobber gli avi, e tramandàro a noi,
Dagli Sciti insultato, a' Bonzi ignoto?

Etan

Egli in tante sciagure è il mio sostegno;
Piango la patria, e solo in lui confido.

ZAMTÌ

Giura pel nome suo, per l'infinita
Alta potenza, che in silenzio eterno
Nell'intimo del cuor chiuder saprai
L'arcan che in esso seppellir m'è forza.
Giurami che con fida ardita mano
L'impresa compirai che il ben comune,
E le sacrate leggi dell'impero,
E il mio dovere, e il nostro Dio m'impone
Che a te prescriva.

ETAN

Il giuro, e vo' che in queste
Mura abbattute de' comun disastri
Tutto in me solo il cumulo discenda,
Se, contro a' voti tuoi contro al mio zelo,
O la lingua o la man tradirti osasse.

ZAMTÌ

Coraggio dunque, il piè ritrar non lice.

ETAN

Che fia? dagli occhi inteneriti il pianto
Ti cade in copia! Oimè! fra tanti mali
Nuova cagion di lagrimar pur resta?

ZAMTÌ

Il decreto fatal cangiar non puote.

ETAN

Stringe il tempo, e quell'orfano straniero...

ZAMTÌ

Straniero! Egli! Il mio Re!

ETAN

Fu il padre suo
Nostro Re, non l'ignoro; e in me ne fremo.
Parla, imponi, signor, che far degg'io?

ZAMTÌ

Si osservano i miei passi, e non mi resta
Che un'apparente libertà, per tutto
Lice a te penetrar, perchè mal noto.
Di quel sacro deposito l'asilo
Tu ben conosci, e non t'osserva alcuno.
Girvi tu puoi. Lo sventurato erede
Celiam per poco tralle tombe avite:
Bentosto poi al Duce di Corea
Questo trasmetterem per calle ignoto
Tenero tralcio d'adorata pianta.
Ei l'infelice di terrore oggetto
A' feri vincitori involar puote,
Salvarne il Re: fia poi mia cura il resto.

ETAN

Ma che sarà di te senza il gran pegno?
E che diresti al vincitor fremente?

ZAMTÌ

Appagar io saprò sua crudeltate.

ETAN

Tu!

ZAMTÌ

O natura, o tirannico dovere!

ETAN

E ben?

ZAMTÌ

Dalla sua cuna il figlio mio....
L'unico figlio mio togli...

ETAN

Tuo figlio!

ZAMTÌ

Pensa al Re sol che conservar tu dei.
Mio figlio... il sangue suo... finir non posso!

ETAN

Oh che comandi mai!

ZAMTÌ

La mia rispetta
Tenerezza, il mio duol, e più la mia
Debolezza che può sedur mia fede.
Delitto è opporsi a tal sacro comando.
E se il giurasti, il tuo dovere adempi.

ETAN

O giuramento temerario! E questo
Terribile dover compier m'è forza?
Ammiro con orror l'eroica impresa;
Ma se nostra amistà...

ZAMTÌ

Cessa, io lo voglio.
Son padre, ed assai più che tu non sai
Mi sgrida il cuor che in sen squarciar mi sento.
Il sangue io fo tacer, l'amistà taccia.
Parti.

ETAN

Obedisco . . .

ZAMTÌ

Per pietà mi lascia.
Parte Etàn.

SCENA VII

ZAMTÌ *solo.*

Il sangue io fo tacer? Misero padre!
Ah troppo intendo la fatale e cara
Voce della natura! O ciel pietoso,
Silenzio imponi del mio duolo al grido.
Il cuor mi straccia la consorte, il figlio!
Dell'atterrito cuor l'alta ferita,
Gran Dio, mi cela. Debol troppo, ahi lasso!
La natura a domar l'uomo non basta.
E che puote ei per sè? L'opra compisci . . .
Deh mi sostieni, e nuova forza inspira
Al mio valor che senza te vacilla.

ATTO SECONDO

SCENA I

ZAMTÌ *solo*.

TROPPO a tornar Etàn troppo ritarda!
Parlar gli debbo e d'ascoltarlo io temo;
Bramo e pavento il suo fatal ritorno.
O figlio, o caro figlio, esisti ancora?
Compiesti al fine il sacrifizio orrendo?
Di mia man' non osai condurti a morte;
Il valor mi mancò: ne serbo almeno
L'effetto a udir dell'opra mia funesta?
Ad occultar miei taciti spaventi?

SCENA II

ETAN, ZAMTÌ.

ZAMTÌ

VIENI, amico... Ah t'intendo... il tuo cordoglio
Tutto mi dice!

ETAN

Il figlio tuo...

ZAMTÌ

T' arresta.
Della speme del regno a me sol parla,
Del figlio del mio Re. Riman sicuro?

ETAN

L' urne degli avi a' Tartari tiranni
Celan la vita e le sventure sue,
E de' suoi dì che incominciar soffrendo,
A te il dono dovrà forse fatale.

ZAMTÌ

Vive: ciò basta. O voi, miei Re, cui rende
Della mia fedeltà sanguigne prove,
Queste al vostro fedel deh perdonate
Di paterna pietà lagrime amare.

ETAN

Signore, e in questi luoghi al pianto ardisci
Il fren disciorre?

ZAMTÌ

Ove portar mie pene,
La mia calamità? Come l'aspetto,
I rimproveri eterni, i disperati
Trasporti, i gridi, l'ire al pianto miste,
L' onte soffrir di furibonda madre?
Oh ne potessi almen l' error protrarre!

ETAN

Rapito il figlio in sua fatale assenza,

E in possa ito de' crudi vincitori,
Ratto volai per apportar soccorso
All'orfano real cui morte attende.

ZAMTÌ

Deh caro Etàn, dire alla madre almeno
T' ingegna, che in poter del vincitore
L' erede è dell' impero: che mio figlio
Sicuro occulto ad ogni sguardo vive.
Al suo credulo amor giovi l' inganno.
Oimè! la verità spesso è spietata!
S' ama, e misero l' uom per lei diviene!
Si vada (1) ... O ciel! ella quì viene e in viso
Porta la morte ed il dolor dipinto!

SCENA III

IDAMÈ, ZAMTÌ.

IDAMÈ

Che vidi! Che mai festi! Empio, ed è vero?
L' orribil sacrifizio è tuo comando?
E il crederò? No, l' irritato cielo
Di tanta crudeltà non t' arma il petto.

---

(1) Parte Etàn.

No, più duro e più barbaro non sei
Che la legge e l'acciar del crudo Scita.
Tu piangi, tu!

ZAMTÌ

Deh meco ancor tu piangi,
Ma il nostro Re meco a salvar disponti.

IDAMÈ

Il mio figlio immolando!

ZAMTÌ

A tal pervenne
Nostra miseria deplorabil segno!
Cittadina tu sei prima che madre.

IDAMÈ

Che! sì poco natura in te prevale?

ZAMTÌ

Troppo! meno però del mio dovere.
E deggio io più del mio Signore al sangue
Che all' oscuro fanciul che da me nacque.

IDAMÈ

No, sì orribil virtude io non conosco.
Le mura incenerite, a terra il trono
Io vidi e piansi de' miei Re sul fato:
Ma qual furor più strano, accelerando
Di tua sposa la morte, or ti consiglia
D'un tuo figlio a versar non chiesto il sangue!
Que' Re sepolti in polvere conversi

Sono agli sguardi tuoi Numi severi
Di cui paventi la fulminea destra?
A tai Numi impotenti, che fra marmi
Posano in ferreo sonno, hai tu promesso
Di trucidar con empia mano un figlio?
E grandi e vili, e sudditi e monarchi
Per momenti da frivole divise
Distinti appena; per miseria uguali,
Uguali per natura: tutti sono
Carchi del proprio mal, nè d'altro han cura.
E dal naufragio universal raccorre
Sol le sparse reliquie a ognun rimane.
Dove sarei, se credula cadeva
Nella rete crudel tesa a'miei passi?
Se del figlio real restava accanto,
Del carnefice in man vittima il figlio
Sen giva, e già più madre io non sarei;
E il ferro stesso sull'esangue spoglia
Delle viscere mie m'avría trafitta!
Mercè dell'amor mio turbata incerta
Alla cuna fatal rapirmi intesi,
E portar vidi al vincitore il figlio.
Con queste mani a'rapitori il tolsi;
Barbaro, fur di te meno crudeli;
Vacillàr, mel lasciaro; io l'affidai
Alla schiava fedel che del suo latte

Va sostentando i miseri suoi giorni,
Giorni, che senza me foran già spenti!
Così del figlio e della madre e forse
Ancor serbai del genitor la vita.

Zamtì

Vive, tu dici, il figlio?

Idamè

Ei vive, al cielo
Grazie ne rendi che al paterno cuore
Volse propizio, mal tuo grado, il guardo.
Tua ferità detesta.

Zamtì

O Dio de' cieli,
Questa perdona a me fugace gioja
Che per istanti sol mi serpe in petto,
E intempestiva a' pianti miei si mesce.
O mia cara Idamè, breve essa fia.
Me lasso! invano prolungar del figlio
Volesti i giorni: la fatale e cara
Offerta d' occultar mal ti sedusse
Fallace speme. Il sangue che si chiede
Se ricusare osiam, gli empj tiranni
Di furore avvampando e di sospetto
Vendicheranno la delusa rabbia.
De' cittadin tremanti al nostro misto
A torrenti sgorgar vedrassi il sangue

Per espiar gl' inutili tuoi sforzi.
Cinti d'armati onde avrem scampo e asilo?
Come celar di chi 'l persegue al guardo
Il figlio che sicuro ora ti fingi?
Ch' ei pera è d' uopo.

IDAMÈ

Ah caro sposo, aspetta,
Odimi almen.

ZAMTÌ

Oimè! morte l'attende.

IDAMÈ

Morte! ferma, crudel; trema, paventa
La disperazion che mi trasporta;
Temi la madre.

ZAMTÌ

Di tradire io temo
Il dover mio; tu scorda il tuo; miei giorni
Abbandona al furor dell'empio Scita;
Chiedi a Gengis del tuo consorte il sangue;
Va tosto: ad accordarlo ei non fia lento,
E tue perfide man ten bagna e tingi;
Destinato è un tal giorno a' parricidj.
Frangi la fe', sacrifica le leggi,
Lo sposo immola e de' tuoi regi il sangue.

IDAMÈ

De' miei regi? E qual dritto ancor su noi

Conservan essi? Offrire il sangue mio
Alle ceneri lor deggio in tributo?
Non è il titol di suddito più santo
Che i sacri nomi di padre e di sposo.
Natura ed imeneo son delle genti
Le prime leggi, i vincoli, i doveri.
Dio le dettò: dell'uomo ogni altra è l'opra.
Deh non far che de' Re detesti il sangue!
Sì, a' Sicarii togliam l'orfano illustre,
Ma nol merchiam d'un parricidio a prezzo,
D'un nostro figlio al miserando prezzo.
Anzi che abbandonarlo, in suo soccorso
Volo, o Signor: per lui pietà me vince,
Per te stesso pietà te vinca ancora,
E pel figlio, e per me che in voi pur vivo.
Più non minaccio; alle tue piante io cado.
Padre infelice e caro sposo e crudo,
Per cui sprezzai, e forse ten sovviene,
Lui che fortuna or tuo Signore ha fatto:
Lasciami il figlio, lasciami quel sangue,
Che formò nel mio sen l'amor più puro;
Nè più resisti al fremito possente,
A quel tenero grido, onde l'amore
Onde natura ti rampogna e scuote.

ZAMTI

Tu dell'incanto e del potere abusi.

Che ti presta natura, e a mortal guerra
Il mio dover con doppia forza sfidi.
Debole sposa! oimè! tu non comprendi . . .

IDAMÈ

Sì, debole son io: madre men pregio.
Tale non soffrirò da te rampogna
Ove seguirti debba e girne a morte.
Amato sposo, se del figlio invece
Sacrificare al vincitor tiranno
Tu puoi la madre, ecco il mio sangue, il prendi;
Idamè non sarà di te men grande.

ZAMTÌ

Certo io ne son, che tua virtù conosco.

SCENA IV

OCTAR, ZAMTÌ, IDAMÈ, *Guardie.*

OCTAR

L'INFANTE osaste ripigliare, audaci,
Che di recare in mio poter prescrissi?
Seguiteli, soldati, a voi gli affido.
E il fanciullo, che occultano, si prenda.
Ite, l'Imperador giugne a momenti;
L'alta vittoria a' piedi suoi recate;
Vegliate su que' rei.

ZAMTÌ

Pronto ubbidisco.
Si renderà il fanciullo.

IDAMÈ

Io nol consento.
Senza squarciarmi il sen, sperarlo è vano.

OCTAR

Esca di quì sì temeraria donna.
Partono Zamtì, e Idamè con Soldati.
Viene l' Imperadore: allontanate
Que' vili schiavi dal sovran cospetto.

SCENA V

GENGIS, OSMAN, OCTAR, *Guerrieri.*

GENGIS

Tropp' oltre andò della conquista il dritto.
Si asconda il ferro, e termini la strage.
Respiri il vinto, il voglio; me il terrore
Precorse, e meco ora la pace apporto.
Alla vendetta mia del real figlio
Basti la morte; nel suo sangue resti
Di perpetue congiure e di tumulti
Spento il seme fatal che in cuore ai vinti

Un fantasma di Re nutrò ed inspira.
Già tutta giace la real famiglia;
Solo ei respira: che la segua è forza.
Fo guerra ai Re, ma vo' che il popol viva.
I prodigj delle arti, i monumenti,
Che il tempo consacrò, d'abbatter vieto;
Sian rispettati, del mio ardir son prezzo.
Cessin gl'incendj e i barbari saccheggi
Degli archivj di leggi e dell'immenso
Di scritti ammasso che l'ingegno detta,
Che disprezza il guerrier: io li condanno;
Frutti son dell'error? l'error mi giova,
S'occupa il regno, e docile più 'l rende.
Te, Octar, del tuo Sovran l'amor destina
A dispiegar le sue temute insegne
Dove rinasce il sol dal sen dell'onde.
Tu (1) interprete fedel de' miei decreti
L'India sommessa, cui le nostre spade
Resero umile, reggerai col senno;
Mentre dove il sol cade io fo volare
Di Samarcanda dalle altere mura
Fin del Tanai alle sponde i figli miei.
Ite (2): tu resta, Octar.

(1) Ad uno de' suoi seguaci.

(2) Partono i Guerrieri.

SCENA VI

GENGIS, OCTAR.

GENGIS

Or di', potevi,
Mio fido, immaginar che sublimato
Sorte m'avesse di tal gloria al colmo?
Io premo un soglio, e sul Catai già regno,
Cui d'innalzar neppur la fronte osava.
La reggia è questa, e la città superba,
Ove confuso tralla folla oscura
D'asílo in traccia ed agli scherni esposto
Del vano cittadin soffrii l'orgoglio
Che impunemente sui stranier profonde.
Mirò uno Scita con disdegno e fasto,
E accolse i voti miei con onte e oltraggi,
Anche una donna qui sprezzò mia mano,
Cui bastò un lustro per dar legge al mondo.

OCTAR

E che? In tanta possanza in tanta luce
Mentre tacito il mondo a te si prostra,
Tu a sì piccioli oggetti il pensier volgi?

GENGIS

Sempre ne fu lo spirto mio commosso.

Degli oltraggi nell' umile fortuna
Da me sofferti questa immagin sola
Mi si presenta, e i giorni miei contrista.
Questo fu il solo error, di debolezza
Questo l' istante fu che a me rinfaccio.
Sperai quì rinvenir del cuor la pace
Che non dà lo splendor onde son cinto,
Che la gloria promette, e amor dispensa
Di me indegno un dispetto in mio cuor ferve.
Che il suo Re conoscesse almen vorrei,
Ch' ella intravide in me nella bassezza,
Di cui l' amor senza consiglio offese.
E l' altezza mirando a cui poteva
Ascender meco, entro di sè ne frema;
Mi vendichi così del suo rifiuto.

Octar

Signor, della vittoria e della fama
Al grido avvezzo, e all' orrido romore
Che sotto a' passi miei fan rovesciate
Le vinte rocche e le fumanti mura,
Di codesto tuo dir nulla comprendo.

Gengis

No, poichè vinto in questi luoghi io fui,
Che confusa restò la mia fierezza,
Per sempre io detestai sensi sì vili,
Che fra' molli mortal nomansi amore.

Idamè nel mio cuor l' ardor sopito
Seppe avvivar che io già scordato avea.
De' Trion gli antri e le sterili piagge
Non vantano beltà che a' sensi imperi.
Delle rozze nostre opere compagne
Le Tartare selvagge ispido il crine
Han del maschil valor tutta l' asprezza.
Qui sorpreso un velen bevvi novello
Della dolce Idamè da' lumi escito:
I modi, i detti suoi spiravan tutta
Di piacer l' arte. Grazie al suo rifiuto
Render degg' io che alimentò il mio sdegno,
Il suo disprezzo dissipò l' incanto,
L' incanto seduttor che in me regnava
La mia felicità m' avría perduto.
Alla grandezza mia deggio me stesso.
Il mondo ho domo, e sospirato avrei.
L' ingiurioso stral che il sen mi aperse
Le vie smarrite ha del mio cuore offeso;
Sì vil pensier bandisco, e non men dolgo;
Sopra di me non regnerà una donna;
Voglio obbliarla, nè vederla io curo;
Frutto il suo pianto sia di sua fierezza.
Octar, di lei cercar tuo Re divieta.

OCTAR

Hai quì cure più grandi e di te degne.

Gengis

E vero: agli error miei pensato ho troppo.

SCENA VII

Osman, Gengis, Octar.

Osman

La vittima, o Signor, di guardie ciuta
Sotto del nudo acciar morte attendeva,
Ma un non atteso evento un nuovo esige
Cenno sovrano, e il suo destin sospende.
Presa da orror, di lagrime bagnata
Femmina arriva: ai disdegnosi armati
Le braccia stende, e forsennata e cieca
Di voci empiendo il ciel, noi di stupore;
Ah! trattenete, grida, il colpo atroce;
Questo che trafiggete è il figlio mio,
Il figlio mio, non del regnante il figlio;
Siete ingannati. Il disperato orrore
Che in lei favella, e di vigor l'accende,
Gli occhi, la fronte, i gridi ed i singulti,
L'intrepido furore in mezzo al pianto,
Tutto a grandi caratteri disvela
Di natura la voce e il cuor di madre.

Giugne intanto chiamato il suo consorte
Abbattuto non men, non meno oppresso,
Ma vie più chiuso nel suo cupo duolo.
Ecco, dice, de' Re quanto rimane;
Il sangue è questo che da me si chiede;
Ferite pure; e nel parlar dagli occhi
Largo gli sgorga e impetuoso il pianto.
Tinta a' suoi detti di mortal pallore
Resta la donna senza moto e vita,
Carchi poscia d' orror gli occhi dischiude,
E quando del parlar l' uso riprende,
Con novello vigor domanda il figlio.
La menzogna non ha dolor sì vivo:
Non si versò giammai più amaro pianto.
Incerti noi restiam; alfine io torno
A chiedere al tuo piè nuovi comandi.

GENGIS

Scoprir ben io saprò ' ordita frode,
E morte già sovrasta in chi m' inganna.
Vil popol vinto illudermi pretende?
Nuovo sangue a versar vuol ei ridurmi?

OCTAR

Astuzia femminil te non accieca.
A colei si fidò la regia prole:
Pe' figli de' suoi Re tenero affetto
In cuor di donna facilmente alligna,

Ed alla tenerezza un vincol nuovo
Il pericolo aggiugne, e la sventura;
Divien quindi natura il fanatismo,
E un dolor vivo accredita l'inganno.
Entro l' oscurità del suo secreto
Penetreranno i tuoi seguaci sguardi,
E in quest' ombre apparir faran la luce.

GENGIS

Qual donna è questa dunque?

OCTAR

Ad un congiunta
Dicesi di que' saggi Mandarini,
Cui l' Asia rispettava. Essi fastosi
Di loro leggi per la scienza, assisi
Su vano tribunal, non che ai soggetti,
Insultar sino ai Re, soleano audaci.
La folla immensa di catene carca
Or nuove leggi e più sovrane impara.
Nome ha Zamtì lo schiavo che vegliava
Sul fanciullo alla morte destinato.

GENGIS

La verità con iterate inchieste
Dalla coppia colpevole si tragga.
Fermi innanzi altro i vigili guerrieri
Tengan i luoghi pria da me prefissi;
Niun se ne scosti. D'improvvisi assalti

Parlasi. Armata la Corea già muove.
Del fiume in riva alcun soldato appare.
Saprem bentosto chi a morir s'avanzi,
Chi forzar voglia della guerra i figli
La desolazion l'eccidio il foco
Sui confini a recar dell' universo.

ATTO TERZO

SCENA I

Gengis, Octar, Osman, *Guerrieri.*

Gengis

Nè degli schiavi l'impostura è chiara,
Noto il delitto? Invendicato io sono?
Il fanciullo real ch' ebbero in cura
In man d' Octar non si è recato ancora?

Osman

L'alto mistero a penetrar si adopra.
Il Mandarino de' tormenti a fronte
Tranquillo attiensi a' suoi primieri accenti;
E portar sembra in sulla fronte il vero.
Tremante la sua sposa a noi risponde
Colle lagrime sol. Nuove attrattive
Dolor sì vago alla bellezza accresce.
D'insolita pietà, del cuore ad onta,
Con meraviglia ci sentiam commossi;
Non vedemmo mai più forme più vaghe.
Sire, creder tu il puoi? Ella abbattuta
Gettarsi implora alle tue sacre piante.
» Degni ascoltarmi il vincitor de' regi;

» D'innocente fanciullo i dì protegga;
» Della fierezza ad onta io non dispero
» Di sua clemenza; e poichè tutto ei puote
» Un generoso cuore in lui presumo.
» Può non curar degl' infelici il pianto?
Sì, piangendo favella; io rigettarla
Non seppi, e a lei prometter mi convenne,
Che quì, Signor, ti degneresti udirla.

GENGIS

Pel mistero scoprir tentar vo' tutto.
Ite (1), ella venga, quì mi si conduca.
Non si lusinghi già che al guardo scorto
Del vincitore arte fallace illuda,
D'affettati sospiri e finti pianti.
Più il femminil talento insidioso
Di questo molle ciel me non seduce,
Chè il pianto infido ne conobbi appieno,
E il suo poter già forte il cuor non teme.
Chiede un onore onde il suo fato pende,
E ingannarmi se vuol, chiede la morte.

OSMAN

Ecco la schiava a' piedi tuoi condotta.

GENGIS

Che veggio!.. Ed è ciò vero! O sorte, o cielo!

---

(1) Al Seguito che parte.

M'inganno? è sogno? è un' apparenza vana?
Troppo è dessa, è Idamè... nè i sensi miei...

SCENA II

IDAMÈ, GENGIS, OCTAR, OSMAN, *Guardie.*

IDAMÉ

Ah! tronca, o gran Signor, miei tristi giorni.
Giunto è l'istante della tua vendetta;
Idamè l'attendea; ma l'innocente
Ma il tenero fanciullo, oh Dio! risparmia.

GENGIS

Ti rasserena, ogni timor discaccia.
La mia sorpresa al tuo stupor s' uguaglia.
Il destin c'ingannò che tutto regge.
Tutto cangiò; ma se de' cieli un cenno
D'un Tartaro spregevole a' vostri occhi
Rese un conquistator cui l'Asia serve
Tremando, alcun timor te non conturbi.
Imperadore più non curo e obblío
L'onta che Temugin fra voi soffersi.
A questo trono, alla vittoria mia,
Al rigido destin che immoli è forza
Della nemica stirpe il tralcio estremo.
Dello Stato il riposo a me lo chiede;

Che in mia man si abbandoni, è fatal legge.
Tu sul tuo figlio esser ben puoi tranquilla;
Ei fia sicuro del mio trono all'ombra.

IDAMÈ

A gran pena io respiro.

GENGIS

Io sol ti chiedo
La verità, qual artificio indegno
A me si oppon? Chi me ingannar pretende?
È il tuo sposo? Sei tu?

IDAMÈ

Degl' infelici
Alla miseria ah! per pietà perdona.

GENGIS

S'odiar io debba il temerario, il sai.

IDAMÈ

Tu!

GENGIS

Assai ten dissi, e più che non vorrei.

IDAMÈ

Rendimi il figlio, il misero mio figlio:
Mel promettesti, il labbro tuo reale
La grazia pronunziò.

GENGIS

Da te dipende.
Mia gloria è offesa, i cenni miei negletti,

Disprezzato il poter, tu non ignori
A qual segno da te son io tradito.
Poco il sangue ch'io chiedo è l'involarmi,
Poco disubbidir quando comando,
Sei per lungo uso ad oltraggiarmi esperta;
Antiche offese vendicar degg'io.
Lo sposo tuo . . . colpevole abbastanza
Tal nome il rende. E qual è mai quest'uomo
Che rispetto da te cotanto esige,
Che alle sue leggi, o donna, ti sommise,
Che insolente m'insulta? Che quì venga.

Partono alcuni Guerrieri.

IDAMÈ

Il virtuoso, il fido mio consorte,
Di mia doglia mortal misero oggetto,
Servì il suo Nume e il Re, miei dì fe' lieti.

GENGIS

Chi?...Egli?...E quando nodo tal si strinse?

IDAMÈ

Da che lungi da noi, seguendo il fato,
Che seconda il tuo ardir, volgesti il piede,
E l'infelicità festi del mondo.

GENGIS

Intendo; da quel dì ch'offeso io fui,
Che di voi due prender dovea vendetta,
Che gli odj miei codesto clima accese.

SCENA III

GENGIS, OCTAR, OSMAN *da un lato*, ZAMTÌ, IDAMÈ, *Guardie dall' altro.*

GENGIS

PARLA; obedisti alla sovrana legge?
Rimesso è il real figlio?

ZAMTÌ

Sì, compii,
Sire, il dovere, e nulla a far più resta.

GENGIS

Se la frode punire e l'insolenza
Io mi sappia, t'è noto; e sai del pari
Che nulla sfugge alla vendetta mia.
Se m'involasti, audace, il regio figlio,
Si troverà dell' impostura ad onta,
E al suo morir fia 'l suo supplicio unito.
Pur credere vogl' io. Ite, e il fanciullo,
Che questo schiavo in vostra man depose,
Tosto si uccida. (*alle Guardie.*)

ZAMTÌ

Sventurato padre!

IDAMÈ

Empj, fermate. E così sei pietoso?
E un vincitor serba così la fede?

Gengis

E l'indulgenza mia così tu abusi?
Son deluso così? Ciò è troppo; or m'odi.
Tutto è d'uopo svelar su tal fanciullo;
Tutto intendere io vo', rispondi, o mora.

Idamè

E ben vinca il mio figlio; e per sventura
Se il ver che al mio dolor natura svelle,
Diventa agli occhi tuoi novella offesa;
Tuo crudo cor se nuovo sangue anela,
Il mio trafiggi che al timor vacilla,
E salva un uom di me più generoso.
Vero è, Signor, che il mio monarca augusto,
(Che il fora ancor senza tue sole imprese)
Un deposito a ognun, fuorchè a te, sacro,
Fidar volle in mia mano e del consorte.
Troppi orrori seguiro il tuo trionfo.
La gloria tua le crudeltà macchiaro.
Entro fiumi di sangue un innocente
Popol sommerso; da omicida acciajo
L'Imperador trafitto e la sua sposa
Con cinque figli; un grande antico impero
Distrutto, desolato; sparsi i campi
Tutti d'orrenda strage; e ancor non basta?
Un barbaro quì viene, il prezioso
Pegno mi chiede ch'io guardar dovea,

Il regio figlio nostra sola speme.
A tal violenza a sì terribil cenno
Il mio sposo inflessibile non vide
Che il suo dover; ed in sua fe' costante
Senza esitar presenta il proprio figlio.
Natura offesa in sen gli parla invano,
Gli straccia invano l'anima confusa;
Alle voci di lei silenzio impone.
Il sacrifizio a te celar pretese.
Io rispettar l'eroica sua costanza
Imitarla io dovea: infin son madre.
A così crudo sforzo il cor non resse,
E alla sua morte consentir non seppi.
Al disperato mal nascosto duolo
Apparir ben dovea l'afflitta madre
Confuso il padre ah! del mio figlio osserva;
Ei t'ha tradito a forza di virtude.
Dall'innocenza l'un spera la vita,
L'altro rispetto inspira, e pur t'offende.
Me sol punisci che tradisco a un tempo
E lo sposo che ammiro e il regio sangue.
O di mia tenerezza unico oggetto,
O degno sposo, la pietà materna
È la mia sola debolezza; il tuo
Destino io seguirò: se muori, io muoro,
Che il figlio io ti salvai deh a me perdona!

ZAMTÌ

Tutto perdono a te, nulla a me resta
Onde lagnarmi, onde temer del sangue
Del mio sovran, sono i suoi di sicuri.

GENGIS

No, traditor, sicuri ancor non sono.
O ripara l'eccesso, o morte attendi.

ZAMTÌ

A ingiusti cenni è di obedir delitto.
Sovrana voce de' miei regi augusti
(L'odo) in suono del tuo più assai sublime
Dal seno di lor tomba a me favella.
Vincesti, è vero, ma mio Re non sei:
Stato se il fossi, io ti sarei fedele.
Dammi la morte, e la mia fe' rispetta.
Vittima al zelo mio se immolo un figlio,
Pensi che ancor per me tremare io possa?

GENGIS

Di qui si tolga.

IDAMÈ

Ah! no . . .

GENGIS

Traggasi a forza.

IDAMÈ

Me sola, o Sire, l'ira tua me opprima.
Chi antiveder, crudel, potuto avrebbe

Ch' Idamè perdería pe' colpi tuoi
L'Imperadore, il figlio ed il consorte!
Nulla ammollir mai può la tua fierezza?

GENGIS

Vanne, lui segui, a cui sorte ti stringe.
Destar la mia pietà pretendi ancora?
E di qual dritto rampognarmi ardisci?

IDAMÈ

Ben lo previdi: altro a sperar non resta!

GENGIS

Vanne, Idamè, se la clemenza mia,
Mal mio grado, in mio core entrar potesse,
Quai riparar si denno oltraggi, intendi.

Parte Idamè.

SCENA IV

GENGIS OCTAR.

GENGIS

Ond' è ch'io gemo? ond' è che incerto io sono?
Qual Nume in lei favella, e la difende?
È nella sua virtù, nella bellezza
Quel poter che sovrasta al mio potere?
Resta, Octar: me tem' io, me non intendo:
Mi bisogna un amico, e mai non n'ebbi:
Il cuor mel chiede.

OCTAR

Poichè dirlo è forza,
Se nemici immolar a noi conviene,
Se troncar vuolsi d'odiosa stirpe
Ne' suoi rampolli il periglioso stelo,
Affrettarne la perdita conviensi.
Dagli urti ostili di chi vince il soglio
Necessario rigor solo preserva
Con incessanti subite percosse:
Di torrente in sembianza che nel corso
Distruggitore tutto allaga e passa.
Il tempo poscia l'ordine rimena
E la tranquillità: fedele infine
Il popol domo e docile diventa.
Del corso mal l'immagin si scolora,
E tosto si perdona, e ancor si obblía.
Ma se a gocciole solo il sangue gronda,
Se il fianco offeso ora si chiude or s'apre
Con lenta cura, e i rinascenti giorni
Riconducon l'eccidio, ardire e forza
La disperazion presta agli oppressi,
E il debole divien nemico audace
Più periglioso quanto più sommesso.

GENGIS

Quella è dunque Idamè! la schiava è quella
Che l'imeneo ad un mortal soggetta

Sprezzator del mio sdegno e del mio scettro.

OCTAR

Conosco io sol ch' ella pietà non merta,
Ch' odio le devi e inimicizia eterna.
L' amor tu di' che in sen per lei ti nacque
Fu di fugace ardor lieve favilla.
L' imprudente rifiuto, il tempo, e l' ira
N' han le languide già reliquie spente.
Vil colpevole donna or è al tuo sguardo
D' oscuro delinquente abjetta sposa.

GENGIS

Ah! punito ei ne fia: lo debbo e voglio.
Generoso con lui non sarò mai.
Che un vinto che detesto, in vita io lasci?
Uno schiavo? un rival?

OCTAR

Perchè ancor vive?
Tutto tu puoi, nè vendicato sei?

GENGIS

Giusto cielo, son io così cangiato?
A palpitar quì apprenderà il mio core?
Beltà mi vince, e mi disarma il pianto.
Vergognosi sospir, fero dispetto
Chiudendo in seno mi consumo e fremo.
Io d' uno schiavo e fortunato schiavo,
Rivale! e soffro pur che amato ei viva!

E rispetto Idamè sin nel suo sposo;
E di ferir lei temo, i miei mortali
Colpi vibrando nel cuor dell'indegno!
Amo io dunque? ed è ver? dunque io sospiro?
Che cosa è amor? con tal possanza impera?

OCTAR

Octar sinora a pugnar solo apprese.
Strali, turcasso, corridori e carri,
Ecco le cure mie, l'amor, la scienza.
De' capricci del cuor nulla comprendo.
Sol la vittoria e i tartari costumi
Comprendo, e so che dietro a sè chi vince
De' prigionier si trasse ognor la turba.
Delicatezza tal molle importuna
Straniera al tuo carattere sublime
Fa onta, e la fortuna tua smentisce.
E che importa che il numero si accresca
Delle tue schiave con quest'altra, e i tuoi
Cenni assoluti ognor gemendo attenda?

GENGIS

Chi più di me la mia possanza intende?
Usar (troppo lo so) posso la forza:
Ma piacer d'onta e di veleno infetto
Fora un cuor soggettar che non si dona:
Sulle ciglia veder di chi si adora
Di pianti un nembo e di timori eterni;

Non posseder nel proprio ardor funesto
Che una schiava che trema, e t'ha in orrore!
Han di nostre foreste i mostri istessi
Men tristi istanti e men barbari amori.
Dir tutto è forza alfin. Tale in me prese
Idamè possa imperiosa occulta,
Che sovrane al mio cor leggi imponea,
E temo ch'oggi ei pur se ne sovvenga
Ben ne fremei: ebb'ella su quest'alma
Sul carattere mio sul mio volere
Più certo imper, cui niun confin restrinse,
Che dalle mie vittorie io non ottenni
Su cento Re dalla mia gloria oppressi
Questa l'origin fu del mio dispetto.
Dal mio spirto bandir la vo' per sempre.
Alla grandezza mia tutto mi rendo.
L'obblio, ma giugne e vince, ed io pur amo!

SCENA V

Osman, Gengis, Octar.

Gengis

E ben, che risolve ella? e tu che apporti?

Osman

Pronta è a morir del suo consorte accanto,

Anzi che discoprir in quale il prence
Asilo impenetrabile si asconda,
E strazj e morte d'affrontar giurando.
Tralle sue braccia ei lei sostien tremante,
Valor le inspira, ed a morir l'esorta.
Chiedon entrambi che morte gli unisca.
D'intorno il popol plora, e d'orror freme.

Gengis

Morte Idamè? da me? Deh! corri, torna,
La rassicura: i giorni suoi son sacri,
Cari al suo Re, l'intenda; il voglio, vola.
Osman parte.

SCENA VI

Gengis, Octar.

Octar

Sul fanciullo real che a' nostri colpi
Perfidia invola, or qual mi dai comando?

Gengis

Niuno.

Octar

Esigevi pur che dalle mani
Della stessa Idamè tor si dovesse.

GENGIS

Or no.

OCTAR

Potrebbe pur . . .

GENGIS

Fuggir non puote.

OCTAR

Forse ella inganna . . .

GENGIS

Inganno in lei non cape.

OCTAR

Pensi il resto serbar del regio sangue?

GENGIS

Viva Idamè: tutt' altro in te riposa.
A lei vanne . . . ma no! T' affretta, o fido,
Fa che il suo sposo al mio voler si pieghi.
Non basta il real sangue, e la sua pena:
Ad altro sacrifizio ei si disponga.

OCTAR

Zamtì?

GENGIS

Certo: egli stesso.

OCTAR

E tu che speri?

GENGIS

Di vincere Idamè, vederla, amarla,

Esserne amato, o prenderne vendetta.
Debolezza novella in me tu vedi.
Tratto, mal grado mio, da voti opposti
E smanio e fremo, e ancor che voglio, ignoro.

ATTO QUARTO

SCENA I

GENGIS, *Guerrieri Tartari.*

GENGIS

Così la libertà, così la pace,
Scopo de' miei sudòr, fia che per sempre
Mi fugga? E mai di me non sarò donno?
Di mia trista possanza oggi comincio
Tutto il peso a sentir. Idamè cerco,
E da' guerrieri sol cinto mi veggo
Che il lor sovrano stancano importuni.
Ite (1), dell' alte mura al piè vegliate.
I Corean sorprenderne vorranno,
Lor vana speme per noi si deluda.
Acclaman Re lo sventurato erede.
Io col suo capo in man contr' essi accorro.
Zamtì obedisca: è l'ultimo mio cenno.
Il fanciullo a svenar troppo tardai (2).

(1) Al suo Seguito.
(2) Resta solo.

Cure crudeli al poter mio congiunte
Opprimono il mio spirto ad altro intento.
Frenare i vinti, vincitrici e fere
Squadre condurre, antiveder perigli,
Sventar congiure, tutto aggrava un cuore
Cui punge e rode tacito tormento.
Ah! nell'oscurità fui più felice.

SCENA II

Gengis, Octar.

Gengis

E ben? vedesti il Mandarin feroce?

Octar.

Rischio non pave, nol muove rispetto.
A parlare in tuo nome onta ebbi, o Sire,
A un vil nemico che immolar dovevi.
Vede il supplicio con fermezza insana;
Di giustizia e dover ripete i nomi,
Disprezza la vittoria; e par dall'alto
D'un tribunal che a noi leggi qui detti.
Con lui confondi la ribelle sposa;
Ah! di gemer per lei cessa una volta,
E i lumi ch'or non cercano che lei,

Torci, o Signor, dalla proscritta coppia,
Ch'osa bravar te cui s'inchina il mondo.

GENGIS

Dalla sorpresa ancora io non rivengo.
Qual gente è questa? Sulla mia fin anco
Prosperità comanda? In sen quai nutre
Sensi che il nostro clima nè conobbe
Nè sospettò giammai? L'unico figlio
Perir l'un vede, ad un sovrano estinto
La natura immolando: per lo sposo
Vittima l'altra di cader non cura.
Nulla piegar gli può, nulla in que' petti
Timor incute. Ma che dico? Attento
Se in questa schiava desolata gente
Fisso lo sguardo, ad onta mia, l'ammiro,
Mentre di mie catene il piè le aggravo.
Essa erudì co' suoi lavori il mondo:
Veggo un popolo antico, industre, immenso:
La potenza fondàr sulla sapienza
I loro Re; legislator felici
De' popoli vicini a lor sommessi,
Senza conquista governando, e solo
Dominando col giusto e coi costumi.
La forza il ciel sol per retaggio dienne:
Ignoriam noi, fuor che il pugnar, ogni arte:
Distruggere, incendiar son opre nostre.

Tanti a me che giovàr felici eventi?
Qual frutto diemmi della terra il pianto?
Tingiam di sangue di vittoria il carro!
E quindi forse ancor gloria si merca.
Geloso in me di lor virtudi io sono.
Vinsi, ed i vinti pareggiar vorrei.

OCTAR

Puoi tu ammirar la debolezza ancora?
Arti che vaglion da mollezza nate,
Che preservar da schiavitù da morte
Mal sanno? Il debol per servire è nato
A chi è più forte. Sulla terra tutto
Alla dura fatiga al valor cede.
Ma tu, Signor, tu cedi e soffri oltraggi,
E le man porgi, del disdegno ad onta,
A non so quali, ignote a noi, catene.
E a nojose querele oggi t' esponi
Di lor che forti t' elevàr tant' alto.
E quei campion, de' tuoi guerrieri affanni
Degni consorti, or cancellar vedranno,
Opra di molle amor, gloria cotanta?
Lor maguanimo cuor sen duole e freme,
E ne arrossisce il marzial sembiante.
Per la mia voce i fidi lor clamori
Insino a te fan risonar: ti parlo
A nome lor, come del regno a nome.

A un Tartaro perdona ad un soldato
Che incanutì sotto d'un duro arnese;
Che fedel ti servì; che mal comporta
Che amoroso capriccio ti degradi;
Che una gloria ti mostra e ti rischiara.

Gengis

Idamè venga.

Octar

E vorrai tu . . .

Gengis

Obedisci.
D' ardito zel reprimi la rozzezza:
La debolezza in me rispetta ancora.

SCENA III

Gengis *solo*

Resistere alla sorte infin non posso.
Me la destina il ciel; dubbio non resta.
E che fec' io sul soglio ove or m' assido?
Degl' infelici! nè lo sono io meno!
E tanti Stati dal mio scettro retti
Han del mio cuor mai riempiuto il vuoto?
Di questo cuor d' ogni altro oggetto stanco,
Che un error chiede di mie noje acconcio

A dileguare la profonda notte,
E sul trono del Mondo a consolarmi?
Octar co' suoi consigli m' importuna.
Folla intorno mi sta di sangue lorda
D' ingordi mostri d' assassin selvaggi
Usi agli eccidj e a viver di rapine;
Nati alle guerre son, non alle corti.
Orror mi fan da che l' amor conobbi.
Pugnin sotto di me; l' orme seguendo
Del lor Sovrano, perdano la vita;
Ma giudicar non osin ciò che imprendo.
Idamè tarda . . . ma già vien, la veggo.

SCENA IV

IDAMÈ, GENGIS.

IDAMÈ

SIGNOR, de' terror miei gioir pur vuoi?
Una donna una madre oh dio! risparmia.
La miseria a calcar onta non hai?

GENGIS

D' abbandonarti a' tuoi spaventi or cessa.
Può il tuo sposo cangiar, salvarlo io posso.
Mia vendetta sospesi, e questo cuore

Solo da te, che sia clemenza, apprende.
Decreto forse di chi d'alto regge
La mia prosperità guidò a' tuoi sguardi:
Forse nascer ti fè destin secondo
Per soggiogar dell' Asia il vincitore:
Il tuo Signor per cinger di catene:
Per ammollire in me l'aspra durezza
De' nostri climi, ove gettar mi volle
Mia sorte, allorchè al dì le ciglia apersi.
Mio dir comprendi: io regno e del potere
Il dritto in me tu conservar potresti
Che fan poco sperar le tue vicende.
Da mie leggi un divorzio non si vieta,
E a te sommesso è il vincitor del mondo.
Se l'odiasti, ha qualche pregio un trono,
E regio serto può asciugare un pianto.
Ragion di Stato, amor di cittadini
Al nostro nodo, al par di me, t'astringe:
Certo il mio dire di stupor ti colma
Fralle ruine ancor fumanti e nere
D'inceneriti troni il distruttore
De' Re obbliati nella polve, ad altro
Nato pareva, che a caderti al piede.
Ma sappi che tua fe' quì fu delusa,
Che l'usurpò vile rivale indegno,
Che la devi a colui che il mondo vinse.

Idamè! Temugin a te sen riede,
E venti scettri a' piedi tuoi depone . . .
Lo sguardo abbassi, nè legger poss'io
Negli occhi incerti qual destin m'attende!
Deh scorda il poter mio, la mia fierezza;
Libra il tuo bene, e libera favella.

IDAMÈ

Condannata a sì strani acerbi casi,
Io non tel celo, attonita mi rendi.
Ma se 'l potrò, gli spirti miei ripiglio,
E al mio parlar sarai più ancor sorpreso.
Rammenta il tempo, e la tua vita oscura,
In cui chiudeva il ciel la tua grandezza,
Temugin delle genti ora il terrore,
E non reggeva la tua mano il mondo;
Pura era allora, ed a me tu l' offristi.
Allora (il sappi) io non l' avrei sdegnata.

GENGIS

Ciel! che mi dici! Amato tu m' avresti?
Tu!

IDAMÈ

Que' voti che offrirmi allor ti piacque,
Accolti avrebbe l' alma mia già doma,
Se un contrario dover non m' indiceva
La volontà di chi la vita diemmi.
Nè tu ignori, Signor, qual su di noi

Hanno i padri possanza; immagin viva
Son essi a noi del Dio che quì si adora.
Dall' ubbidirgli noi mai non dispensa
Grado, tempo ed età. L' oppresso impero,
Ch' eterno esser dovea, sul sacro dritto
Paterno era fondato, sulla fede
Dell' imeneo, sul giusto, sull' onore,
Sul rispetto ch' esige il giuramento.
E se convien che alfin tutto perisca
Abbandonato a' tuoi felici eccessi,
Non perirà lo spirto che l' avviva.
Cangiò il tuo fato, il mio cangiar non puote.

GENGIS

E tu amato m' avresti?

IDAMÈ

A te, Signore,
Comprender tocca, che quindi in me nuova
Ragion s' accresce, onde a sperar null' altro
Che un eterno rifiuto, a te non lice.
Quel nodo il ciel formò ch' ora mi stringe.
Sacro è lo sposo a me; più dico, io l' amo.
A te, al tuo trono, alle grandezze tue
Lo preferisco. A' miei sinceri detti
Non ti sdegnar, ed i costumi nostri
Degnati rispettar. Nè creder mai
Che in trionfar di te mia gloria io ponga,

In insultarti; e che mi renda vana
Un giusto sì, ma facile rifiuto.
Adempio il mio dover, ed a me stessa
Giustizia rendo; nè a mio vanto ascrivo
Tal sacrifizio. I doni a me proposti
Deh porta altrove, e dal mio cuor ti stacca
Che gli disprezza. E poichè, Sire, è forza
Che supplice Idamè sempre t'implori:
Permetti che Zamti giammai nol sappia.
Fora ei men fiero di cotal trionfo,
Che irato all' onta che mia fede oltraggia.

GENGIS

Miei sentimenti ei non ignora, e forza
Gli fia seguirli; conformarsi al caso
Saprà ben egli, se di viver brama.

IDAMÈ

Ei n'è incapace: ma se ne' tormenti
Smarrisse pel dolor la sua virtude;
Se vinta l'alma di mollezza un segno
Mostrasse, la costanza ed il dovere
D'Idamè sosterría la sua fralezza;
E nel suo cuore a vacillar vicino
Valor novello infondere saprei
Protestando la fe' ch' ei disonora.

GENGIS

E ciò che intendo, o Numi, io creder deggio?

Colpevol contro te mentre ei si rende!
Mentre sua crudeltà, per uno sforzo
Di barbarie dal sen ti strappa un figlio,
Ed egli stesso lo conduce a morte! . . .

Idamè

Virtude egli ebbe, ch'io venero, o Sire,
Pensò da eroe, ed io pensai da madre.
E se ingiusta foss' io per odiarlo,
Io mi rispetto assai per non tradirlo.

Gengis

Tutto stupor mi fa quanto mi oltraggia!
Di coraggio un eccesso adoro e fremo.
Tanto più t' amo, quanto più resisti;
E soggioghi il mio cor mentre l'irriti.
Trema di me, di mia fralezza ad onta
I confini d' amor passar può l' ira.

Idamè

So ben che quì tutto perisce o trema
Sotto i tuoi colpi: ma la legge vive,
E d'essa a fronte il tuo potere è nullo.

Gengis

Legge? Non ve n'ha più. Per qual errore,
Per qual perfidia contro il mio destino
Citasi ancor? Quì non vi son più leggi,
Che quelle del mio cuor, di chi vi ha vinto,
D'un Sovrano, d'un Tartaro. Le vostre

Troppo furon per me crude ferali.
Quando pari fortuna in questi luoghi,
I nostri sensi, i cuori l' un ver l' altro
Tratti (che ad onta di tua crudeltade
Così lo credo), quando tutto infine
Ci unía, le vostre leggi ch' io detesto
Decretàr l' onta mia, le infauste nozze!
Io le annullo; io comando, e in ciò son fermo.
Imita l' universo, ed obedisci.
I costumi che a me cotanto vanti,
Le vostre austere usanze, agli occhi miei,
Se contrarie mi son, fansi un delitto.
L' ordine è dato; e il tuo consorte indegno
L' Imperadore e te nelle mie mani
Tosto rimetter dee. D' entrambi i giorni
Dell' obedienza tua pegno saranno.
Pensaci: tu ben sai la mia vendetta
Fin dove giugne, ed a qual prezzo puoi
Un Sovran disarmar, ch' ama e ne freme.

SCENA V

ASSELÌ, IDAMÈ.

IDAMÈ

SCEGLIER dovrò l'infamia, o la lor morte?
Puro sangue de' Re, sposo adorato,
Cara metà di mia dolente vita,
Tengo in man la tua sorte, e la mia voce
Senza esitare a morte ti condanna.

ASSELÌ

Ah! l'imperio supremo anzi riprendi
Che a bellezza e virtù congiunge il cielo,
Alto poter che furioso Scita
Della ragione soggettò alle leggi,
Che ne' tuoi lumi, ove trionfa, ei lesse.
Usa a domarne gl' impeti furenti,
Su di lui chè non puoi, se sai piacere?

IDAMÈ

Piacere è nel mio stato altra sventura.

ASSELÌ

Sola de' vinti migliorar la sorte
Potresti. Ne' disastri del Catai
Il cielo che t'arride, al gran tiranno

Te sola oppor destina. E ben pur ora
Vedesti la sua collera irritata
Per te spogliar la ferità natía.
Ben ei dovea, e lo dovrebbe ancora,
L'abborrito rival nel tuo consorte
Estinguer cento volte, e pur respira
Dopo tante minacce, e alla sua sposa
Non è rapito: in lui te si rispetta.
Il vincitor sempre di sangue ingordo
Nelle ruine del distrutto mondo
Dispiacere a Idamè pure ha temuto.
Infin rammenta che degli occhi tuoi
Primier la forza intese, e il suo cuor puro
Di legittima fiamma arse una volta.

Idamè

Taci: or non l'è: pensarvi oggi è delitto.

SCENA VI

Zamtì, Idamè, Asseli.

Idamè

Ah ne' tuoi mali e nel mio tristo stato
Tua sono ancora, e riveder mi puoi?

ZAMTÌ

Si vuol così: tal del tiranno è il cenno.
Questi momenti a' suoi furori io debbo.

IDAMÈ

E sapesti a qual prezzo ei salvar degna
I giorni tuoi e quei del regio erede?

ZAMTÌ

Non si parli de' miei, lascia il mio fato;
È nulla un cittadin nel comun danno;
Deve annientarsi. Or, Idamè, sovvienti
Ch' è di salvare il Re mio sol dovere.
A lui dobbiam l' esser, le cure, il sangue
Nostro, e del figlio ancor che per lui nacque;
L' onor non già, che nostro bene è solo.
L' orfano intanto il mortal colpo attende;
Nel tenebroso asíl respira occulto,
Ove degli avi suoi s' onoran l' ombre.
Se indugiam, morte in breve a noi l' invola.
De' Coreani il generoso Prence
Attende invan sì prezioso e caro
Pegno, che a lui lo zelo mio promise.
Di sua salvezza Etàn fido ministro
Al par di me già fra catene è avvolto.
Sola tu resti all' orfano nel mondo.
Puoi la sua vita conservare, e il figlio,
E la tua gloria all' onor mio congiunta.

IDAMÈ

Dispon: che deggio far?

ZAMTÌ

Pormi in obblío;
Vivere alla tua patria, ad essa tutto
Sacrificar. Mia morte, d' imeneo
Estinguendo le faci, uno è de' cieli
Decreto che dà norma al tuo destino.
Altra cura, altra legge a noi non resta.
L'onor d' esser fedele a un morto sposo
Gloria più bella pareggiar non vale:
Allo Stato, al Sovran sol dobbiam fede.
Compiam de' regi l' assoluto cenno:
Lor diedi il figlio, or più lor dono ancora.
Del crudo spegni i fulminanti strali.
Già con orror la morte a me vicina
Incomincio a sentir, che t' abbandona
Al fero usurpator! L' empio, esecrato
Sacrifizio consumo, e il cor mi scoppia.
Ma l' epura il dover, l' espía la morte.
E necessario è ben quanto tremendo ...
Idamè, trovi il Prence in te la madre ...
Regna: viva il tuo Re: muora lo sposo ...
Regna, dico, a tal prezzo; il voglio ...

IDAMÈ

Attendi.

Mi conosci, Zamti? Soglio funesto
Vuoi tu che sia di mia vergogna il prezzo,
Il prezzo del tuo sangue? E pensar puoi
Che sposa meno esser saprei che madre?
Crudel, t'inganni, e tua virtù severa
Due delitti commette in un dì solo.
Per l'un natura, amor per l'altro freme;
Crudo col figlio, e meco ancor più crudo!
Più chi son non rammenti, e che ti adoro?
Credimi; a noi riman sorte più bella
In tanti mali, e per più nobil via
Correr possiamo a riposar trall'ombre.
Il tiranno che amandomi m'oltraggia,
Sia disprezzo, amor sia, su miei disegni
Su me già non diffida: in queste mura
Fumanti ancor, ancor di sangue tinte
Libera io sono, e niun miei passi osserva.
Secreta via de' Coreani il Duce
S'apre non lungi dalle regie tombe,
Ove da'suoi persecutor celasti
Di propria mano il prezioso pegno.
Note a me sono di quei sacri avelli
Tutte le vie: colà men vo, sua vita
Languente a ravvivar, ai difensori
Della patria a recarlo, in queste braccia
A condurlo alle fide amiche schiere

Come dono d'un Dio che con lor pugna
Morremo, il so, ma di gloria coperti,
Ma lasciando di noi memoria illustre;
E ne' fasti de' più sublimi nomi
Si leggeranno i nostri or troppo oscuri.
Giudica or tu se i tuoi precetti appresi.

ZAMTÌ

Tu l' inspiri, gran Dio, tu la sostieni!
Idamè, tua virtù la mia sorpassa!
Tu merti sol che impietositi i cieli
Degnin per te salvar la patria e il prence.

ATTO QUINTO

SCENA I

IDAMÈ, ASSELÌ.

ASSELÌ

Che? Tutto cede? Di Corea le schiere
Caddero inulte e senza fren fuggiro?
Due volte in un sol dì schiava ti veggio
Del Tartaro feroce! Ah perchè mai
Questo affrontar conquistator selvaggio
Per deboli mortal troppo possente?
Una donna! un fanciullo! imbelli squadre!
Qual resistenza a tanta possa!

IDAMÈ

Io feci
Quanto dovea. Pel figlio mio tremando
Spirante, semiviva, in queste braccia
All' armata recai l' augusto erede.
L' aspetto suo diè pria valore ai vili.
Ma Gengis mosse, e lo seguía la morte
Coll' orde Scite d' atro sangue immonde,

E ai ferri invan fuggiti io fui respinta.
Tutto perdemmo!

ASSELÌ

In suo poter ricade
L'inclita prole, e muor quasi nascendo
E il tuo sposo con lui!

IDAMÈ

D'ambi bentosto
Giugnerà l'ora estrema: il rio decreto
Se non si compie ancor, forse il sospende
La cruda brama d'apprestar più atroci
A così illustri vittime i tormenti.
E chi sa che al mio figlio, al caro figlio
Pari destin non s'apparecchi! Innanzi
Al Tartaro Signor guidata io fui.
Tutto fumante e lordo ancor di sangue
Chiamar mi fè: del mio turbato aspetto
Gioire ei volle e raddoppiar mie pene.
Spiran gli sguardi suoi spavento e orrore.
Sul figlio de' miei Re, sul figlio mio
La man più volte alza di sangue tinta;
Io trepidando avanti a lor mi getto,
E sciolta in pianto a' piedi suoi mi prostro;
Egli aspramente mi respinge e freme.
Minaccia colla voce, e torce il guardo;
Esce pensoso, e riede furibondo;

E volto a' suoi con malsicuri accenti
Vendetta grida, e cangia poi pensiero.
Gli Sciti intanto che gli fan corona,
Barbari in atto, impazienti e crudi
Sembran del mio morir chiedere il cenno.

Asselì

E stimi tu che sì funesto cenno
Sia mai per dar? Zamtì ch' egli detesta,
Viver pur lascia, l' orfano reale
Respira ancor; grazia per essi implora,
Credimi, e l' otterrai.

Idamè

Lusinga vana!
Ah! se 'l vedessi! Ebro di folle sdegno
Di nuovi oltraggi mi ricopre, eterno
Odio mi giura; ed a' miei pianti insulta.

Asselì

E tu diffidi? E soggiogar non speri
Tanto furore? Di catene avvolto
Quel domito leon furente rugge,
E palesa l' amor, se l' odio ostenta.

Idamè

M' ami, m' abborra, se i miei dì protrarre
Senza orror più non so, finir conviene.

Asselì

Ah che risolvi!

IDAMÈ

Allorchè il cielo irato
Di chi persegue la miseria compie,
In sen de' suoi dolor spesso il sostiene,
E dei disastri al par valor gl' inspira.
Frall' orror che mi assale, oltre l'usato
Nascer mi sento ignota forza in petto;
Donna di me già il vincitor non temo,
E della sorte mia l'arbitra io sono.

ASSELÌ

Ma il figlio tuo, di tenerezza e tema
Penoso oggetto, abbandonar vorrai?

IDAMÈ

Cruda Asseli, tu a' palpiti richiami
L'affannato mio cor, tu la materna
Debolezza mi rendi, e il sen mi squarci!
Sacrifizio terribile! Per questo
Delle viscere mie frutto infelice
Che non fec' io? . . . Ma Gengis-Kan infine
Di sua grandezza dal sublime fasto,
De' vinti regi il cenere calcando,
Non cercherà d'oscuro pargoletto
Tralla folla de' miseri perduto.
O vedrà pur con men severo ciglio
D'una ch'amava l'innocente prole.
Con questa almeno lusinghiera speme

L'abbattuto mio cor si riconforta
Dubbia illusion che men tremendi e amari
Renderà forse i miei sospiri estremi.
Dopo d'avermi amata, al cener mio
Serberà l'odio suo? Ne sarò oppressa
Fin della tomba nella densa notte?
Perseguirà mio figlio?

SCENA II

Octar, Idamè, Asselì.

Octar

Arresta i passi,
Idamè, qui l'Imperadore attendi.
Voi (1), sui fanciulli vigilate, e voi (2)
Impedite che alcun da quella soglia
Non entri od esca; t'allontana, o schiava (3).

Idamè

Dunque, Signor, vuol ei vedermi ancora?
Forza è obedir, al suo potere io cedo.

(1) A' suoi Seguaci.
(2) Ad altri Guerrieri.
(3) Ad Asselì che parte.

Potessi almen pria che il Sovrano arrivi
Lo sposo riveder solo un momento;
Forse del vincitor placata l'ira
Fora con gl'infelici assai men dura.
Sento ch'io prego invan: che la vittoria
È implacabil fra voi, sanguigna, atroce;
Ma la pietade infin ne' vostri climi
Sarà, Signore, un sentimento ignoto?
Nè tal mercè potrò implorar da voi?

OCTAR

Fatto un decreto è il consigliar delitto.
Finito è quì della mollezza il regno.
Delle leggi il rigor non si disarma.
Altri tempi altre usanze: or regna il ferro;
E del pregar del lagrimar la forza
Dal Tartaro s'ignora: egli comanda,
E sommessa la terra ascolta e pave.
Resta: l'Imperador quì ti ritrovi.

SCENA III

IDAMÈ *sola*

GRAN Dio degl' infelici, tu, che vedi
Gli oltraggi miei, sostieni il mio coraggio,
E dell' alto de' cieli in questo infondi

Costernato mio cor l'eroica forza,
E la maschia virtù del mio consorte.

SCENA IV

GENGIS, IDAMÈ.

GENGIS

No, la giusta ira mia, barbara, appieno
Su te non cadde ancor: quanto conviensi
Non abbassai quel temerario orgoglio:
Non ti rimproverai del cuore ingrato
Della perfidia tua tutti gli eccessi.
Tu nè il tuo fallo, nè l'estremo rischio
Nè l'orror comprendesti onde tutt'ardo.
Tu che adorai e che abborrir pur deggio,
Che mi tradivi, e che punir conviene.

IDAMÈ

Non punir che me sola; il dono è questo
Ch'oso implorar dalla fatal tua mano,
Di cui la crudeltà piegare indarno
Mi lusingai. Tua ferità natía
Spegni nel sangue mio; prendi vendetta
Di questa donna al suo dover fedele,
Pon fine al suo penar.

GENGIS

Crudel, nol posso.
Sono i tormenti miei vie più tremendi,
E finirli vogl' io Vengo a punirti,
E posso perdonar . . . Perdonar! Io!
Te! Perfida, non mai, no: da miei cenni
Pende del real germe e del tuo figlio
La vita. Dell' indegno tuo consorte
Non parlo già. Tu l'ami: a morte è sacro.
Mi tradì, mi sprezzò, mi fu rubello:
Sua nera fraude di più morti è degna;
Tu in alto il colpo arresti, ed io ne fremo.
Il traditore insino ad or respira.
Ma della schiava sua supplice al piede
Più Gengis non cadrà. Porre in obblío
Zamtì t' è forza, se non vuoi ch' ei pera.
Nulla a spetrar tuo duro cor ti scusa.
Servo già della pena e dritti e nome
Di tuo consorte di vantar ei cessa.
Per te perì: morte obbrobriosa acerba
Spezza per sempre l'abborrito nodo.
Tu mi vi astringi. Nè quello io comprendo
Folle ritegno, onde a morir lo scorgi.
Ben io dovea di quel reo sangue asperso
Mia destra offrirti, e del sovran potere
Farti sul cener suo sentire il pondo.

Ma sensi di te degni un distruttore,
Un barbaro, un Scita in sen racchiude.
L'un per l'altro nascemmo, e l'alma mia
Di regnar sulla tua pregiasi altera.
Frangi quel laccio vil che a me ti toglie;
E conterò tra' figli miei tuo figlio.
Pende solo da te di tanti il fato:
Della prole de' Re cui morte attende;
Di Zamti che un tuo cenno in vita serba,
E dell'impero a' primi onor sublima;
Di tuo figlio, di te, di me che impero;
Sì, di me stesso, poichè infine io t'amo.
T'amo ancor, sì. Ma tu d'armar ti guarda
A danno mio de' vezzi tuoi l'orgoglio,
E alla troppa insultar mia debolezza.
Un periglio è per te ciò che ti scopro;
Temi il mio amor, miei beneficj temi.
Troppo è quest'alma alla vendetta avvezza,
E punir ti saprà d'averti amata . . .
Ah perdona! Io minaccio, e pur sospiro!
L'opera compi, e di rigore un resto
Pronto a svanir tu a dissipar ti appresta.
Un tuo detto, Idamè, di questo impero
Cangia il destin: ma profferirlo è forza.
Esca da' labbri tuoi l'alto decreto.
Dimmi se amare o detestar ti debba.

IDAMÈ

Colpevole del pari è un odio ingiusto,
E un pravo amor di me di te non degno.
Giustizia tu mi dei poichè quì regni;
Io l'attendo da te contro te stesso;
Io l'imploro, e per me, Sire, l'imploro.
Lungi dall'oltraggiar tuo grado eccelso,
Io la richiamo in te quando l'obblii;
E certa io son ch'entro di te m'applaudi.

GENGIS

E ben tu il vuoi: tu l'odio mio sceglieşti;
Abbitel pur, già lo trattengo a stento.
Non ti conosco più: la mia fierezza
Obbliata per te l'ira mi rende.
Lo sposo, il prence, il figlio tuo, crudele,
Col sangue pagheran tua spietatezza;
E quel detto fatal che da te volli,
Che profferisti, ha il lor destin deciso.
Tu gli assassini, e gir ten puoi fastosa.

IDAMÈ

Barbaro!

GENGIS

Il sono, e d'esserlo cessava.
Avesti in me un amante, ora in me vedi
Il tuo Signor, di sangue sitibondo,
Crudo, feroce, di pietà nemico,

Che la tua nimistà coll' odio uguaglia.

Idamè

E ben di questo mio Signor severo
Io cado al piè; mio Re lo fece il cielo,
Io lo rispetto, ed una grazia imploro.

Gengis

Inumana! E sperarne oggi tu ardisci?
Alzati: pronto ad ascoltarti io sono.
Di sentimenti meno avversi ah dimmi
Lusingarmi io potrò? Che chiedi? parla.

Idamè

Signor, che di veder mi si conceda
Zamtì secretamente, e di parlargli.

Gengis

Tu!

Idamè

Ascolta i voti miei: non resta, o Sire,
A me che questo mezzo, e mi vi appiglio.
Giudicherà poscia il mio Re, se a questo
Resistere io dovea consiglio estremo.

Gengis

Ben altro rimanea miglior consiglio.
Pur questo ancor per te soffrire io voglio.
Docile ei ceda, nè all' insano aspiri
Funesto onor di disprezzar mai sempre
Gli ordini miei, e d' essermi rivale.

Ei rapì il real germe, ei ti possede!
Quanti delitti! e pur la grazia accordo.
Da te la riconosca, ei te la deve.
Divorzio o morte a lui presenta: ei scelga.
Io vi consento. Octar, sia quell' ingresso
Guardato, e tu mi segui. Oh qual mi abbassa
E mi trasporta insiem penosa cura!
Ed amo ancora? Il mio destino è questo!

IDAMÈ *sola.*

Rinasco alfine, e già novello io sento
Non sperato coraggio in me risorto.

SCENA V

ZAMTÌ, IDAMÈ.

IDAMÈ

O tu de' voti miei misura e segno,
In cui del ciel che imploro io sol contemplo
L'alta possanza: tu che agli occhi miei
D'ogni conquistator che l'uom fa un dio,
Assai più grande assai più augusto appari:
Tu del nostro destin l'orror conosci;
Oltre ir non puote, e l'ora estrema è giunta.

ZAMTÌ

Sollo.

IDAMÈ

De' nostri sventurati regi
Due volte invan salvar volesti il germe.

ZAMTÌ

Perdiamne omai l'amara rimembranza,
Vano è sperarlo più: tuoi dover sacri
Ben tu compiesti, e consolato io moro.

IDAMÈ

Di mio figlio che fia! . . . Di madre al core
Il tristo accento, i miei sospir perdona.
Quel vedi in me, che da te appresi, ardire.

ZAMTÌ

Son polve i nostri Re, servo il Catai.
Va, pe' miseri sol che il ciel condanna
A respirare ancor, piagner conviene.

IDAMÈ

Acerba infame a te morte si appresta.

ZAMTÌ

Certo io ne sono, e l'ordine ne attendo.
Troppo s'indugia omai.

IDAMÈ

Zamtì, m' ascolta.
Non morrem noi che d'un monarca al cenno?
Sotto sacra bipenne all'ara cade
La vittima percossa: trascinati
Vanno al supplizio palpitando i rei;

Di sè dispon l'uom generoso il forte.
Attenderem da un barbaro signore
Quì noi la morte? Nacquero i mortali
A tanta schiavitù? Deh! la costanza
Imitiam pur del Giapponese altero,
Che nobile dell'uom sostiene i dritti;
Libero vive, ed a sua scelta more.
Per fuggir onta ei morir sa: paventa
Pria che il nulla l'infamia, e non aspetta
Che il cenno vil d'un despota insolente
Al feretro l'invii. Noi di coltura
A codesti isolani i primi diemmo
Salutari elementi, or noi di queste
Necessarie virtù prendiam l'esempio,
E impariamo da lor come si more.

Zamtì

T'applaudo; e credo che un gran mal sorpassi
Anche le leggi, e lor silenzio indica.
Tua magnanima impresa io ben previdi.
Ma soli, inermi, vittime, in catene
Sotto la tirannía gemere è forza,
E il fatale aspettare estremo colpo.

Idamè

Prendi: i tuoi ceppi e i miei frangi: ferisci:
E all'alme nostre libertade or rendi.

Zamtì

Oh ciel!

Idamè

Squarciami il petto, e questo core
Ch' oltraggiar si pretende, esangue cessi
Di palpitar. Della mia man mal ferma
Non mi fidai: temei d'un debil colpo.
Tu con più forte e risoluto braccio
Il ferro stringi, e nel mio sen l'immergi.
Immola con valor la fida sposa;
Quindi di sangue asperso a me d'appresso
Cadi, e mori con me: che il mio consorte
Spirando io stringa, e il Tartaro tiranno
Ne vegga, e frema di gelosa rabbia.

Zamtì

Sian grazie al Tien: la tua virtù persiste
Sino al momento estremo: è del tuo affetto
Questo il segno più caro. O degna sposa,
L'ultimo addío dal tuo Zamtì ricevi.
Dammi quel ferro, e volgi altrove il ciglio.

Idamè

Prendi, e da me comincia: il dei. T' arresti?

Zamtì

Non posso!

Idamè

Il voglio.

ZAMTÌ

Io fremo.

IDAMÈ

Ah tu m' offendi!
Ferisci, e te poi del mio sangue tinto
Franco percoti.

ZAMTÌ

E ben, dunque m' imita.

IDAMÈ

Osa, ferisci, dico . . .

SCENA VI ULTIMA.

GENGIS, OCTAR, IDAMÈ, ZAMTÌ, *Guardie.*

GENGIS *col seguito disarmando Zamtì.*

Olà, t' arresta.
Che tentate, infelici?

IDAMÈ

Da' tuoi lacci
Sciorne, fin porre al male onde gemiamo,
A tanta atrocità torci per sempre.

ZAMTÌ

Invidiarci tu vuoi la morte ancora?

GENGIS

Sì . . . Dio de' Re signor, cui mi rivolgo,
Tu che gli affronti miei, la mia fralezza
Scorgi, cui piacque tanti regni e regi
Porre al mio piè, di sì gloriose imprese
Degno alfin diverrò? Zamtì, m'oltraggi
E mi vinci in quel cor che per me nacque,
In quel cor che adorai. La tua consorte
Vittima di sua fe', pria ch' esser mia,
Sugli occhi miei vuol di tua man morire.
Ma le mie leggi apprenderete entrambi
A tollerar, e forse a far più ancora.

IDAMÈ

Che pretendi mai dir?

ZAMTÌ

Qualche novello
Tratto di crudeltà forse ne attende?

IDAMÈ

Il decreto fatal perchè ritardi?

GENGIS

Più nol ritardo, o donna; odilo, è questo.
Giustizia a me rendesti, a te la rendo.
Quello appena cred' io che quì pur vidi.
Ammiro entrambi, e vinto mi confesso.
Onta ho sul tron che la vittoria diemmi,
Che in tanta gloria io sia di voi minore.

Mi fer mie gesta in oriente un nome,
Voi m'umiliate, e pareggiarvi io voglio.
Insino ad or che possa l'uom non seppi
Domar sè stesso: oggi l'imparo e il vanto
A voi ne debbo. Gengis-Kan si vince,
Cangia natura, e vostro n'è l'onore.
Vi ricongiungo, vi proteggo, e a voi,
Felici sposi, di vegliare impongo
Sul fanciullo real che a voi ridono.
Dell'armi il dritto ligio a me lo rese,
Or questo dritto, onde abusare io volli,
Ripongo in vostra man. Solo a me serbo
L'innocente piacer d'aver per figli
De' Re Cinesi e d'Idamè la prole.
Mia fe' ne impegno, e rispettarla io giuro.
Conquistatore io fui, Re per voi sono.
Te delle leggi interprete supremo,
Zamtì, destino: giusto e intatto serba,
Al par di te, lor ministerio santo.
Ragion, giustizia da te il mondo impari,
E d'innocui costumi altrui sii specchio.
Che il popol vinto i vincitor governi;
Che regni la sapienza, e da lei norma
Prenda il coraggio, e innanzi le si prostri.
L'esempio io ne darò: sovrano, armato
Della China alle leggi io mi soggetto.

IDAMÈ

Cieli! che sento! e crederti degg' io?

ZAMTÌ

Sì della gloria tua degno ti rendi?
E il giogo tuo non ameranno i vinti?

IDAMÈ

Chi sì grande ti fè?

GENGIS

La tua virtude.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
Pag. 68,	lin. 19,	provenuta	prevenuta
» 134,	» 24,	divieta	ti vieta
» 141,	» 15,	il suo supplicio	il tuo supplicio
» 179,	» ult.,	e dell' alto	e dall' alto
» 182,	» 2,	un Scita	uno Scita